

THE BRITISH SCHOOL AT ROME
L'ECOLE FRANÇAISE DE ROME
L'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE

TAVOLA ROTONDA
SULLA
ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Roma 11-13 marzo 1975

a cura dello

ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE

ROMA 1976

Tutti i diritti riservati

INDICE

I	La Tavola Rotonda	5
II	Relazioni Introduttive (Cagiano, Whitehouse, Vauchez) e interventi	7
III	Relazione Toubert e discussione	31
IV	Relazione Whitehouse e discussione	61
V	Relazione Noyé e discussione	65
VI	Relazione Mannoni e discussione	77
VII	Appendice: Note inviate su lavori in corso .	107
VIII	Scala tonale delle argille (S.T.A.) di O. Mazzucato	119

11 marzo, ore 10

presso l'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte

- M. Cagianò de Azevedo
Relazione sull'insegnamento dell'archeologia medievale
- A. Vauchez
Relazione sulla pratica dell'archeologia medievale
- D. Whitehouse
La informazione nell'archeologia medievale

Le discussioni si svolgeranno secondo il seguente calendario:

- 11 marzo, ore 16, presso l'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Piazza S. Marco, 49 - *Documenti scritti e ricerca archeologica*, discussione introdotta da P. Toubert?
- 12 marzo, ore 9,30, presso la British School, Via Gramsci, 61 - *Manufatti artistici e artigianali*, discussione introdotta da D. Whitehouse.
- 12 marzo, ore 16, presso l'Ecole Française de Rome, Palazzo Farnese - *Problemi di terminologia antica e di definizioni odierne*, discussione introdotta da G. Noyé.
- 13 marzo, ore 9,30, presso l'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte *Programmi di ricerca in atto e programmi di ricerca auspicabili*, discussione introdotta da T. Mannoni.

II - RELAZIONI INTRODUTTIVE

Michelangelo Cagiano de Azevedo

PAROLE DI APERTURA

Ci rallegriamo di vedere una tavola rotonda con una età media dei partecipanti molto bassa, cioè molto giovanile, e questo ci dà speranza che il lavoro sia molto proficuo. Abbiamo organizzato questa tavola rotonda quasi all'improvviso. Da una amichevole chiacchierata all'Ecole Française è nata questa idea, che io in fondo avevo già da molto tempo, ma che non sapevo come realizzare. E lì si vide che si poteva realizzare. Quale è l'intenzione che avemmo? Questa: dato che l'archeologia medievale è che, si tratta di realizzare un incontro di coloro che se ne occupano specificamente, sia sulle scomode e non dorate poltrone universitarie, sia sul molto più simpatico ed agevole luogo che è il campo degli scavi. Abbiamo invitato queste persone (scusandoci per qualche omissione che certo ci sarà, e qualcuna sarà colpa nostra, qualcun'altra della posta, perchè molti non hanno ricevuto gli inviti), per un discorso sulla metodologia di questa disciplina, il suo aspetto, i suoi limiti (molto larghi) e soprattutto il metodo di indagine e di ricerca da adottare. In questo senso abbiamo pensato di programmare i lavori in questo modo: questa mattina tre presentazioni sull'insegnamento, sulla pratica e sull'informazione; dopo, al pomeriggio, apriremo la discussione, la quale in ogni mezza giornata di lavori sarà introdotta e moderata dalla stessa persona. Sarà oggi il prof. Toubert sui documenti scritti e la ricerca archeologica; domani mattina il collega Whitehouse sui manufatti artistici artigianali; domani pomeriggio la signorina Noyé su problemi di terminologia antica e di definizioni odierne; e il giovedì mattina, qui di nuovo, il prof. Mannoni sui programmi di ricerca in atto e programmi di ricerca auspicabili. Con questo pensiamo di avere individuato la problematica maggiore sulla quale svolgere la discussione; discussione libera, aperta, tenuta a un solo piccolo vincolo: quello di venire a parlare al microfono, perchè registriamo, in modo da poter pubblicare presto gli atti, e dire il proprio nome. Ecco tutto, niente altro. Naturalmente suggeriamo interventi brevi perchè la discussione possa essere la più ampia possibile; coloro che hanno diapositive da mostrare per spiegare il loro quesito, il loro problema, la loro affermazione, hanno a disposizione le macchine. Su questo auguro buon lavoro a tutti, ringraziando per l'onore che fate a questo povero Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, che è sempre più bistrattato nelle aule parlamentari; noi

infatti non siamo tra gli enti che sono stati dichiarati salvi dalla legge passata due giorni fa al Senato e ventiquattr'ore dopo alla Camera. Noi siamo dunque, per ora, un ente superfluo; sta a noi dimostrare l'assurdità di questa affermazione, che è sulle nostre spalle. Questa tavola rotonda vuole essere una prima risposta, che mi auguro, e son sicuro che sarà, molto seria, scientificamente seria. Detto questo, premetto un'altra cosa: siccome abbiamo intenzione di pubblicare gli atti e di pubblicarli molto presto, prego tutti quelli che hanno il desiderio di vedere inserito il loro discorso, il loro intervento negli atti, di mandarmene il testo entro il 15 aprile.

Michelangelo Cagiano de Azevedo

L'INSEGNAMENTO DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE IN ITALIA

L'anno 1966 è particolarmente importante per "l'archeologia medievale" in Italia, disciplina per la quale scelgo il titolo più breve e più chiaro tra le molte varianti inserite negli statuti delle varie Università.

Nel 1966, infatti, venne attivato il primo insegnamento universitario di "archeologia medievale".

L'Università Cattolica raccolse in quell'anno, per prima in Italia, il voto emesso dai partecipanti alla XIII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo a Spoleto nel 1965, reso noto negli atti relativi pubblicati nel primo semestre del 1966, ed ebbi il singolarissimo onore di essere il primo incaricato della nuova disciplina. Le altre Università italiane, con una sensibilità accentuata, accolsero successivamente l'invito di Spoleto e, nel breve giro di pochi anni, accesero, numerose, l'insegnamento di "archeologia medievale".

Subito dopo, nel 1967, apparvero i tre volumi relativi alla c.d. Commissione Franceschini per la riforma della tutela dei beni artistici, intitolati "Per la salvezza dei beni culturali in Italia". Nel primo di essi (1) si proponeva l'istituzione di una o più Soprintendenze ai beni medievali e quella, conseguente, di Soprintendenti, Direttori di Museo e Ispettori medievalisti, proposta che a tutt'oggi non ha avuto realizzazione se non per il solo Museo Nazionale dell'Alto Medio Evo a Roma che non vive certo una vita florida, e che anzi non è nemmeno completo.

Ma torniamo all'insegnamento universitario. Il voto, che diede l'avvio alla nuova disciplina, era nato in quell'ambiente fervido di attività che è il Centro di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, istituito oltre venti anni or sono, con lungimiranza scientifica, da un gruppo di studiosi di varia origine, di varia formazione, di varie discipline, tutti interessati all'alto medioevo. Nel corso di ben tredici incontri annuali, fino al 1965, era stato ripetutamente notato quale messe di informazioni si potevano ottenere dalle fonti non scritte, cioè dai manufatti (2), ai fini della indagine storica, e non solo notizie per così dire brute, relative a un fatto, a un momento, magari anche a un periodo storico, ma notizie suscettibili di chiarire le fonti scritte, di correggerne o precisarne la loro interpretazione, di supplirne le lacune, di porsi, cioè, in loro concorrenza, in loro alternativa, in loro parallelo, con autonomia e credibilità piene, con in

più la singolare possibilità di continuo cospicuo aumento attraverso gli scavi e le ricerche sul terreno.

Parlo di "archeologia", cioè di quella tecnica di ricerca e di indagine critica che si rivolge a tutti i manufatti, indipendentemente dal loro valore artistico, che, quando esiste, viene a essere oggetto delle discipline storico-artistiche, le quali a quei manufatti e a quelli solo rivolgono la loro attenzione.

Da ciò appar chiaro che la dizione "archeologia" non va intesa, come comunemente lo è, quale attività nel campo delle civiltà classiche e antico orientali, ma nell'attuale senso lato di disciplina squisitamente tecnica che si interessa del recupero, della interpretazione, della sistemazione storica di manufatti di ogni tempo e ambiente.

Questo aspetto era stato ben visto dalla Commissione Franceschini che nella "dichiarazione XXII" (3) precisava come la discriminazione dei "beni archeologici" fra gli altri "beni culturali" fosse una discriminazione prevalentemente tecnica in relazione ai procedimenti conoscitivi di scoperte e di scavo: quanto a dire si trattava di documenti recuperati attraverso un procedimento tecnico particolare e caratteristico quale lo scavo. E, vorremmo aggiungere, qualora non scavati, identificati attraverso una ricognizione archeologica del terreno effettuata con tutti quei metodi che la attuale ricerca scientifica mette a disposizione dell'archeologo.

Tale aspetto venne ribadito nel 1968 da J.B. Ward Perkins al Colloquio di Mamaia sulle fonti archeologiche della civiltà europea (4). Egli notava con rammarico come gli studiosi dell'ambiente mediterraneo fossero in questo campo meno avanzati di coloro i quali si occupavano dell'Europa settentrionale e centrale, poichè sempre attanagliati dalla ricchezza dei manufatti del mondo classico. Egli concludeva dicendo che l'archeologo medievista deve essere storico, deve talvolta essere storico dell'arte, ma soprattutto deve essere archeologo. Vale a dire che il documento manufatto deve essere recuperato, letto e spiegato da chi è in possesso della tecnica d'indagine archeologica.

Tutti questi temi, e altri ancora, proponevo nella relazione inaugurale del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (5), nell'esaminare i rapporti della disciplina neonata con l'"archeologia e la storia dell'arte greca e romana", la "storia dell'arte medievale", la "storia dell'arte bizantina", la "archeologia cristiana", tentando anche una qualifica cronologica della disciplina, prevedendone gli sviluppi e definendola "scienza eminentemente storica", per le più appariscenti e primarie sue finalità.

Ribadì queste idee nel 1971 (6), in particolare sottolineando l'ampiezza ecumenica dell'"archeologia medievale", che non guarda a un gruppo umano determinato per ragioni etniche o confessionali, ma guarda a nazioni e popoli in sé e nei loro reciproci rapporti (7).

Poco dopo uno dei "Quaderni storici" si occupò di vari problemi di archeologia medievale (8), con articoli precisi e puntuali, anche se volti più alla ricerca che alla didattica: ma di grande utilità metodologica. Tra questi uno dovuto a Hugo Blake e Tiziano Mannoni (9) si rivolgeva "...agli storici, ai geografi e a chiunque pensi di utilizzare le informazioni archeologiche come fonte integrativa".

Tra le osservazioni importanti ivi contenute, una delle più significative, a mio modo di vedere, è quella che nell'aggettivo "medievale" non vede una indicazione cronologica ma una qualifica, cioè quella "post-classica". La archeologia, come gli archeologi hanno sempre affermato, come ribadiva la Commissione Franceschini, e come anche ripetono Blake e Mannoni, è una tecnica di indagine applicabile a vari momenti storici del passato, indipendentemente dall'ambientazione etnica e culturale e deve guardare alla realtà storica dell'ambiente in cui indaga. Così in Italia, per esempio, sarà disciplina cronologicamente "post-classica", in quanto vi fu una civiltà classica; in vaste zone dell'Europa centrale e orientale sarà "post-classica" anche se non vi è stata una civiltà classica, in quanto esaminerà manufatti che si riallacciano a forme di civiltà post-classiche.

Il 1974, infine, segna l'anno della definitiva affermazione in Italia della "archeologia medievale" con la apparizione di una sua rivista specializzata, intitolata appunto "Archeologia medievale", prezioso fiore sbocciato dal già affermato "Notiziario di archeologia medievale" edito dall'Istituto di Paleografia e Storia Medievale della Università di Genova.

L'"archeologia medievale" vi è intesa nel senso più generale di raccolta di informazioni mediante il recupero sistematico di testimonianze *materiali* della "cultura" *post-classica*. L'aggettivo medievale non deve qui prendersi nel significato più restrittivo ma deve piuttosto essere riferito, globalmente e accogliendo una istanza "europea", alla storia della cultura di antico regime, post-classiche e pre-industriali (10).

La definizione è accettabile, anche se i termini "manufatto" e "ambiente" potrebbero sostituire quelli di "testimonianze materiali" di "cultura" che troppo richiamano il gusto del gergo preistorico.

Ma è definizione che si attaglia alla pratica della "archeologia medievale" più che non al suo insegnamento. Per questo al compito di "raccolta di informazioni" vedrei volentieri aggiungersi quello di "organizzazione e sistemazione dei dati raccolti nell'ambito dei fatti storici", al fine di poter andare oltre il dato materiale e giungere a intendere chi tale dato o fatto ha prodotto, cioè l'uomo, le sue intenzioni, la ragione delle sue scelte e via dicendo. Altrimenti si resta a quella nuda enunciazione di tipologie che tante volte è stata rimproverata alla archeologia classica e che essa oggi ha pienamente superato.

E questo è tanto più indispensabile, direi quasi doveroso, in quanto per il medioevo e per le fasi storiche posteriori, ci si trova in una situazione che è all'opposto di quella del mondo antico.

Mentre per il mondo antico, classico e non classico, si ha larghezza di documentazione archeologica, cioè di manufatti ben conosciuti, catalogati, individuati nelle loro caratteristiche e, di contro, una relativa povertà di fonti scritte, epigrafiche o letterarie che siano, per il medioevo si verifica il contrario. Molte sono le fonti scritte, molti i documenti superstiti, in specie atti pubblici e privati, atti sovrani, cronache, repertori; meno numerosi, invece, i manufatti e, soprattutto, meno conosciuti. Anzi, possiamo dire non identificati anche se sono tra noi. Esempio tipico è la cosiddetta "casa di Plauto" a Sarsina, cioè una casa che è certamente medievale, ma che, quando fu studiata per la prima volta,

fu ritenuta torre della cinta muraria romana. Non parliamo poi del grandioso edificio di Castelli Calepio, non certo identificato come romano, ma della cui qualificazione nell'ambito della architettura medievale ben poco è stato detto, non essendone ancora riconosciuta la funzione o la destinazione, per non parlare della datazione che oscilla in una buona manciata di secoli.

Ecco quindi che si delinea lo scopo dell'insegnamento della "archeologia medievale" e se ne profila la metodologia: escussione delle fonti da un lato, recupero dei manufatti e loro studio dall'altro.

Dalle fonti molto si può ricavare se lette con metodo filologico-archeologico, in particolare se si tratta di atti privati nei quali i notai o coloro che li redassero posero particolare cura e precisione nel far sì che i manufatti potessero essere bene identificati onde non sorgessero equivoci e liti fra le parti contraenti. Possono essere di grande utilità anche le "falsificazioni", in quanto il falsario, per rendere attendibile e accettabile la affermazione falsa, la appoggiava a descrizioni di luoghi, edifici, manufatti ben noti e visibili, la cui precisa descrizione nell'atto, controllabile da chiunque, aspirava a garantire la autenticità di quanto non vero.

Da tutti questi documenti si evincono notizie importantissime sulla vita quotidiana e sugli ambienti nei quali si svolgeva. Si recuperano così le descrizioni di casi di abitazione, di botteghe, di officine, di strade ecc., cioè di quegli elementi della città, che per non essere monumentali, sono stati sempre poco e mal studiati, restando praticamente sconosciuti.

Tale indagine filologica porterà in primo luogo a riconoscere gli edifici ancora esistenti e non identificati e ad apprenderne la nomenclatura e per giunta la nomenclatura comparata, a secondo dell'ambiente in cui il documento è stato stilato o dell'area culturale in cui il manufatto esisteva.

Una volta individuato come medievale e ambientato il manufatto, esso diventa pietra di paragone e paradigma per il riconoscimento di altri similari manufatti e, di conseguenza, per la ricostruzione di un aspetto o di un momento storico.

E' questa la sostanziale differenza metodologica — non però tecnica — con l'archeologia classica, nella quale una plurisecolare esperienza di studi e di ricerche ha creato una sistemazione del materiale che autorizza la rapida identificazione di nuovi reperti e una storicizzazione dei tipi e dei prodotti che permette la loro lettura critica.

Come dicevo poc'anzi, in Italia da un lato siamo ancora alla fase pionieristica della "archeologia medievale" e dell'altro operiamo in un ambiente che proprio nel medio evo vede lo stratificarsi e il sovrapporsi di tanti gruppi etnici e di tante civiltà diverse. Ciò pone una infinità di problemi e una varietà notevole di punti di vista e costituisce la vera ricchezza di questa disciplina e nello stesso tempo la sua autonomia rispetto a quelle reputabili affini. Consente e consentirà anche ai vari Istituti universitari di assumere ciascuno un carattere proprio e particolare, che dalla pluralità delle esperienze porterà alla unità della deduzione storica.

E' evidente che, proprio per essere nella fase pionieristica, il punto di partenza è quello di riconoscere l'ambito in cui ci si muove. Città, edifici,

viabilità, suppellettile per uso domestico, prodotti artigianali per arti, mestieri, professioni: tutto deve ancora trovare il suo riconoscimento, la sua catalogazione. Ma in ogni cosa si risconterà profonda diversità da ambiente ad ambiente, dalla pianura padana longobarda e carolingia, al territorio romano pur sempre latino, ma impoverito e costretto da ogni lato da territori tutt'altro ormai che latini, al meridione ove i longobardi si scontrano con i bizantini e con gli arabi, soggiacendo poi ai normanni, che si sovrappongono infine anche agli arabi, ovunque.

La storia dell'arte, con la sua penetrante capacità critica, ha operato su tutti quei manufatti che hanno qualità artistica: ma il campo di ciò che tale qualifica non ha è vastissimo, ed è il campo specifico nel quale può e deve operare la "archeologia medievale", con tutte le forze della tecnica archeologica.

Quella tecnica archeologica che anche la Commissione Franceschini aveva riconosciuto indipendente da un certo ambiente di nascita e consuetudinariamente operativo.

E per questo, auspicando frutti opimi da questa Tavola Rotonda, auguro ai nostri studi di potersi ampliare presto, giungendo alla "archeologia dell'umanesimo e del rinascimento", e alla "archeologia della età industriale", e di giungervi prima che i documenti siano dispersi.

In questo senso è allarmante l'articolo di Gianni Ferrari, *Nasce la archeologia industriale*, comparso sul Corriere della Sera del 19 febbraio 1975, che esplicita la mania collezionistica per i manufatti del '600, '700 e '800, anche se aggiunge che la "archeologia industriale" dispone in Inghilterra "di cattedre universitarie, di periodici specializzati e di consistenti fondi". Da noi tutto questo non c'è; ma se non vogliamo rimanere tagliati fuori dai movimenti culturali più vivi e attivi, dovrà esserci in un tempo non lontano.

Mi auguro che in questo senso nasca qualcosa da questa Tavola Rotonda.

(1) *Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia*, I, Roma 1967, pp. 108 sg., 309 sgg.; M. Pallottino è tornato sull'argomento nel Congresso di Cortona (19-

(2) Preferisco attenermi a questa espressione piuttosto che a quella di "cultura materiale", che associa un termine astratto, omnicomprensivo, a un aggettivo che ne limita, anzi minimizza la portata.

(3) *Per la salvezza*, cit., I, p. 52.

(4) *Sources archéologiques de la civilisation européenne, Colloque international, Mamaia, 1-8 septembre 1968*, Bucarest 1970.

(5) *Lo studio della archeologia medievale in Italia*, in *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana, Matera-Taranto-Foggia, 25-31 maggio 1959*, Roma 1971, p. 9 sgg.

(6) *Problemi attuali di archeologia e storia dell'arte*, in *II Corso di aggiornamento per professori di storia ecclesiastica*, Milano 1973, p. 129 sgg.

(7) Torno ancora una volta sull'argomento in *L'archeologia dell'alto medioevo*, in *Archeoclub*, 21-22, 1974, p. 11 sgg.

(8) *Archeologia e geografia del popolamento*, Quaderni storici, n. 24, VIII, III, sett.-dic. 1973.

(9) *L'Archeologia medievale in Italia*, p. 833 sgg.

(10) *Archeologia medievale*, I, 1974, p. 7.

David Whitouse

LA INFORMAZIONE NELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Vi farà forse piacere apprendere che non è mia intenzione fare un lungo e formale discorso. Sarò invece breve e farò soltanto una o due considerazioni sulla archeologia, l'informazione archeologica, e sullo studio del Medio Evo. Se ripeto parole spesso sentite, è — spero — soltanto perchè noi archeologi parliamo tutti la stessa lingua.

In linea di massima, gli studi medievali in Europa differiscono profondamente dallo studio della preistoria. L'archeologo si avvale dello stesso tipo di tecniche sia per lo scavo che per il lavoro di laboratorio. Per il preistorico queste tecniche sono la *unica* fonte di informazione, oltre alle deduzioni circa la condotta umana in ambienti particolari. Per il medievalista, invece, come per lo studioso dell'antichità classica, l'archeologia è soltanto uno dei tanti possibili metodi di ricerca.

A dire il vero, il medievalista ha a sua disposizione un'ampia serie di fonti potenziali di informazione. Egli può spesso servirsi di moltissime testimonianze scritte; esistono in Italia manoscritti che risalgono alla tarda antichità e finanche nella povera Gran Bretagna, all'estremo lembo d'Europa, troviamo manoscritti del VII secolo benchè i grandi archivi esistano soltanto a partire dal XII secolo. Il medievalista può servirsi delle testimonianze di storici d'arte e di architettura: studi dettagliati delle tecniche di costruzione, di scultura, di pittura e di studi tipologici di stili e influenze. Qui in Italia ci sono monumenti maggiori e opere d'arte di ogni secolo, dal periodo romano ai nostri giorni. Il medievalista si avvale anche dell'informazione fornita dallo studio delle lingue e della toponomia, come i dati raccolti dal Centro per lo Studio delle Civiltà Barbariche in Italia. Egli può anche disporre delle testimonianze del numismatico ed infine, più recentemente, può avvalersi dei risultati degli scavi fatti da voi e da me, archeologi del medioevo.

Dopo questa lunga tipologia di medievalisti — storici, archivisti, numismatici e tanti altri — comincerete forse a rivolgervi la domanda che alcuni storici, sia inglesi che italiani, qualche volta si pongono: perchè abbiamo bisogno dell'archeologo? Può egli fornirci delle informazioni che noi già non conosciamo?

Le risposte a queste domande potrebbero essere No e Niente *se* (e sottolineo *se*) l'Europa intera potesse contare, per tutto il Medioevo, sulla stessa

quantità di documentazione che esiste per la Roma d'oggi. Resta comunque il fatto che non c'è nessuna parte dell'Europa medievale che sia pienamente documentata, e alcune parti o periodi, anzi, lo sono molto scarsamente se non lo sono affatto.

Prima di esaminare alcuni dei problemi che l'archeologo può affrontare altrettanto efficacemente dello storico, dovremmo soffermarci un attimo e pensare in che consistono esattamente il lavoro dell'archeologo e l'informazione archeologica. Egli ha da fare con i resti culturali tangibili e concreti: per capire il significato di questi resti ha bisogno di conoscere la loro cronologia. E qui veniamo all'informazione di cui abbiamo bisogno prima di procedere oltre, nel lavoro più impegnativo.

L'archeologo trae l'informazione cronologica da due fonti principali: dal tipico manufatto già datato — monete, terra sigillata, fibule anglo-sassoni — e dagli esami fisici quali il radiocarbonio e, più di recente, la termoluminescenza. Per il Medio Evo il radiocarbonio è di scarsa utilità, perchè c'è sempre un margine di errore e nel Medioevo si sa già la data approssimativa di un sito o di un livello. Sappiamo che un sito appartiene probabilmente al XII o XIII secolo e così una data del radiocarbonio al 1200, più o meno 75 anni, non è di nessun aiuto. Attualmente la termoluminescenza non è molto più utile. Il margine di errore è di circa il 10 per cento dell'età totale del campione, così una data del 975 d.C. può essere spostata più o meno di 100 anni.

Quello che oggi realmente ci serve è una cronologia sicura dei manufatti più comuni. Le monete ci forniscono una data esatta, ma — Brucato a parte! — neppure in uno scavo urbano se ne trovano a sufficienza per risolvere i problemi cronologici. Per l'età barbarica, quando la maggior parte dell'evidenza storica ci viene da tombe, usiamo oggetti minori di metallo con decorazione tipica: fibule e altri ornamenti personali. Fin dal secolo scorso, in Europa, gli archeologi hanno costruito elaborate tipologie per questi oggetti e oggi siamo spesso in grado di suggerire date precise per una tomba o un cimitero. Per il periodo medievale più tardo ci serviamo della ceramica. In tutta Italia, dalla Liguria e Veneto alla Sicilia, si sta lavorando alla cronologia della ceramica medievale: maiolica graffita arcaica, ceramica siculo-normanna.

Non potrò mai sottolineare abbastanza il valore di questo lavoro, e questo non perché la ceramica stessa abbia un'importanza speciale (benché interessante, altrettanto lo sono gli oggetti di vetro, di ferro e di pietra), ma perchè abbiamo bisogno di un metodo per datare accuratamente i nostri siti e una dettagliata tipologia della ceramica, datata qua e là, da monete e altri oggetti, offre le migliori possibilità finché non potremo disporre di una tecnica fisica accurata e soprattutto a buon mercato.

Senza manufatti non sicuramente datati è impossibile procurarci la informazione più importante circa le strutture sociali e l'economia. E' inutile sapere che in una località era insediato un nucleo o che gli occupanti avevano un'economia mista se non sappiamo *quando* questo avveniva.

Un perfetto esempio che dimostra l'urgente necessità di raccogliere e interpretare le notizie sui manufatti databili lo abbiamo proprio a portata di mano: nella Campagna Romana. Una delle maggiori attività dell'Accademia Britannica

negli ultimi vent'anni è stata la ricognizione topografica dell'Etruria Meridionale. Membri della Scuola, guidati dal mio predecessore, Dr. Ward-Perkins, hanno camminato, e non metaforicamente camminato, in una gran parte dell'Etruria raccogliendo tracce di località archeologiche scomparse. Queste località risalgono all'Età del Bronzo e scendono fino ai nostri giorni. Abbiamo notizie su molte località medievali. Quasi tutte sono tarde. Salvo poche eccezioni non ci è dato riconoscere siti posteriori al 600 d.C. (quando cessa la terra sigillata chiara) e anteriori al XII secolo (quando cominciano nuovi tipi di ceramica a vernice). Per oltre metà del Medio Evo possiamo riconoscere soltanto due tipi di località: quelle con "Forum ware" (ceramica a vetrina pesante) che secondo me appartengono all'VIII e IX secolo, e quelle con "sparse glaze ware" (a vetrina pre-laziale) che sono di epoca più tarda — ma che non possiamo datare con sicurezza (Whitehouse 1969, ma vedi anche Mazzucato 1972). Questa situazione è catastrofica. Noi trattiamo con un periodo in cui si verificano profondi cambiamenti sociali ed economici, con la scomparsa del latifondo romano e di una vera economia urbana, con la nascita e la crescita di insediamenti fortificati. La testimonianza documentaria circa questi cambiamenti è spesso molto poco consistente, a volte del tutto inesistente. L'informazione archeologica è essenziale se vogliamo capire cosa è accaduto nella Campagna Romana nella seconda metà del primo millennio d.C.

La situazione può considerarsi catastrofica oggi, ma sta cambiando: La British School spera di pubblicare presto lo scavo di Santa Cornelia — purtroppo sempre troppo tardi, devo dire — e anche lo scavo di Santa Rufina sarà presto dato alle stampe. Questi scavi ci diranno qualcosa sull'VIII secolo e sul periodo successivo; ma quello che dobbiamo avere al più presto è l'informazione sul periodo anteriore alle domusculatae e a tutt'oggi non siamo neppure in grado di riconoscere *un* tipo della ceramica.

Una volta stabilita una tipologia datata per i manufatti più comuni che permette di attribuire a un'epoca i siti o le strutture con cui ha da fare, l'archeologo può cominciare ad occuparsi di questioni più importanti come l'habitat, l'economia e la struttura sociale delle antiche popolazioni. Come ho detto all'inizio, se si tratta di un periodo preistorico l'archeologo è l'unico che possa fare questa ricerca (le sole notizie che potremo mai avere sul paleolitico vengono dall'archeologo che si avvale dell'aiuto del geologo, del geotecnico, del paleontologo, ecc.). Se, invece, ci si occupa dell'Europa medievale, una società più o meno letterata, di cui sopravvivono parecchi documenti, l'archeologo è il solo fra tanti studiosi a contribuire con un unico tipo di informazione: la comprensione del materiale. Consideriamo brevemente tre maniere diverse in cui l'informazione archeologica può venire in aiuto allo studio della civiltà medievale. Questi non sono di certo i soli modi ma semplicemente alcuni esempi dei molti contributi che l'archeologo può apportare. Cominciamo con tutta la serie di notizie che si spera di ricavare da uno scavo e prendiamo in esame lo studio degli insediamenti rurali. Poi occupiamoci di un genere particolare di informazione, quanto sopravvive della fauna e vediamo quale contributo può apportare allo studio della storia economica. Consideriamo infine l'informazione che l'archeologo può dare alla storia della scienza e della tecnologia anche nel medioevo.

Primo, l'insediamento rurale e l'utilizzazione del terreno. Lo studio di località abbandonate ha un posto importante nelle ricerche sul medioevo. In molti paesi gruppi di archeologi e storici fanno delle località abbandonate oggetto di uno studio particolare. Qui in Italia, in seguito a studi condotti in molte regioni sono state raccolte informazioni documentarie e topografiche, e si sono eseguiti anche un certo numero di piccoli scavi. Penso alle ricerche fatte in Liguria, nel Lazio, in Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglie e Sicilia. Il professor Toubert (1973), per esempio, ha pubblicato un cospicuo studio sugli insediamenti medievali e altri monumenti nel Lazio.

L'archeologo è, a mio parere, potenzialmente in grado di dare un grosso contributo a tali studi, ma temo che in pratica abbia fatto molto meno. Se l'esperienza nell'Etruria Meridionale è tipica, lo storico chiede spesso la conferma o l'elaborazione di qualche problema documentario mentre l'archeologo lavora su una scala tanto ridotta che non gli permette di fornire alcuna informazione. A questo punto ci deve essere sicuramente un qualche cosa che non funziona, e secondo me il problema è il seguente. Le notizie che lo storico trova di raro nei documenti scritti sono: la forma dell'insediamento, le sue origini e lo sviluppo, la natura dei suoi monumenti, la densità della popolazione, il livello di benessere materiale, la varietà e la natura delle piccole industrie ed anche le basi economiche. Questo è proprio il tipo d'informazione che ci può venire dall'archeologo *se* – e ancora lo sottolineo – egli lavora su una scala adeguata. I saggi di scavo eseguiti a Castel Porciano, a Satriano e a Santa Maria d'Anglona si sono rivelati utili per vari motivi, ed erano gli scavi più estesi condotti con piccoli fondi, ma devo ammettere (non, come scavatore, confesso) che non ci hanno detto molto sulla natura sociale ed economica degli insediamenti. Vi abbiamo raccolto nuove informazioni sulla cronologia ma si tratta della cronologia di singoli monumenti e non dell'insediamento nell'insieme. Chiaramente noi abbiamo bisogno non di un'informazione migliore semplicemente, ma deve essere più ampia ed esauriente. Nel Lazio, solo per citare un esempio, ci serve lo scavo completo di un insediamento corredato da tutte le tecniche di laboratorio a nostra disposizione ammesso che i resti botanici siano ben conservati, possiamo ricavare notizie accurate sulla natura della vegetazione, sia naturale che coltivata, nelle vicinanze dell'insediamento. Possiamo investigare sulla loro alimentazione. Partendo da un cimitero o da una fossa comune possiamo investigare sulla mortalità infantile e sull'età media della comunità. Consulenti medici ci possono dare informazioni sulla nutrizione e sulla patologia. Questo però si può fare soltanto se si lavora su vasta scala. Uno scavo di grandi proporzioni dà molta più informazione sulla vita di una comunità medievale che non dieci piccoli scavi.

Esaminiamo adesso un altro campo in cui la testimonianza archeologica ha moltissimo da offrire a tutti i medievalisti: l'economia. Uno degli studi specializzati fatti a Tuscania consiste in un'analisi della fauna dai pozzi. Il dr. Graeme Barker (1973), dell'Università di Sheffield, ha appena pubblicato il primo rapporto su questo materiale: le analisi dei resti di animali, uccelli e pesci provenienti da 6 pozzi, databili fra il XIII e la fine del XV secolo. La maggior parte delle ossa rappresenta rifiuti domestici. Questi mostrano, tuttavia, i tipi di carne

di cui si nutrivano e le diverse proporzioni del porco, del montone ecc. Quando avremo raccolto le informazioni sul materiale di 20 pozzi e non soltanto di 6, potremo forse sperare di cominciare a capire l'economia domestica della città.

Anche i risultati preliminari di questa inchiesta sono interessanti: le pecore erano la specie più comune, i buoi giungevano spesso ad una età avanzata e probabilmente erano allevati più per essere adibiti al lavoro che non come bestiame da macello. Quello, che, tuttavia, è ancora più interessante, è la *differenza* fra questi risultati archeologici e quelli della ricerca storica. Questa differenza diviene evidente quando confrontiamo i risultati di Tuscania con le conclusioni, per esempio, di Herlihy (1967) sulla città di Pistoia o di Jones (1966) su l'Italia in generale. Prendiamo il caso di Jones che scrive sulla *Cambridge Economic History of Europe*. Egli trova testimonianza storica di "un progresso nei pascoli, particolarmente sugli allevamenti ovini, in tutta Italia, ma soprattutto nella Maremma Toscana, nel Lazio e nel meridione". Ma se, da una parte, Barker trova che le pecore erano gli animali domestici più prolifici a Tuscania, dall'altra egli registra anche un declino e non un aumento della loro importanza nel tardo medioevo, dall'88 per cento di allevamenti del XIII secolo, verso la fine del XV secolo si scende al 60 o 70 per cento. E' chiaro che qualche cosa non è giusta. Tuscania è forse un caso speciale in cui condizioni locali rendevano l'allevamento ovino gradualmente più difficile, oppure l'archeologo si è sbagliato? Quando avremo raccolto i risultati di maggior numero di pozzi avremo più elementi di giudizio. Il punto importante, tuttavia, è questo: qualunque sarà il risultato, l'archeologia avrà portato alla luce nuova testimonianza per il medievalista, e nessuno potrà permettersi di ignorarla.

Volgiamoci infine alla scienza e alla tecnologia. La storia della tecnologia medievale presenta due problemi: primo, sono pochi i documenti scritti dell'epoca e, secondo, non è sempre facile interpretare quanto ci è pervenuto. Teofilo scriveva forse il suo *De Diversis Artibus* (Dodwell 1961) come libro di istruzione o di divertimento? Eraclio cercava forse nel suo *De Coloribus et Artibus Romanorum* di dirci come verniciare la ceramica o scriveva un trattato letterario? In altri termini, potrebbe un artigiano a Genova o a Napoli, per esempio, prendere una copia di Teofilo, seguire le istruzioni e fare la gettata per la campana di una chiesa, anche se non l'avesse mai fatto prima? Pare che in entrambi i casi si tratta di manuali di officina. Teofilo dice dettagliatamente come fare una campana, Eraclio spiega come fare la ceramica, come ha dimostrato di recente il professor De Bouard (1974). Tutto questo, quindi, ci fornisce utile informazione sulla storia della tecnologia, ma è ben lungi dall'essere esauriente. Esistono infatti pochissimi libri medievali sulla tecnologia e diversi rami della scienza sono semplicemente ignorati.

E' qui che l'archeologo può venirci in aiuto. Con appropriate tecniche fisiche o chimiche, lo scienziato può analizzare l'oggetto e dirci come è stato fatto. Egli può dirci come venivano mescolati i pigmenti, le formule usate per i vetri, le ceramiche, e le leghe metalliche. Usando i raggi X i tecnici ci dicono come erano fatti gli oggetti di ferro: egli può seguire dettagliatamente l'intero sviluppo del processo necessario per fare una spada. Scavando esemplari datati di questi oggetti l'archeologo fornisce il materiale grezzo perfetto per il tratta-

mento di laboratorio. Se ha un pizzico di fortuna trova anche le attrezzature degli artigiani medievali: forni da ceramica, officine da fabbro, fonderie di campane, fabbriche di vetro. Egli è il solo che può gettare nuova luce su ogni stadio della tecnologia medievale, dalla estrazione del materiale greggio fino al compimento dell'oggetto finito. Abbiamo appena cominciato a mettere l'archeologia al servizio dell'informazione sulla tecnologia medievale. Più presto cominceremo ad usare efficacemente tanto meglio sarà.

Dopo aver detto tutto questo ed aver illustrato i modi in cui l'archeologo fornisce nuova informazione allo studio del medioevo, quale conclusione dovrei trarne? Credo che la cosa migliore sia di parafrasare i rapporti che i nostri insegnanti facevano quando andavamo a scuola: "L'alunno ha fatto dei progressi ma potrebbe fare di più".

BIBLIOGRAFIA

- G. BARKER, *The Economy of Medieval Tuscania: the Archaeological Evidence*, in *Papers of the British School at Rome*, XLI, 1968, pp. 155-7.
- M. DE BOUARD, *Observations on the treatise of Eraclius "De Coloribus et Artibus Romanorum"*, in V. Evison e altri (ed.), *Medieval Pottery from Excavations*, London 1974.
- C. DODWELL, *Theophilus, De diversis Artibus*, London.
- D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia*, London 1967.
- P. JONES, *Italy*, in M. Postan (ed.), *The Cambridge Economic History of Europe. I. The Agrarian Life of the Middle Ages*, London 1966, pp. 340-431.
- O. MAZZUCATO, *La ceramica a vetrina pesante*, Roma 1972.
- P. TOUBERT, *Les Structures du Latium médiéval* (B.E.F.A.R., vol. 221), Roma 1973.
- D. WHITEHOUSE, *Italy*, in J. Hurst (ed.), *Red-painted and Glazed Pottery in western Europe from the Eighth to the Twelfth Century*, in *Medieval Archaeology*, XIII, 1969, pp. 137-143.

André Vauchez

PAROLE DI INTRODUZIONE

Poiché la Scuola Francese di Roma è stata associata sin dall'inizio dal Prof. Cagiano de Azevedo all'organizzazione di questa Tavola Rotonda, sarebbe stato compito del Suo direttore, Prof. G. Vallet, rivolgere — a sua volta — un cordiale saluto e molti auguri di successo a coloro che hanno voluto rispondere al nostro comune invito. Purtroppo il Prof. Vallet si è dovuto recare a Parigi per riunioni ministeriali e quindi non potrà essere dei nostri a questo Colloquio sui problemi dell'Archeologia Medievale in Italia. Egli mi ha pregato di chiedervi di scusarlo e di dirvi tutto l'interesse che porta a questo incontro.

Lo scopo della Tavola Rotonda dovrebbe essere di creare legami più stretti tra archeologi medievisti e storici. A questo proposito mi sembra che l'Italia sia un buon esempio, come lo dimostra d'altronde questa riunione e qualche altra che l'ha preceduta; penso in particolar modo a quelle tenutesi a Scarperia e più recentemente a Palermo. A tale proposito, d'altra parte, la recente pubblicazione della rivista "Archeologia Medievale" costituisce un passo decisivo nell'avvio di iniziative e nella concentrazione di informazioni comuni. Ma sappiamo ovviamente che per affrontare una collaborazione tra archeologi e storici medievisti vi è senza dubbio, ancora, molto da fare.

I medievisti, pervenuti con ritardo all'archeologia nel senso preciso e tecnico della parola, dovrebbero poter evitare alcune difficoltà che l'archeologia antica ha conosciuto e conosce ancora nel campo delle civiltà classiche. In effetti, troppo spesso constatiamo un taglio, o addirittura una rottura, tra un'archeologia sprovvista di prospettive storiche che trova la sua giustificazione in una ricerca che è soltanto di ordine monumentale o urbanistico, e una storia, cioè la storia antica, che si fa a partire dallo studio dei testi scritti, dell'epigrafia e degli oggetti d'arte.

L'archeologia medievale essendosi rifiutata sin dall'inizio di identificarsi con una storia dei monumenti, delle influenze e degli stili — come è avvenuto in Polonia, poi in Inghilterra e in Francia e adesso in Italia, — sembra a prima vista premunita contro questo rischio di spezzatura. Ma, avendo in parte tratto i suoi metodi da quelli dei preistorici, rischia ugualmente di lasciarsi ingannare dal fascino delle "longue durée" e di cadere alla tentazione della tecnica pura.

Gli storici inoltre, dovrebbero ammettere che l'uso dei testi dà soltanto

una idea indeterminata e incompleta della realtà. Quanti sono i castelli non citati nei documenti, ma che noi conosciamo per caso, tramite le loro vestigia e grazie agli scavi? E' ovvio comunque che l'archeologia del villaggio sparito o quella delle "mottes" ha modificato e modificherà ancora le cognizioni che abbiamo sulla vita rurale e sull'organizzazione del potere nella società castrale del Medio Evo, almeno per quanto concerne le campagne, mentre lo studio delle fortificazioni potrà fornire molto nel campo della conoscenza delle città. Il problema è quindi di fare un'Archeologia sostenuta da una problematica storica, ma i cui metodi specifici siano riconosciuti e anche, se possibile, conosciuti e praticati dagli storici stessi. La mia esperienza in questo campo è limitata e indiretta, e non vorrei "dettar legge"; preferisco così dare la parola al Prof. Henri Bresc, più informato e più competente di me, poiché, durante molti anni passati in Sicilia, ha saputo associare con grande successo la ricerca storica alla pratica concreta dell'archeologia medievale.

Geneviève e Henri Bresc

LA PRATICA DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Licet indigni, e malgrado la vergogna di essere chiamati a presentare le nostre osservazioni, vorremmo apportare qualche elemento della riflessione di tutta una équipe, lo specchio delle discussioni di metodo avute sul sito di Brucato con i compagni francesi e italiani sul senso dell'intervento archeologico e del lavoro teorico. Il limite del nostro apporto sarà il carattere settoriale (geograficamente, cronologicamente, tipologicamente) della nostra esperienza.

Lo scopo specifico delle tecniche archeologiche nell'insieme delle scienze storiche è lo studio dei vestigi materiali; insistiamo sulla complessità, l'estensione del campo di studio archeologico:

1) Comprende lo studio dei monumenti, degli oggetti privilegiati già raccolti in collezioni, delle epigrafi; questa "vecchia" archeologia non può essere messa fuori del campo della ricerca archeologica medievale. E se finora è stato spesso difficile unire gli sforzi tra specialisti di queste discipline (dove nozioni artistiche, stile, forma, permettono una cronologia acuta, ma fanno scivolare l'attenzione sulla sola bellezza estetica) e scavatori, castelli, chiese, case, manoscritti, arazzi, tesori costituiscono una manifestazione massiccia, paragonabile alla documentazione archivistica, capace di risolvere molti problemi di diffusione della civiltà materiale, di acculturazione. Citiamo tra i lavori di punta l'opera del Centro di Albissola per la ceramica, quella del Centro inglese di studio dell'arte del vetro, o il *corpus* realizzato da A. De Pous sull'architettura di pietra a secco intorno al Mediterraneo.

2) Accanto alle discipline nate dalla storia dell'arte, l'archeologia medievale ha in vista una "geografia del passato"; le tecniche della *Field Archeology* permettono una archeologia del paesaggio rurale; rinunciando a una teoria immobilista della formazione del paesaggio rurale, fondata su criteri etnici o sul determinismo geografico, si sono cercate le tracce delle strade, dei fossati, dei limiti, delle zone coltivate e boschive, degli stagni. L'aiuto della fotografia aerea, della toponomastica, della geologia permette una ricostruzione complessa, un mosaico di dati da cui scaturisce l'ipotesi. Ma qui l'ipotesi può essere verificata: lo scavo di verifica, condotto sui punti nodali della teoria, può dare una risposta.

E se non tutti i paesaggi offrono alla ricerca un buon campo di investiga-

zione (pensiamo ai paesi del latifondo, senza microtoponomastica, senza vestigia di abitato rurale), ricordiamo i successi degli Olandesi e dei Polacchi nella scoperta di campi fossilizzati, nella loro datazione e nello studio delle tecniche di aratura; o quelli del prof. Schmiedt nello studio della parcellizzazione della zona di Adria.

3) In teoria, lo scavo si presenta come il ricorso ultimo, la verifica dell'ipotesi. Già nella "vecchia" archeologia medievale lo scavo aveva il compito di definire datazioni, campagne di costruzione, piante, successioni di edifici. Si potrebbero citare moltissimi esempi di chiese, e ora di castelli e di motte, ma conosciamo meglio i casi francesi e, per non disperdere la vostra attenzione, citeremo solo le ricerche condotte a tappeto: gli scavi di Dom Dimier nei monasteri cistercensi, quelli di M. Bur sulle motte di Champagne, il lavoro collettivo dell'équipe del prof. De Bouïard sui castelli di Normandia. Lo scavo permette di verificare le ipotesi di cronologia, di diffusione, di estensione, di tipologia delle forme architettoniche, aprendo su contesti e significati di storia istituzionale e sociale. Lo stesso per le necropoli dell'età barbarica, dove lo studio del materiale in chiave di storia dell'arte ha sempre fatto un posto allo studio antropologico. Ma è chiaro in questo campo specifico (sarà forse lo stesso per gli abitati abbandonati) che l'archeologo non è padrone della scelta del sito da scavare: la fragilità delle necropoli, minacciate da lavori agricoli sempre più distruttivi o dall'urbanizzazione, impone numerosi scavi di emergenza. Lo studio a tappeto dipende anche dal caso, dal rinvenimento, e impone un metodo diverso di studio.

La *chance* dell'archeologo dei villaggi abbandonati — come di quello dei castelli — era in questa possibilità di scelta strategica. Anche il suo scavo si inseriva in una lunga tradizione di studio della vita materiale; l'Ottocento aveva costituito (in Francia: Viollet Le Duc, Du Sommerard a Cluny) vasti *corpus* sulle tecniche produttive, sui mestieri urbani, corredati da una ricca iconografia, anche se mal collegati, forse, alle tradizioni tecniche e culturali dell'età moderna.

Finora, dunque, per una scelta necessaria, lo scavo medievale di ricerca sulla cultura materiale si è focalizzato sugli abitati scomparsi e sulle campagne. Per forza, l'opera dei pionieri è stata spesso difficile e deludente. E' servita a elaborare strumenti, a migliorare la problematica. Oggi il problema dei "villaggi scomparsi" comincia a essere risolto e si operano scelte severe: dopo lo scavo di siti tipici illustrativi dell'abbandono, vengono preferiti siti atipici, abbandonati per caso, ma ricchi di informazioni sulla civiltà materiale.

Lo studio della vita materiale appare sempre più come l'obbiettivo principale dello scavo medievale: le informazioni "storiche" tratte dal sito di un villaggio abbandonato sono molto rare e incerte, qualche datazione, qualche fenomeno visivo (la distruzione violenta a Brucato), ma la cronologia archeologica è sempre quella del tempo lungo, morbido, impreciso. Come la geografia del passato, l'archeologia medioevale coglie di preferenza le strutture, ignorando una congiuntura storicista: si definisce, spontaneamente, sul terreno, e nella riflessione della pratica, come una *etnografia del passato*.

Dallo scavo dei villaggi abbandonati, terreno privilegiato e comodo, ma

dove due problematiche si incrociano (spiegare l'abbandono, compito difficilissimo, e descrivere un mondo morto) e spesso si escludevano a vicenda (un abbandono graduale, ordinato, non lascia tracce dello stato antecedente), si sente ora il bisogno di passare allo studio degli abitati non abbandonati, allo scavo urbano. Una urbanistica disordinata, con la distruzione dei centri storici, ne dà purtroppo spesso l'occasione; le condizioni sono difficili, lo scavo si presenta come scavo di emergenza e manca il tempo, la stratigrafia è molto trasformata, ma la quantità e la qualità dell'informazione, la rappresentatività come campione sono evidentemente migliori che nello scavo dell'abitato scomparso tipico. Gli esempi inglesi, polacchi, tedeschi chiariscono le possibilità offerte dallo scavo urbano.

In quella vasta estensione del campo dell'archeologia medievale, non dimentichiamo l'archeologia industriale con la sua problematica specifica, collegata alla storia della tecnica, la sua capacità a tracciare una geografia della diffusione delle tecniche; nemmeno in questo campo l'anno 1492 costituisce un limite all'attività archeologica e si dovrebbe parlare di archeologia post-classica come si fa già in Italia.

La pratica dello scavo

L'archeologia non costituisce, dunque, ai nostri occhi solo un insieme di tecniche, ma anche un punto di vista, una prospettiva globale, diretta alle vestigia materiali, alle strutture durature, al tempo archeologico lungo. Lo scavo occupa il posto centrale come strumento di verifica, tecnica di raccolta delle informazioni, ma che, poichè impone correzioni all'ipotesi dello storico, crea le condizioni di una nuova problematica e dà autonomia a un processo sempre iniziato come un ricorso al giudizio dell'archeologia davanti all'incertezza delle fonti scritte.

E' vero che, in teoria, lo scavo, costoso, distruttivo, dovrebbe essere riservato a siti capaci di dare una risposta completa ai quesiti di un problema specifico. Abbiamo tentato questa esperienza metodica in Sicilia: il problema dell'abitato, sincronia (tipologia, entità, aree di cultura materiale) e diacronia (continuità, discontinuità, abbandoni e *take off*) impone una serie di scavi tipologici e di sondaggi di cronologia, destinati a delineare la congiuntura delineata dalle fonti. Lo scavo fornisce la scala cronologica, usata per i sondaggi. La pratica si è dimostrata però molto più ricca che non l'ipotesi: la mobilità, la variazione dei tipi (a Brucato l'abbandono succede a un tentato *take off*), l'insospettata qualità della vita materiale, complicano lo schema originale, costringono lo studioso a imparare un po' di dialettica.

La scelta del sito da scavare, quando non è imposta dall'emergenza, deve essere preceduta da una prospezione e dallo studio di tutte le possibili combinazioni di scavo: il costo economico, il numero ristretto dei tecnici impongono un punto di vista strategico, la scelta del sito più capace di chiarire l'insieme delle domande. Le condizioni economiche ci paiono giustificare la più attenta e minuziosa conoscenza di tutti gli elementi storici e archeologici intorno ai siti sottomessi alla scelta. Non sempre, evidentemente, lo storico può dare una ricca

documentazione su siti apparsi interessanti alla prospezione, e per questo allo schedario dello storico (che comprende elementi diversi, dalle fonti scritte alle informazioni orali, alla toponomastica) la prospezione deve aggiungere l'aiuto della fotografia aerea, della prospezione botanica, dell'osservazione dei siti, della raccolta della ceramica di superficie (condotta statisticamente, secondo strette regole, può dare informazioni importanti e sostituire il sondaggio), fino alle prospezioni costose ma estremamente precise: elettrica e magnetica, stratigrafica a sonda *rotary*.

Questi ultimi metodi di prospezione ci portano a un'altra scelta: all'interno del sito, quella delle parti destinate a servire da campione. Di fatto, se non si dispone di anni e anni e del finanziamento appropriato, un sito non può essere scavato totalmente; la scelta delle zone da sacrificare non può essere casuale e si devono suggerire metodi diversi in ogni posto, adattati alla struttura del sito, allo stato delle rovine, per portare a una scelta efficace. L'esperienza insegna, e pensiamo che si deve prendere per primo una visione globale del sito, forse spellarlo dello strato di terra e di pietre mobili, in modo anche di non impiantare una quadrettatura arbitraria. In ogni caso si deve rigettare lo scavo a "macchia d'olio"; anche se poi l'esperienza obbliga a cambiare orientamenti, l'atteggiamento dello studioso deve essere offensivo per essere efficace.

Lo scavo stesso impone, a nostro parere, un continuo richiamo al metodo Wheeler: ricordarsi sempre che lo scavo distrugge, che si rovina, senza rimedio, tutto il contesto, e che un compito essenziale è di raccogliere il massimo di informazione sulla situazione degli oggetti, sulla natura dei terreni, e soprattutto sul loro rapporto con i livelli di occupazione. All'atteggiamento di ricerca, di dialettica tra domanda dello studioso allo scavo e risposta del materiale, il metodo Wheeler, insieme di *check-list*, di "parapetti di sicurezza", apporta indispensabili garanzie. Ma dobbiamo insistere sul carattere originale dell'informazione archeologica: è una costruzione, una scelta, elementi ritenuti significativi in funzione della problematica del momento. Utilizzando un classico senso metaforico, diremmo che la "lettura" dello scavo si fa in tre modi e in tre momenti:

1) il più importante, più significativo, è il momento "orizzontale"; scavando, si isolano e si trattano separatamente gli strati specifici. A Brucato, per esempio, lo strato di tegole (sono embrici, "canali") rivela la presenza della copertura, la vicinanza del livello d'occupazione, delle stanze abitate; la sua identificazione è preziosa e abbiamo moltiplicato gli strati artificiali per non rischiare di perdere quell'elemento essenziale, il livello. Una visione estesa, completa del livello, è indispensabile allo studio scientifico dell'unità di abitazione, la stanza, alla sua identificazione (tramite le ceramiche specifiche, e grazie al modo di rottura e di dispersione dei cocci);

2) allo studio del livello si subordina la lettura della stratigrafia "verticale"; importante quando la struttura di un sito non è ancora chiara e quando si cerca di individuare strati archeologici, non può essere usata alla pari degli archeologi classici, poco preoccupati dei significati di "posizione" della ceramica e fiduciosi nella presenza di suoli costruiti negli abitati urbani o aristocratici. Nello scavo medievale la stratigrafia è poco più di una garanzia contro eventuali errori o contro le perturbazioni dei livelli;

3) ultimo momento, ultima verifica, lo studio del materiale permette di risolvere i problemi difficili di stratigrafia; citiamo, a Brucato, il metodo di proiezione degli oggetti lungo la parete stratigrafica, che ha permesso l'identificazione, su una porzione di strada dai battuti troppo resistenti, di due livelli di utilizzazione e di un canaletto centrale; si intravede l'assoluta necessità di procedere alla misura dell'altezza relativa (ipsometria) degli oggetti significativi.

L'ideale però sarebbe di condurre lo studio del materiale parallelamente allo scavo; i vantaggi, tecnici e morali, della più stretta collaborazione tra lo scavatore, che conosce meglio di chiunque il suo settore e il suo materiale, e il tecnico di laboratorio sono evidenti; il più sensibile potrebbe essere l'eliminazione di una divisione "tecnica" del lavoro, terribilmente costosa per la perdita di informazioni che ne risulta. Lo studio parallelo delle monete permette la datazione simultanea degli strati, qualche volta di un muro; allo stesso modo lo studio immediato della ceramica, e in particolare i *collages* tra cocci appartenenti a strati e settori diversi, permettono di semplificare la stratigrafia, eliminando gli strati artificiali superflui, di identificare le perturbazioni (scarichi, immondezze, proiezioni), di datare lo scavo di fondazione di un muro (probabilmente smontato). Queste indicazioni, fornite a misura dello scavo, possono permettere scelte e orientamenti fruttuosi. Dal *full time*, l'ideale organizzativo dello scavo passa a una divisione del tempo tra lavoro di scavo e studio, favorendo le équipes locali, disponendo di tempo e di facilitazioni logistiche.

Lo studio del materiale

Problematiche incrociate ricompaiono nello studio del materiale scavato: alle osservazioni indispensabili alla datazione degli elementi scavati, per la determinazione del livello e dei modi della vita materiale, del consumo e della produzione, lo studioso deve aggiungere informazioni da integrare in *corpus* più vasti, interessanti settori estesi della conoscenza scientifica; l'antropobiologia, le scienze delle tecniche costruttive, della produzione agricola e manifatturiera, quella del clima, impongono all'archeologo altri problemi, nuovi "scacchi" dove registrare delle informazioni, secondo scelte non proprie e schemi non direttamente utilizzati da lui stesso.

L'ideale sarebbe una pluralità di interessi e di formazioni, che permetterebbe a ciascuno di partecipare all'insieme delle ricerche; ed è necessario sapere almeno *come* si registrano, con garanzie scientifiche ottimali, le documentazioni che saranno usate su programmi più vasti, da discipline storiche non rappresentate sullo scavo. Rimandiamo, per farsi un'idea dell'insieme delle domande poste allo studioso, all'elenco pubblicato da L. Genicot e A. Verhulst (1); in pratica, lo scavatore si trova posto di fronte a poche necessità primordiali: oltre alla ceramica ed ai piccoli oggetti, ha il dovere di raccogliere le ossa, il carbone e il legno, le frutta, il grano carbonizzato e, infine, campioni di terra che serviranno di testimonianza dell'ambiente ecologico.

La ceramica offre la scala più comoda per la datazione, nonché un indice molto importante per dedurre l'uso delle stanze, l'organizzazione della casa. Rappresenta anche un test comodo per stimare il livello della vita materiale, per

apprezzare l'estensione delle aree culturali; l'omogeneità, la buona conservazione, la facile identificazione dei prodotti ceramici, le già numerose raccolte aiutano le classificazioni, la cartografia, la schedatura a grande scala.

Le monete offrono un interesse molto minore (sempre parlando degli scavi dove abbiamo elaborato la nostra esperienza); la numismatica si presenta come una scienza di immediata efficacia, poiché le monete possono essere subito pulite e identificate e aiutano la datazione, entro limiti consueti (la durata di circolazione di una emissione e quella di coniazione di ogni tipo presentano una grande diversità); ma il corpus numismatico si arricchisce con lentezza e lo scavo presenta molto meno informazioni del tesoro; a Brucato il materiale, molto numeroso (più di cento pezzi, quasi tutti denari), si limita a qualche tipo e offre una omogeneità cronologica quasi assoluta (Federico III Aragonese e Pietro II suo figlio). Lo sfruttamento di questo materiale dalla numismatica potrà operarsi solo paragonandolo a altri risultati di scavo: è vero che, in paesi dove la circolazione monetaria non presenta l'unificazione del Regno siciliano, c'è da aspettarsi, con la maggiore varietà di tipi, indicazioni sulla circolazione della moneta da area a area, e la cartografia dell'influenza dei tipi e delle varie zecche.

Lo stesso sfruttamento ritardato aspetta le osservazioni dell'archeologo sull'antropologia, l'osteologia animale, la pollinologia, e la sua raccolta di dati sulla flora. La sola osteologia animale comincia a essere utilizzata, alla pari della ceramologia, come strumento di conoscenza dei livelli e degli ambienti, possibile a misura che si svolge lo scavo; permette di riconoscere depositi significativi (scarichi di cucina); di distinguere ossa di parti commestibili e non commestibili, e dunque di fare luce sulla organizzazione del macello nello spazio abitato. Per lo scavatore è importante riconoscere subito il posto del macello, la cucina, lo scarico; per lo studio dell'abitato conta molto precisare i gusti e le disponibilità alimentari (conoscendo le percentuali delle ossa, sottomesse a un metodo ponderato), nonché i modi di cucinare (le ossa portano tracce di taglio, di fuoco o di bollitura). La raccolta dei carboni, della frutta e dei grani non presenta la stessa possibilità di sfruttamento immediato: devono passare in laboratorio e il loro studio richiede apparecchiature complesse; lo studio delle ossa, invece, richiede solo una buona conoscenza pratica dell'osteologia. Non si può affidare, come si faceva prima a un medico o a un altro esperto fuori dello scavo; è un compito dell'archeologo, di qualcuno almeno della équipe, dare subito i risultati significativi importanti per la comprensione dello scavo. Sarà compito di tutti gli archeologi medievali unificare e codificare i sistemi di descrizione dei relitti umani.

L'identificazione del legno, quella dei grani, dei cereali e dei legumi, importante per lo studio della flora, sbocca su investigazioni di storia sociale, di natura del consumo, di qualità dell'alimentazione casalinga, ancora mal chiarite dagli storici. Carbone 14 e dendrocronologia, tecniche raffinate e costose, sono in pratica poco utilizzate, ma potrebbero, come la pollinologia e la tefrocronologia (analisi delle polveri vulcaniche contenute nella terra), diventare elementi capitali di datazione secondo gli ambienti, e gli scavi. L'archeologo deve tenere presenti queste possibilità tecniche, anche se le usa molto di rado.

Le tecniche di analisi di laboratorio (archeomagnetismo per lo studio dei forni e la loro datazione, analisi dei metalli, analisi chimicofisiche delle ceramiche e datazione per termoluminescenza) sembrano ancora raramente utilizzabili nella pratica corrente dell'archeologo. Il suo compito sembra limitato a raccogliere, in piena conoscenza delle possibilità della tecnologia di laboratorio il massimo di informazioni trattabili e integrabili in *corpus* ampi.

La funzione dell'archeologo

La complessità delle conoscenze, la varietà dei problemi da affrontare ad ogni momento dello scavo esclude del tutto la concezione di un archeologo-braccio di fronte a uno storico-mente. L'archeologo deve essere in ogni momento lo storico, pieno e responsabile, del sito e dei problemi determinati con la scelta dello scavo.

Se lo scavo apporta sempre più del sospettato e dell'aspettato, se moltissime informazioni superano le risposte alle domande volutamente poste allo scavo, la pubblicazione dell'insieme è destinata a fornire gli elementi di grandi *corpus* utilizzabili da storici diversi, con interessi e metodologie diverse; tutto deve tendere alla formalizzazione, alla unificazione dei codici descrittivi (cfr. la *new archaeology*). La funzione dell'archeologia si allarga, dunque: è nel suo dovere essere perennemente all'ascolto dei quesiti, delle tecniche di classificazione e di registrazione dei dati che serviranno a ricerche diversificate, dalla storia del clima a quella delle miniere e dei metalli, a quella della salute umana. Ma la responsabilità, la funzione centrale dell'archeologo appare chiaramente; senza il suo impegno i *corpus* non sono realizzabili.

(1) *L'archéologie du village médiéval*, Colloque publié par le Centre Belge d'histoire rurale, Louvain-Gand 1967.

Mario Salmi

INTERVENTO

Ho accettato con particolare piacere l'invito per intervenire a questa prima seduta del vostro Simposio, soprattutto per plaudire all'idea dell'amico Cagiano, che ho veduto quanto sia feconda nell'ascoltare la relazione dei due oratori, francese e inglese. Io sono uno storico dell'arte che ha avuto ed ha tuttora, quantunque assai vecchio, molti interessi; fra gli altri per l'Alto Medioevo che, in Italia, era rimasto una specie di *hortus clausus*, meglio una lunga cesura fra la tarda antichità e il basso medioevo. Il che mi indusse ad unirmi ad altri autorevoli amici per fondare il Centro di Spoleto. Perché se abbondava l'indagine degli storici, per la vita e per l'arte dell'alto medioevo, occorreva che si giungesse ad una indagine sistematica, cioè alla scienza archeologica con l'ausilio anche di altre discipline, ad esempio la toponomastica. Ho sentito parlare della storia del paesaggio. Io ritengo che si possa in gran parte ricomporre proprio con la toponomastica, che ci ha lasciato ad esempio, in rapporto col rivestimento boschivo di un tempo, nomi come *Montenero*, *Montemorello*, *Gualdo Cattaneo*, *Gualdo Tadino*, ecc.; ovvero, ad indicare un'agricoltura limitata, *Gello o Agello*. E con l'archeologia medievale si potrà giungere ad una conoscenza anche qualitativa delle civiltà dell'Alto Medioevo, al quale proposito mi compiaccio di avere potuto promuovere due iniziative. La prima è il Corpus delle sculture dell'Alto Medioevo, molto spesso frammentarie e ridotte all'umile ufficio di pavimento, quando non sono abbandonate o addirittura portate allo scarico, come è avvenuto di recente in Abruzzo. La seconda è il Museo dell'Alto Medioevo, che spero possa avere adeguato sviluppo. Purtroppo, per il disinteresse, da un lato, degli archeologi classici, dall'altro degli storici dell'arte, i ritrovamenti delle necropoli di Castel Trofino e di Nocera erano rimasti in casse nel Magazzino del Museo delle Terme e il materiale più nobile, come le oreficerie, era stato liberalmente concesso in prestito a vari musei, fra gli altri al Museo del Castello Sforzesco di Milano. Al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, che io allora presiedevo, venne la proposta di trasferire quelle povere oreficerie polverose che erano rimaste al Museo delle Terme, al Museo di Palazzo Venezia. Io energicamente mi opposi e proposi di ricostruire scientificamente i reperti di quelle due necropoli come primo nucleo di un Museo per l'Alto Medioevo. Per fortuna un ministro illuminato, Giuseppe Ermini, presidente del Centro di Studi

di Spoleto, immediatamente creò il Museo, dispose che la benemerita prof. Felletti Maj studiasse, facesse restaurare e ordinasse quel materiale. Ciò avveniva nel 1955: ma per varie peripezie, che furono una vera odissea, il Museo venne inaugurato dal ministro Gui 12 anni dopo, nel 1967, in occasione di un Convegno all'Accademia dei Lincei sul tardo antico. Orbene, io vorrei che in questo Simposio vi ricordaste del Museo dell'Alto Medioevo con un voto per il suo incremento e perchè ad esso vada unita una nuova soprintendenza per l'Alto Medioevo, che abbia, nell'amministrazione delle Antichità e Belle Arti, una funzione direttiva e di vigilanza per gli scavi che si svolgono per quel lungo periodo in tutto il territorio italiano, colmando una lacuna fra tardo antico e basso medioevo. Finisco per sottolineare, se non la presenza di docenti delle nostre Università, quella dei giovani che vedo con vivissima speranza interessati a questi studi: mi auguro che essi possano dar vita a quella valida attività scientifica nell'archeologia medievale da me ripetutamente auspicata.

Pierre Toubert

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL TEMA: RAPPORTI TRA DOCUMENTAZIONE SCRITTA E DATI ARCHEOLOGICI

Il tema che abbiamo adesso da trattare ci porta nel vivo del problema dei rapporti non soltanto teoretici tra storia e archeologia, ma anche pratici, di collaborazione, di dialogo tra storici e archeologi del Medioevo. Io non sono come l'amico Bresc, che è storico e archeologo. Sono soltanto storico. Ho lavorato soprattutto su documenti scritti. La mia esperienza, dunque, è molto parziale e questo intervento non ha nessuna ambizione, se non di dare lo slancio alla discussione e anche di suggerire come i problemi vengono esaminati da qualcuno che studia essenzialmente su testi.

La prima proposta che vorrei fare sarebbe questa: non dobbiamo mai dimenticare, se vogliamo un dialogo chiaro tra storici ed archeologi, che c'è un campo importante della storia che non ha nulla da vedere, da aspettare dall'archeologia, e dobbiamo esserne coscienti. Per esempio, prendiamo un problema che mi sta a cuore, ma anche per ragioni fondamentali, cioè quello del castello, dell'incastellamento, anche perché è un problema che è stato molto studiato dal punto di vista archeologico. E' chiaro che gli archeologi possono rispondere a molti problemi storici, riguardanti soprattutto la vita materiale, l'abitato, fino a un certo punto la terra, perché nel mondo mediterraneo è molto più difficile trovare questi campi fossilizzati, come diceva Bresc stamattina, che in paesi nordici, evidentemente. Ma è chiaro, d'altra parte, che noi storici vediamo soltanto, in questi problemi, una base e che le nostre fondamentali domande si rivolgono ad altro, a problemi riguardanti la storia del potere, della vita sociale, dell'ordinamento istituzionale, ecc. Quel *castrum* per noi è, prima di tutto, una 'signoria di castello', con i suoi problemi specifici, per i quali non c'è niente da aspettare, da chiedere, neanche (secondo noi) sul piano metodologico, all'archeologia ed agli archeologi. Tiriamo anche un esempio dall'esempio: la manifestazione più affascinante del potere di castello, secondo me, è la giustizia. Lì l'archeologia non ha niente da dirci sull'argomento se non, caso mai, che in qualche testo, che in qualche *notitia iudicati* si direbbe che il placito è stato tenuto nella sala comune del castello; niente di più. Non niente: l'ambientamento concreto. Se posso fare riferimento a qualche cosa di aneddótico, direi che ho studiato, per esempio, i placiti romano-imperiali, che mi ponevano tanti problemi e che si svolgevano nella *ludbia* maggiore del palazzo imperiale e,

all'epoca carolingia, nella *laubia* del palazzo carolingio vicino al Vaticano. Quindi mi è stato di grande aiuto il bellissimo articolo del prof. Cagiano sul termine *laubia* e sulla realtà che nascondeva. Ma evidentemente, questa ricerca dell'amico prof. Cagiano mi dava la possibilità di ambientare il problema, non di risolverlo. Quindi bisogna essere coscienti di questi limiti.

Poi bisogna considerare, come secondo punto, che, se vediamo l'archeologia nel suo sviluppo epistemologico (l'archeologia medievale), dobbiamo considerare che è nata in zone dove è sorta per mancanza di fonti scritte. E' nata nel mondo slavo, nel mondo germanico, precisamente perché non c'erano documenti scritti. Il nostro problema è diventato veramente scottante quando la tecnica si è dilagata verso il mondo franco, diciamo così, francese o italiano. Ci troviamo allora di fronte ad una grande quantità di documenti scritti e alla possibilità di scavare. Il nostro vero problema diventa quello di questa coesistenza, che non esiste veramente per quelli che fanno archeologia medievale in Russia o in Polonia e, fino a un certo punto, in Germania. Allora credo che il primo problema è comune, banale: quello della conferma reciproca che si può stabilire tra i documenti scritti e dati non scritti forniti dagli stessi archeologi. Conferma o complementarità, questo problema non merita che ci dilunghiamo.

Invece, mi pare, che il vero difficile problema sia quello del divario, delle discrepanze tra i dati che vengono fuori dai testi e quelli che vengono fuori dagli scavi. E a questo punto comincia il nostro questionario. Prendiamo diversi settori della ricerca, primo quello della vita materiale, del lavoro e delle tecniche del lavoro; ieri ne parlavamo con Bresc ed eravamo d'accordo nell'osservare che c'è una discrepanza molto frequente, ad esempio, tra i nomi di artefatti ed utensili agricoli che troviamo dai notai e gli stessi strumenti che troviamo negli scavi; e che è molto difficile far coincidere questi due livelli di informazione. Questo vale per tutti i vari settori della vita materiale. Prendiamo un altro esempio: abbiamo sentito parlare questa mattina del modo di copertura della casa. Questo è un problema nel quale, a prima vista, lo storico dei testi e l'archeologo potrebbero essere complementari. Invece, vediamo che le cose sono molto più complesse. Perché? Perché, prima di tutto, i testi conoscono pochi tipi di case, ma molto bene individuati dai notai: c'è la casa senza sopraelevazione (la casa *terrinea*), c'è la casa con un piano sopra (la casa *solarata*); varie volte la casa è nominata secondo il suo modo di copertura: *domus tegulicia* o *domus scandulicia*, cioè coperta da scandole. Ma le scandole sono pezzi di legno, e quindi per l'archeologo è un gran disastro. Invece, lo storico dai documenti scritti può trarre una visuale molto più globale: per un certo abitato può determinare il momento in cui un tipo di casa, quello con piano superiore abitato e con un altro modo di copertura, cioè la tegola, prende il posto sia della casa *terrinea* sia della casa *scandolicia*. Certo, è un semplice riferimento, un'idea generale, non abbiamo possibilità di far coincidere due livelli di fatti o due serie di dati, quelli desunti dai testi e quelli desunti da scavi archeologici. Questo vale anche per il colto e per la storia del paesaggio agrario. Un altro punto importante, dove da un lato i testi e dall'altro l'archeologia ci danno, per esempio, una possibilità di approdare a un problema è quello dello spazio sacro, della geografia religiosa di un'area definita: pensiamo all'archeologia

della pieve; spesso la sede della pieve ha avuto cambiamenti in conseguenza dell'incastellamento. Sappiamo molto bene che ha perduto la sua funzione battesimale; a un certo momento quindi dobbiamo chiedere agli archeologi: "in che momento voi potete dirci che i fonti battesimali sono stati trasferiti dalla vecchia pieve giù in campagna nella nuova chiesa pievana su nel castello?"

Comunque, quello che vogliamo dire è che, insomma, il testo non esiste per confermare o per completare il documento che vien fuori dagli scavi, né per provare il contrario. La verità è che, adesso, l'archeologia diventa veramente qualcosa, per noi medievalisti; dobbiamo seriamente preoccuparci di un fatto nuovo: l'oggetto stesso della ricerca storica cambia e cambia da questo doppio interrogativo che ci poniamo: dalla critica dei testi e dalla critica delle scoperte archeologiche. Quindi, il problema diventa quello della definizione di questo *nuovo oggetto di studio*, questo *nuovo oggetto storico* che nasce dalla dialettica tra archeologia e critica dei testi.

Penso che la storia del medioevo stia cambiando lentamente il concetto di documento e che andiamo verso una nuova definizione dell'oggetto storico non più come documento nel senso tradizionale, ma, direi, come documento-monumento; vale a dire che, badiamo bene a questo, anche l'archeologia ha una specie di aspirazione, direi di ansietà, a trasformare il risultato dello scavo in un documento. La tecnica archeologica, la più raffinata, veramente fa sì che il risultato dello scavo non sia più oggetto, ma diventi un documento, fuori dal tempo della sua scoperta.

Vuol diventare qualcosa di eterno, come il documento conservato in archivio. Non so se le tecniche potranno consentire il concretizzarsi di quest'ambizione. Io non sono archeologo, ma ho visto scavare nel paleolitico superiore il nostro Leroi-Gourhan a Pincevent. E' una cosa straordinaria, perché veramente Pincevent non ha più niente a che vedere con l'archeologia tradizionale, è diventato un testo. Dunque il nostro discorso è un po' retorico e sbagliato: stiamo discutendo sul rapporto tra testi e risultati di scavi, ma il risultato degli scavi, con la raffinatezza delle tecniche, diventa anche lui un testo e finalmente stiamo confrontando testi di una certa natura con testi di un'altra natura. Bene, questo vale anche per i reperti numismatici. Vediamo cosa l'archeologia ci ha dato in questo campo. Ci ha dato delle monete perdute, cascate dalle tasche della gente. Questo è interessante, certo, quando abbiamo un'area di scavo notevole (penso per esempio all'Agorà di Atene, dove gli americani ci hanno portato tanto con il ritrovamento delle monete protobizantine ritrovate in questa zona). Ma è molto raro che l'archeologia ci dia tesori. E' molto raro che l'archeologo caschi nella zona del suo scavo su una tesaurizzazione. Questo è capitato in modo magnifico quando si è scavato nel Forum Romanum; nel tardo Ottocento si è trovato un bellissimo tesoro monetario del X sec. Ma il tesoro è qualcosa di casuale, generalmente è piuttosto un ritrovamento che uno scavo. Ma quando questo tesoro è pubblicato nel modo raffinatissimo nel quale può essere pubblicato adesso (e prendo lo spunto dalla pubblicazione del tesoro di Fècamp dove abbiamo trovato più di novemila monete del X sec., coniate da più di 50 zecche della Francia, pubblicato in maniera meravigliosa dalla signora Françoise Dumas), certamente una pubblicazione come que-

sta è diventata un testo. Noi storici possiamo trattare l'argomento numismatico con sicurezza e ritornare dall'uno all'altro, nutrire polemiche come si nutre una polemica su un diploma di Carlo Magno o di Ottone I. Dunque, il problema ci sembra più che altro psicologico: lo storico deve abituarsi, finalmente, a questa convivenza. Deve assimilare quello che non è più testuale nel senso tradizionale, integrarlo ad una inchiesta che rimane sempre per lui una inchiesta globale, totale. Deve criticarlo, perchè il suo mestiere è di criticare i testi, e quando i reperti archeologici diventano testi deve anche lui prendere la responsabilità di criticare. Penso che deve essere anche capace di leggere un rapporto, un diario di scavo, e questo è molto difficile perchè lui si sente un po' come il "borghese gentiluomo" di Molière: come tutti sanno, il borghese gentiluomo trovava che i Turchi dicevano poche cose con molte parole o molte cose con poche parole. Quindi lo storico è un po' il borghese gentiluomo dello scavo, perchè deve imparare a leggere un rapporto di scavo e non ha sempre i mezzi per farlo; deve trovare i punti importanti per lui che non sono per forza quelli importanti dal punto di vista dell'archeologia in sè stessa. Lo stesso per i risultati ancora più tecnici, per esempio quelli della pollinologia. La pollinologia è una scienza veramente molto importante per tutti e anche per noi, perchè è una specie di cerniera tra le scienze naturali, tra la fitosociologia retrospettiva e la storia del paesaggio agrario. C'è qualcosa da tirar fuori: per noi è difficile ed impegnativo, ma è un dovere. Penso, per esempio, (anche perchè una persona parla soprattutto di cose che ha fatto o ha cercato di fare), che ho appreso abbastanza da quanto ha fatto il prof. Hutchinson nel quadro delle bellissime ricerche della Scuola Britannica. Ma le relazioni del prof. Hutchinson sui reperti pollinici della zona del lago di Monterosi sono veramente molto difficili da integrare per uno storico; bisogna imparare a leggere un diagramma pollinico, ecc. Comunque deve farlo; anche se lo fa male, però deve cominciare a farlo. Lo storico, dunque, deve rifiutare il confinamento in varie zone. Deve assolutamente rifiutare di essere ritenuto uno specialista del testo scritto in una specie di costellazione di specialisti dove sarebbero sullo stesso piano anche specialisti del documento — monumento scritto. Deve sentirsi impegnato a integrare in una visione globale i risultati degli altri: questo è il problema per il medievista. E' un problema specifico per il medievista, perchè per lo specialista di storia antica non fa problema. Se è una persona normalmente intelligente e colta, è anche epigrafista, è abituato anche ai testi e all'archeologia, ecc. Il problema non esiste, tanto meno, per il modernista perchè la quantità di fonti scritte è tale che vale come orientamento verso un tipo di storia decisamente quantitativa, da un lato, e per il documento non scritto si orienta, come diceva il prof. Cagiano stamattina, o verso l'archeologia dei tempi moderni, cioè la storia della tecnologia, o verso la storia delle tradizioni popolari e del folklore, se vogliamo considerare il folklore come il campo di ricerche per una archeologia delle mentalità e dei fatti culturali.

Questo è il punto di vista di un medievista di fronte al documento non scritto. Ho cercato di parlare dei nostri problemi, ma non dobbiamo dimenticare che ci sono anche i problemi degli archeologi. Cosa aspettano da noi? Noi possiamo definirci senz'altro come degli "onnipratici" di tutti i mestieri parasto-

rici, ma nello stesso tempo siamo, per parlare tanto come si diceva nel medioevo, prestatori di servizi. Dobbiamo tenerci anche al servizio dell'archeologo, pronti a rispondere sia a questioni ma soprattutto a questionari e a elaborati insiemi coerenti di questioni, facendo richiamo allo storico (a questo proposito sia lecito di farne richiamo) come specialista del documento scritto. Non dobbiamo dimenticare questo impegno fondamentale del nostro mestiere. Per esempio, per la storia dell'occupazione del suolo e degli insediamenti tocca allo storico fare dizionari topografici (quello che non fa mai, ma che dovrebbe fare), inventari dei microtoponimi, per esempio di origine vegetale, del materiale toponomastico e testuale per la storia dei sistemi di materializzazione dei confini, ecc. Tutti questi sono problemi, prima di tutto, di chi legge i testi e soltanto in un secondo tempo di chi va sul terreno. E' tanto vero per altri problemi. Questo è anche vero per chi studia i problemi dello scambio monetario, per esempio. Parlavo poco fa delle discrepanze tra dati testuali e dati archeologici. Ora, nei testi troviamo specificazioni di pagamenti veri sempre in una sola moneta: *pro pretio tantarum librarum denariorum papiensium*, e basta. Ma nel suolo non troviamo mai il pagamento con una sola moneta, ci sono sempre in un tesoro numismatico tante monete di provenienze varie: in questo caso, veramente, esiste un rapporto dialettico che può stabilirsi tra chi studia il tesoro e chi ha studiato i testi; perchè il testo non dice cose convenzionali, ma ci dà informazioni sui fatti globali della storia monetaria, sulle grandi correnti. Se un pagamento è specificato a Roma nel 1050, diciamo, come un pagamento in libbre di denari pavesi, questo vuol dire che il denaro pavese è la moneta dominante sul mercato monetario romano, anche se nei reperti numismatici o nei tesori dello stesso periodo, troviamo denari di Lucca, di Treviso, di Mantova magari di Francia o d'Inghilterra, portati in Italia dai pellegrini, dai viaggiatori, ecc. Quindi siamo su due livelli, ma dove la possibilità di integrare ci sembra evidente; lo stesso per la storia religiosa. Per ambedue dobbiamo trovare i piani d'incontro: è questo il nostro problema. Nella storia religiosa l'archeologo di che aiuto può esserci? Quando soprattutto si tratta delle chiese, delle ubicazioni e delle dediche delle chiese. Si dovrebbe fare un discorso e forse spero che la discussione verrà anche sul punto molto importante dell'epigrafia medievale e di che cosa possiamo aspettarci da scoperte epigrafiche medievali e anche del *corpus* che si sta facendo a Poitiers, ecc. Ma il piano di incontro fra storici e archeologi per la storia religiosa penso dovrebbe essere per primo quello delle dimensioni, della territorialità delle giurisdizioni ecclesiastiche. Sicchè lo storico "omnipraticien" totalitario della storia è anche pronto a dare servizi, almeno se l'archeologo chiede questi servizi; finora mi sembra che i servizi dello storico non siano molto richiesti.

Comunque, e questa sarà la mia piccola conclusione, dobbiamo essere coscienti dei nostri limiti (spetta, d'altra parte agli archeologi essere coscienti dei limiti dell'archeologia); ma i limiti della storia, per quello che può procurare all'archeologo, sarebbero questi: mi sembra che sarebbe un grande errore parlare di documenti scritti come di una cosa omogenea, perchè abbiamo invece una tipologia delle fonti scritte che è una cosa per noi molto importante. Abbiamo, prima di tutto, il problema fondamentale del passaggio dalla lingua parlata alla

lingua scritta. Insomma, dico che gli oggetti degli archeologi sono oggetti “parlati” e che noi possiamo vedere soltanto, oserei dire, oggetti “scritti”. Ci sono altri problemi. Per l’Italia vedo una differenza fondamentale tra fonti narrative e fonti notarili: le prime sono fonti libere, disimpegnate dai requisiti formali, sono fonti spontanee, evolutive, ma anche molto imprecise, perchè chi scrive la cronaca non ha necessità di chiarire ogni concetto; racconta una storia, non sta riportando i termini di un contratto, di un negozio. Così vediamo nelle cronache tante volte queste notizie di un *castrum* che è stato distrutto e che poi esce popolato di nuovo, due, tre, cinque anni dopo; bisogna sapere cosa significa *combustum*, *destructum*, ecc. E’ una lingua, quindi, molto imprecisa quella dei cronisti e degli annalisti. Le qualità e difetti delle fonti notarili, cioè, in Italia, il nostro fondamentale appoggio, sono assolutamente il contrario; le fonti notarili sono fonti molto precise, perchè il notaio è qualcuno che sta sempre combattendo il suo più grande nemico, cioè il *pactum obscurum*. Il buon notaio (e i notai italiani erano ottimi notai) ha apportato alla cultura questa cosa fondamentale: una lotta contro la divagazione, contro la terminologia divagante, una lotta contro il *pactum obscurum*, e anche, nella sua dialettica, una ricerca del *pactum* falsamente chiaro: per nascondere un fatto oscuro, bisogna nascondere dietro parole chiare. Dunque, la lingua dei notai è una lingua, almeno apparentemente, molto chiara, ma anche molto rigida perché obbedisce a criteri giuridici e formali molto precisi; poco evolutiva, sempre in ritardo sulla realtà sociale, economica, operativa dell’uomo. Questo è vero in un modo diverso secondo i vari campi; è vero che il linguaggio del testo scritto notarile sia molto in ritardo per quanto riguarda le istituzioni sociali, lo statuto delle persone e dei beni, la pratica dotale, ecc. Per fortuna, io credo che questa lingua dei testi è molto più evolutiva, all’interno del linguaggio notarile, quando si tratta della vita materiale. C’è una maggiore attenzione (anche questo si potrebbe discutere, è una impressione, non è qualcosa che voglio far accettare come una proposta dogmatica), è più aderente a una realtà che cambia. Ad ogni modo io credo, come ultima parola, tanto per lanciare la discussione, che per noi storici dei testi scritti la cosa più importante che ci hanno apportato gli archeologi è la necessità di ritornare ai testi con una visuale nuova e con esigenze nuove di critica, più ricca e più impegnativa della nostra tradizionale critica interna del documento scritto.

DISCUSSIONE

M. CAGIANO — La scelta di un argomento da discutere nell’affrontare questa ricchezza di idee che ci ha dato Toubert è veramente ardua. La cosa fondamentale che ha detto Toubert è che c’è, di fronte alla presenza dell’archeologia nel campo medievale, un nuovo metodo di indagine storica; non diciamo una nuova figura di storico perchè lo storico è sempre storico, ma una nuova metodologia di ricerca storica. Questo però implica che nel campo dell’archeologia medievale ci deve essere in compenso una nuova metodologia di ricerca archeologica, che viene proprio dal contatto con lo storico “onnipresen-

te". Ora, domande l'archeologo allo storico ne ha tante da porre, tante. Per esempio, prendiamo un punto, quello della terminologia negli atti notarili. E' una terminologia interessantissima, che rispecchia i vari strati e i vari ambienti sociali. Quando noi troviamo che lo stesso ambiente è chiamato *saal*, è chiamato *sala*, è chiamato *triclinium*, è chiamato *curia*, addirittura, con un nome pomposo, questo corrisponde a quattro ambienti culturali diversissimi, direi addirittura non culturali, ma etnici. L'archeologo dice: corrispondono tutti al medesimo ambiente o tipo di ambiente. Questo è per lo storico importante, ma per l'archeologo è importante sapere in quali ambienti si verifichi questa modificazione. Per esempio, che la *saal* sia *saal* o *sala* in un ambiente longobardo-carolingio, è ovvio; ma sapere che quello stesso ambiente, completamente estraneo all'abitazione romana, corrisponde solo molto apparentemente al *triclinium*, come forma ma non come modo di vita. A un vecchio romano quella "ammucchiata", scusate il termine, che si verificava nella *saal*, di tutti gli abitanti della casa in una convivenza solennemente sgradevole, risulta probabilmente intollerabile; quindi, quando lo chiama *triclinium*, sa di dire una bestemmia grossissima, ma era la parola che gli veniva più spontanea di fronte a quella sala, a quel tipo di ambiente. Lo stesso quando sentiamo che quell'ambiente si chiama *curia* a Venezia: lì troviamo quell'arretratezza di terminologia, tipica dei veneziani, antichi romani, che si sono completamente separati e che sono ostili, ostilissimi, ad accettare una terminologia germanica. Non si trovano quasi infiltrazioni germaniche, anzi non se ne trovano affatto, nella lingua più antica di Venezia e nella terminologia; quindi la *curia* è la sala. Ma sta al primo piano o al piano terreno? In genere, a Venezia sta al primo piano, perchè al piano terreno c'è la canafa; è la sala comune dove si mangia e si dorme, cosa che è un uso germanico e non latino. Quindi, qui è l'archeologo che, per dare un nome esatto a quell'ambiente, che identifica in uno scavo, deve rivolgersi allo storico per sapere a quale momento storico è di fronte. E questo è importante; ma lo storico (e questa è un'idea che espongo, criticatemi quanto volete), quando lo storico vero, ossia lo storico riassuntivo e che fa la grande storia e non la piccola storia, si rivolge all'archeologo per avere una lettura materiale di un documento, di un manufatto, è come quando si rivolge a un filologo o un paleografo per sapere tutti i dettagli tecnici di un manoscritto e della lettura tecnica del manoscritto. La lettura storica è su un altro piano: quindi dobbiamo distinguere quello che è l'archeologia tecnica da quello che è il secondo passo, la storicizzazione del reperto archeologico. Perchè per il reperto archeologico, dopo alquanto contatti tra archeologo e storico, anche il solo archeologo può arrivare (parlo del manufatto medievale) a un identificazione che sia valida anche per lo storico; ma è dopo, l'ambientazione, il significato nella vita del tempo, allora comincia il grosso problema.

H. BRESC — Sono d'accordo in gran parte sulle cose che ha detto il prof. Toubert, ma secondo me un punto presenta una difficoltà; temo che ritorniamo, nel campo degli studi medievalisti, verso una dicotomia mente-mano. Cioè, lo storico sarebbe colui che costruisce partendo da vari testi. E già vi è un pericolo, in quanto lo scavo non funziona come la lettura dei testi, nemmeno come la costruzione di un testo univoco; questo è chiaro, evidente e primordiale.

TOUBERT — Evidentemente sono d'accordo: ho detto che sul piano pratico i progressi della tecnica archeologica fanno sì che lo scavo non sia più quello che era al tempo degli *amateurs* dell'Ottocento, ma appartiene più all'*hic et quondam*. Lo scavo diventa un luogo sul quale ognuno può ritornare, dieci o venti anni dopo; lo scavo era distruttore del suo soggetto, prima, ma credo che il progresso degli ultimi trenta-quaranta anni, e soprattutto degli ultimi anni, fa che adesso questo periodo nella storia dell'archeologia sia finito e sia diventata una scienza che non distrugge più il suo oggetto.

BRESC — Teoricamente, per quante cure noi possiamo prendere al giorno e per quanti innumerevoli provvedimenti si possano prendere su un cantiere, tanti sono gli oggetti di studio, cioè i punti sui quali un concetto si può agganciare, che vengono distrutti irrimediabilmente; possiamo prendere quindi delle misure per salvare una immagine che, con i nostri attuali mezzi, è una riduzione per mille della ricchezza archeologica del terreno. Dunque, questa immagine che costruiamo man mano che lo scavo procede è una immagine parziale, un abbozzo di informazioni provenienti dallo scavo; sempre, quali che siano le precauzioni tecniche che possiamo adottare per non lasciare cadere nel nulla i fatti (non fatti in assoluto, ma quello che si ricostruisce come fatto sul terreno), migliaia di altri dati vengono immediatamente trascurati; la consistenza della terra si vede una volta e poi si annota con un linguaggio proprio: qui la terra è polverulenta. Ma quante possibilità con questa terra polverulenta che va nel secchio, di roba, di pollini, di polveri vulcaniche, la terrocronologia sarebbe per noi una cosa veramente importante, non abbiamo i mezzi nè la capacità per farla, ma uno scavo scientifico non avverrà mai al 100 per cento.

TOUBERT — Sì, ma vedi Bresc, anche nei documenti scritti ci sono dei vuoti, nelle pergamene...

BRESC — Possiamo proprio utilizzare le capacità delle due documentazioni, storica e archeologica, per colmare i vuoti reciprocamente; ma di più bisogna valorizzare la capacità dell'etnografia dell'Ottocento, con la sua minuzia e precisione, a sostituire parte delle nostre informazioni per un Medioevo non troppo antico, e poi costruire sistemi di ipotesi. La cosa che a noi più interessa in questo momento è che abbiamo dei *corpus*, cioè delle informazioni di origine e concezione diversa; notiamo però che il *corpus* dei dati archeologici è già creato con elementi di interpretazione che appartengono allo storico, cioè che vengono dalla riflessione, dal mettere in contatto documenti da una parte e dall'altra. E poi, questo terzo *corpus*, quello dell'etnografia storica, del ritorno verso il passato, cioè dell'approfondimento dei fatti di civiltà recuperati, odierni, fossilizzati. Però ci troviamo di fronte al problema filologico, perchè lo storico non è più — se si parla di vita materiale — essenzialmente uno storico, ma diventa tra l'altro un filologo, attento a cercare se esiste una parola e sotto tale parola che cosa c'è. E' un'impresa estremamente complessa: non so, per esempio, come si presentano gli inventari del 1100 romano o del 1000 romano, ma so che quelli siciliano sono troppo umanistici e usano forma ricercate e dalla parola colta affiora l'oggetto che si trova sul terreno; spesso non esiste corrispondenza e c'è sempre però questo schermo culturale.

TOUBERT — Sì, ha ragione nel caso dove ci sia una dualità lessicografica;

ma c'è anche il fatto, nella storia del linguaggio, che è una parte importantissima della storia generale (e questo va da sé), della creazione di una parola che non esisteva prima, di un dato momento. Pensiamo a una cosa molto semplice, la macchia; la macchia in quanto forma del paesaggio agrario in Italia. La parola "*macla*" non esisteva nell'antichità e non c'era neanche un'altro vocabolo per segnalare la stessa cosa, perchè "*dumetum*", "*depretum*", ecc., erano parole che non si riferivano a qualcosa come la macchia e possiamo seguire molto bene la storia della parola, che nasce nel registro di Farfa negli anni 800-900, ecc. Quindi, quando a un dato momento "*macla*", che viene da "*macula*" perchè è percepita da colui che vede nel paesaggio come una macchia sul verde della foresta, quando questo diventa una cosa così importante, così degna di essere scritta da qualche notaio, è un fatto notevole e filologico-storico e anche controllabile dall'analisi pollinica, sul piano teoretico, almeno. Credo che quando una parola viene usata correntemente per esprimere un fatto nuovo, è in questo momento che lo storico può dare il suo contributo alla ricerca comune che si sta svolgendo con gli archeologi. Naturalmente ciò è valido solo a condizione che le due parole (quando ci sono due parole per un solo significato) siano un fatto culturale; ma direi che, quando si è detto "*gualdus*" fino a un certo punto e poi viene la "*silva*" o il "*nemus*", il problema è di individuare cosa è, oltre che culturale.

BRESC – E' uno schermo difficile, uno schermo da rompere. Quando c'è "*pelvis*" per conca può andare, ma quando c'è "*clamis*", che cos'è una *clamis* nel "200 o nel" 400 non lo si può sapere, non si può neanche sapere che tipo di vestito sia. C'è un ultimo punto sul quale vorrei insistere: la funzione dell'archeologo. Temo un archeologo informato dallo storico, ma lasciato poi da solo a risolvere la dicotomia, la divisione fra le due funzioni del terreno. Prendo un caso, una semplice prospezione. La prospezione è obbligatoriamente la sintesi dell'esperienza di colui che ha dimestichezza con il terreno, con lo studio dello storico che dispone di documenti, tempo e riflessione. Ma nessuna delle due esperienze può essere separata o delegata. Ci vuole l'"*équipe*". Sono perfettamente d'accordo: è utile avere l'uno e l'altro, ma ci vuole l'uno e l'altro nelle stesse funzioni. Sul terreno la prospezione esige la presenza dello storico, esige la presenza di colui che ha pratica con il vocabolario, le contrade, la toponomastica.

L' "*équipe*" è unicum che in alcuni casi funziona molto bene come unicum. Il meglio è sempre che siano gli stessi ad affettuare tutte le funzioni e che, così, a poco a poco, l'*équipe* sia veramente compatta; e se c'è la divisione tecnica del lavoro tra storico e archeologo, non vorrei che si dividesse colui che sa da colui che fa, perchè sul terreno è anche intelligente la mano che sente.

TOUBERT – Allora si potrebbe forse arrivare a una conclusione di convergenza con Bresc, dicendo che dovrebbe essere sul terreno non lo storico, ma "uno" storico. Va bene, allora siamo d'accordo.

BRESC – Avevo un punto da precisare a proposito di una battuta di un momento fa: è vero che per la scelta di un sito da scavare interviene per primo la nozione di *corpus* completo, con gli elementi conosciuti che siano di origine toponomastica, storica o di ritrovamenti fortuiti archeologici. Quando si è fatto questo corpus si effettua una scelta tipologica, cioè si prende il migliore esem-

pio, il più chiaro, il più conosciuto da ciascuno dei tipi di abitato che si desidera o si può scavare. Ma, quando si è scavato quell'esempio scelto, si nota regolarmente che anch'esso scivola, porta i suoi problemi autonomi. Prendiamo il nostro esempio. Le indicazioni dello storico suggeriscono interpretazioni erronee all'archeologo. Vi ricorderete quello che ho fatto stamattina, eravamo su un terreno, avevamo scelto un casale un po' importante, fortificato, che credevamo abbandonato in un certo momento perchè era stato preso d'assalto e distrutto; è stato rioccupato poi, ma solo in parte. Questo dato è di notevole importanza. Lo storico riceve un'insegnamento dai fatti. Il corpus non si può fermare, non si può chiudere: spesso abbiamo la possibilità di scoprire qualche località che è passata tra le maglie della rete amministrativa, ecclesiastica, politica, giudiziaria, militare (che era notevolmente pesante sulla Sicilia); e se troviamo sul terreno un paese sconosciuto dalle fonti, allora saremmo felici.

TOUBERT — Posso testimoniare nello stesso senso che in Sabina, per esempio, nella Sabina Reatina e nello Spolefino, se guardiamo le piante 25/1000, sono tanti i castelli in rovina indicati dei quali non si può affatto individuare il nome. Abbiamo tre possibilità: quelli dei quali sappiamo il nome e l'ubicazione, quelli dai quali abbiamo rovine senza nome e quelli dove abbiamo nomi senza rovine, senza nessuna opportunità di ridurre il divario tra queste due ultime categorie. Quindi si tratta di un fatto, penso, globale, che, dopo varie esperienze, arriveremo a qualcosa di concreto.

CAGIANO — Adesso vorrei parlare un momentino come archeologo. L'amico Bresc è venuto all'archeologia dalla storia. E' una bellissima discesa; noi archeologi, invece, dobbiamo faticosamente risalire. Vorrei fare osservare, prima di tutto, che lo scavo è un documento; non può non essere un documento; che può essere letto e anche letto male, e questo è vero; che può essere letto malissimo, interpretato male: uno scavo cattivo può essere una distruzione e in questo siamo d'accordo: purtroppo ne abbiamo visti e purtroppo ne vediamo, in buona fede e purtroppo anche in malafede. Qui c'è una mia antica allieva che, quando ha fatto la sua tesi di laurea, è andata a ricercare uno scavo fatto male, perchè comportò la distruzione di un edificio di Brescia, importantissimo, in una sola notte, per creare una piazza perchè Mussolini potesse passare in rivista un pò di gente il giorno dopo; e lei ha avuto la pazienza di andare a sentire gli operai e ritrovare e ricostruire un giornale di scavo. Ora, lasciamo i casi abnormi, perchè allora dovremmo parlare dei chirurghi che uccidono i pazienti; quindi lasciano da parte queste deplorabili ma reali ipotesi.

Lo scavo, il documento scavo, può essere letto in tre fasi successive. La fase della lettura filologica, che è il giornale di scavo; giornale di scavo che oggi si fa dettagliatissimo e che è accompagnato da una documentazione ricchissime di fotografie, disegni, schizzi, una quantità di precauzioni enormi. Ma notiamo bene che si fa anche, oggi, negli scavi un'altra cosa: si lasciano dei "testimonia" di come stavano le cose prima dello scavo, proprio perchè si possa sempre e in qualsiasi momento ricontrollare l'operatore dello scavatore. Dunque, c'è il primo fatto, la lettura filologica, ossia, direi quasi discernere le parole messe in fila. Poi viene il rapporto dello scavatore, il quale legge e interpreta lo scavo, la città, il monumento, l'edificio, quello che sia; e questo è il secondo punto ed è

già un fatto storico, perchè inquadra il reperto nel tempo, nel suo ambiente. Ma quando si arriva alla terza pubblicazione, ossia all'inserimento in un più vasto panorama del monumento o al suo sfruttamento per chiarire altri fatti monumentali (parlo di manufatti), altri episodi, allora si fa veramente opera di storico. Prendiamo un esempio lontanissimo dal Medioevo: guardiamo che cosa è l'ultimo libro di Bianchi Bandinelli su *Roma al centro del potere*. Prendo questo non solo come omaggio alla memoria di un grandissimo archeologo da poco scomparso, ma anche perchè è un libro che è nelle mani di tutti, essendo stato edito prima in francese e poi in italiano. Lì non c'è neanche un monumento inedito, non c'è un pezzo che non sia conosciuto e straconosciuto; ma sono inquadrati, storicamente, sociologicamente, come volete, in un altro modo. Quella è la terza fase e lì è il grande punto di incontro dove lo studioso (e rimango alla parola "studioso") di provenienza storica può essere intercambiabile con lo studioso di provenienza archeologica, se ambedue hanno acquisito la conoscenza completa del reciproco materiale. Lì è il punto di convergenza. Nelle altre fasi direi che la specializzazione di origine e di capacità di indagine è prevalente e che è molto meglio che la prima lettura di un monumento, di uno scavo sia fatta da un tecnico dello scavo; per tecnico dello scavo non intendo quello che sa battere benissimo il piccozzino per terra e sente il vuoto, il pieno, e sente la compattezza (lì siamo al livello tecnico del restauratore che vede il quadro con le dita, molto meglio di quanto non lo veda il critico con gli occhi); lì siamo a un fatto di esperienza manuale. Io parlo di tecnica di indagine, che è un'altra cosa.

Allora è bene che la prima fase, e forse anche la seconda, siano fatte da quelli che hanno una maggiore esperienza nell'uno e nell'altro campo. La terza fase può vedere quella esperienza intercambiabile, da qualunque parte venga la provenienza dello studioso. Ma allora siamo su un piano completamente storico che è indipendente dalla preparazione storica; è l'apice della lettura di una serie di fatti; e allora si metterà in parallelo l'esperienza del documento, non più filologica ma storica, con l'esperienza della lettura dello scavo, non più archeologica ma storica. Questo mi pare che potrebbe essere il punto di incontro di due apparentemente opposte teorie; è solo la maggiore preferenza che si dà a un aspetto o all'altro che fa pensare a una divergenza. In realtà, deve esserci convergenza e nell'archeologia medievale è indispensabile ancor più che nelle altre famiglie archeologiche, proprio perchè nelle altre famiglie archeologiche c'è già un lungo passato di studi e di preparazione e di sintesi, mentre qui siamo ancora, non dico all'analisi, ma alla fase di identificazione degli oggetti, perchè case medievali, nelle nostre città, nelle nostre campagne, nei nostri ambienti, ce ne sono, ma non le sappiamo ancora vedere. Dobbiamo formarci l'occhio, e questo è uno dei grossi problemi.

T. MANNONI — Premesso che il mio intervento sarà basato soltanto su una modesta esperienza archeologica limitata alla Liguria, mi pare che il problema principale dei rapporti tra storici ed archeologi medievisti emerso dal tema odierno di discussione sia: chi deve fare, o a quale livello si debba fare, la storicizzazione dei risultati archeologici. Capisco anche che sotto accusa, in un certo senso, non sia la storia medievale con il suo notevole ed articolato baga-

glio metodologico, ma la disciplina ultima arrivata nel campo degli studi medievali e cioè l'archeologia. E' ovvio che lo scavo, per quanto sofisticato possa essere, non è un fine ma un mezzo, e che nel Medioevo non ci si possa limitare al tipo di storicizzazione che fanno i preistorici, con i quali tuttavia possiamo avere ottimi rapporti per quanto riguarda le tecniche di scavo. Penso prima di tutto che il confronto essenziale tra fonti scritte e dati archeologici sia un fatto bilaterale e che la storia medievale debba comunque tenere conto delle due diverse fonti di informazione, in quanto vi possono essere informazioni che provengono in forma chiara solo dall'archeologia, altre che non possono trovare riscontro in essa, ed altre infine che provengono da entrambe le fonti, ma con linguaggi assai differenti.

In certi casi le fonti scritte hanno un'affinità immediata con l'archeologia perchè elencano o descrivono gli oggetti stessi dei quali essa si occupa; entriamo allora nella storia dei manufatti, o della cultura materiale, nella quale lo storico o il paleografo devono essere immediatamente a fianco dell'archeologo — nella stessa fase dello scavo se si tratta di manufatti immobili, o nella fase di studio dei reperti, per quelli mobili — perché è l'unico ad avere una conoscenza materiale degli oggetti. Esiste per questo lavoro un problema di interpretazione del lessico medievale, che solo quando si possenga un quadro regionale completo dei manufatti reali può essere affrontato con l'aiuto dell'analisi linguistica latina e dialettale. Gli archeologi non devono d'altra parte credere di riscontrare nelle descrizioni scritte le tipologie dei manufatti da loro elaborate per fini di scavo; le loro classificazioni infatti sono basate su qualunque differenziazione sia in grado di originare serie azioni cronologiche, che, come le tecniche di scavo, sono un mezzo e non un fine, mentre gli inventari notarili, ad esempio, come ha detto Toubert, sono molto precisi e riferiti agli oggetti reali per classi funzionali e di valore economico; a questo criterio si deve ispirare la storia dei manufatti.

Altre volte oggetto delle fonti scritte sono gli insediamenti come tali, gli uomini che li abitavano, non i manufatti che li componevano, e ne parlano per fatti giuridici, politici ed economici, specifici o generali. Il desiderio di verificare materialmente questi fatti, non esente da una certa componente romantica, è stato, almeno in Italia, il punto di partenza dell'archeologia medievale, e forse continua a fornire il pretesto a storici ed archeologi per giustificare molti nuovi scavi, ma non credo che il compito principale dell'archeologia medievale sia quello di effettuare verifiche storiche di questo tipo, anche perchè spesso le identificazioni che ne derivano sono dubbie o addirittura impossibili. Nel migliore dei casi infatti si arriva ad avere da un lato una serie di documenti datati nel vero senso del termine, i quali tuttavia non si è mai sicuri se coprano tutti i fatti di un insediamento, dall'altro lato una sequenza di fasi insediative datate con approssimazioni che oscillano per ora, a seconda del periodo e del tipo dei reperti, dai 50 ai 200 anni; per cui non si è mai sicuri che, ad esempio, un avvenimento violento contenuto in una fonte scritta corrisponda alle tracce di distruzione trovate nella fase di scavo che cronologicamente comprende il documento, perchè queste potrebbero anche riferirsi ad un avvenimento anteriore o posteriore che non trova riscontro nelle fonti scritte.

Visti certi limiti dell'archeologia, e quelli descritti non sono gli unici, certi storici potrebbero dubitare della sua utilità, ma penso che l'errore consista nell'attribuirgli il compito di identificare o datare gli avvenimenti, mentre la funzione principale dell'archeologia è quella di evidenziare sulla base di oggetti materiali le variazioni del tipo e della qualità della vita in una regione. Tali variazioni d'altra parte sono sempre avvenute in tempi lunghi, per cui le approssimazioni di datazione archeologica sono sufficienti allo scopo. Lo storico dovrà tenere conto di questo tipo di informazioni oggettive ed integrarle con quelle della stessa natura che gli provengono dalle altre fonti, mentre l'archeologo dovrà confrontare sempre i risultati relativi ai nuovi tipi di vita materiale che va scoprendo con quella storiografia che è ad essi interessata.

Esiste inoltre la casistica delle fasi insediative, o anche di interi insediamenti, dei quali non si conosce nessuna documentazione scritta. In questo caso l'archeologo medievista è costretto ad interpretazioni che possono somigliare a quelle degli archeologi preistorici (è difficile ad esempio collegare le fonti longobardi sul *palatium* con le capanne straminee ad un solo vano che escono dagli scavi altomedievali). Nessuno meglio dello storico può operare il necessario inquadramento nella storia generale del periodo di questi fenomeni privi di documenti specifici, i quali dal momento che vengono messi in luce acquistano la loro realtà oggettiva.

Sul fatto, infine, che l'archeologo è uno storico che distrugge le sue fonti per poterle leggere, sono più pessimista di quanto lo sia Cagiano, e condivido perciò il parere di Bresc, soprattutto perché non possiamo sapere oggi quali e quanti saranno i tipi di informazione che si potrebbero ricavare fra un po' di anni dai depositi che stiamo scavando. Senza contare che anche per le scienze applicate all'archeologia in uso oggi sarebbe sempre necessaria la presenza degli specialisti sugli scavi, perché molte osservazioni naturalistiche dirette possono sfuggire anche all'archeologo più accorto, il quale non può conservare tutto il terreno scavato ed è costretto perciò ad operare delle selezioni a suo giudizio.

O. VON HESSEN — Il collega Bresc ci ha insegnato in modo efficace come uno scavo debba essere condotto con cura e delicatezza. Ritengo che sull'argomento si sia tutti d'accordo con lui e che di conseguenza ci sia poco da discutere. Vorrei però attirare l'attenzione su un altro punto, sul quale assolutamente non condivido la sua opinione, e precisamente sul metodo con il quale, stando alla sua proposta, dovrebbero essere ricercati i paesi abbandonati.

Bresc sostiene che anche una piccola parte di un villaggio abbandonato può fornire tutte le informazioni di cui hanno bisogno per la loro ricerca gli storici e gli archeologi medievali. Se però si osservano i risultati del suo scavo, da questo punto di vista, ci si accorgerà che questi non corrispondono con le norme esposte dallo stesso Bresc. Egli sostiene in particolare la necessità di giungere a un massimo di informazione con un minimo di costi.

Lo scopo del suo scavo era la localizzazione di un paese abbandonato e la datazione della sua distruzione in base a una causa storica già nota. Questo scopo, e di conseguenza la conferma di determinati fatti storici già noti, è senza dubbio riuscito. Nel frattempo, nelle case dissotterrate del paese abbandonato sono state trovate delle provviste *in situ* sotto uno strato di rovine; la serie di

monete del villaggio ha distolto dall'ipotesi formulata relativamente alla data e inoltre sono state trovate delle punte di frecce che Bresc ha interpretato come testimonianze di una battaglia. Ma questi risultati sono sufficienti a dare una interpretazione archeologica del villaggio? Certamente no, perchè la maggior parte delle domande che interessano l'archeologo restano prive di risposta. Infatti, non è stata studiata l'estensione originaria del villaggio, la sua pianta originale e la sua scoperta. Mancano studi su tutto il complesso di abitazioni, che avrebbero consentito una indagine sulla situazione sociale ed economica.

Gli scavi di Bresc, se se ne osservano bene i risultati, offrono quindi risposte solo in due luoghi del villaggio. La vera problematica dell'insediamento (combattimento?), quindi, rimane, nonostante gli scavi, tanto valida quanto sconosciuta.

A mio giudizio, da quanto ho detto consegue che una impresa di questo genere con la ricerca e il metodo di lavoro propri all'archeologia ha in comune solo qualche tecnica.

MANNONI – Vorrei chiarire il precedente intervento con due esempi liguri. Abbiamo iniziato a scavare nel 1957 il castelluzzo di Molassana perchè era stato chiaramente identificato attraverso elementi topografici con un *castrum* della curia vescovile, che secondo le fonti scritte aveva avuto una funzione preminente nel X secolo, essendo utilizzato nel XII-XIII solo per la guardia notturna; non figura fra i castelli della Repubblica prima del 1460, quando è elencato fra quelli da demolire. Lo scavo integrale, praticamente ultimato nel 1970 con la messa in luce di tutte le strutture e la raccolta sistematica di circa 10.000 reperti mobiliari, ha chiaramente indicato: costruzione della torre centrale e della cinta rinforzata alla fine del XIV secolo con intensa utilizzazione fino alla metà del XV; costruzione di una torre laterale e tracce d'uso nel XIII secolo (una data più precisa non è possibile); pochi frammenti ceramici altomedievali (probabilmente VI-VII secolo) e di età preromana. In cambio lo scavo ha chiaramente illustrato il tipo di vita materiale in una guarnigione militare del tardo medioevo.

A Savignone, sulla via latomedievale per Pavia, dove esiste ancora una leggenda sul passaggio di Liutprando con il corpo di S. Agostino oltre ai resti di una cella monastica dipendente dall'Oltregiogo, è stata scavata nel 1972, ai margini dell'abitato, una striscia di un villaggio di capanne in legno con pavimento in terra battuta e focolare scavato al centro. Il livello d'uso è databile al V-VII secolo e giace tra due strati agricoli uno preromano ed una tardo medioevale.

Si tratta forse di due casi limite, uno di discordanza tra documenti e scavo, l'altro di mancanza di documenti specifici (negli scavi di Genova ad esempio abbiamo trovato una buona concordanza tra fonti scritte ed archeologia), ma questi casi esistono, e forse, come ha detto Bresc, è necessario che l'archeologia accumuli una propria serie di materiale storico.

F. SINATTI – Una frase è caduta poco fa nel silenzio: noi storici siamo umili. E' una dichiarazione grave, perchè corrisponde forse più a un proposito che a una constatazione, giacchè siamo riuniti ad ascoltare quante difficoltà incontri nel suo lavoro scientifico l'archeologo di mestiere, e quanto egli vorreb-

be dagli storici, che hanno altrettante drammatiche difficoltà. Il problema è questo: sono due discipline, storia e archeologia, che nella loro autonomia hanno incertezze e incognite parallele e forse medesimi ostacoli da superare. Il dott. Mannoni accennava or ora alle località “senza storia”, facendo appello agli storici: lo storico forse o meglio ha mancato per lungo tempo nel suo compito di ricercatore di una società vista in tutte le sue più minute attività, nei suoi lati politicamente meno rilevanti, ma non meno significativi per una storia della civiltà. Ed è qui dove lo storico, di qualunque specialità sia, può dare un contributo all'archeologo: quella ricostruzione che non comincia per storia di papi e imperatori guarda oggi a fonti diverse da quelle consuete. In questo campo, proprio quello delle fonti, si può pensare ad un primo colloquio approfondito con l'archeologo: sono le fonti minori o meno sicure per una certa ricostruzione di organismi politici e istituzionali che a volte suggeriscono informazioni preziose per l'archeologia. Pensiamo per un momento alle cronache: quelle scritte dai non letterati di mestiere, quelle cioè dei cronisti locali, che forse sono notai del piccolo centro in cui vivono, hanno limitate prospettive storiografiche o non ne hanno alcuna e annotano fatti, un poco per gusto personale, un poco per facilitare il proprio mestiere nella redazione di atti ufficiali. Fra di esse non è difficile rintracciare notizie di questo tipo: “oggi in comune, presenti tutti i cittadini, si è deciso di *plateare* la piazza, con pietre quadrate della stessa misura e della qualità tolta dalla cava della nostra montagna”. La decisione comunale, la *provisio* è andata distrutta in uno dei tanti incendi che hanno intaccato il nostro patrimonio documentario da sempre, ma è rimasta una fonte a fornire un dato sicuro: anche perchè su certi avvenimenti difficilmente ci è motivo di mentire o dire le cose a metà. E come archeologi si lamentano di scavi anteriormente fatti con imperizia suicida, così gli storici sono atterriti dalla dispersione di tanto materiale dovuta a volte — non agli incidenti del passato — ma alla non curanza con cui a volte sono stati trattati i documenti negli archivi locali.

E parlando di cronache o di resoconti privati si è rimasti fra le fonti più tipiche della storia politica e letteraria: ma esiste un altro settore degli studi che credo veramente possa dire molto all'archeologo. Le cosiddette fonti giuridiche: spesso ignorate, molto più spesso riunite in categorie senza troppe distinzioni, sono una miniera di notizie e suggerimenti, anche per la storia dei materiali. Veniamo a un primo gruppo di fonti non troppo conosciute, quelle che potremmo indicare come vocabolari della lingua giuridica, o come annotazioni terminologiche. Hanno titoli dati spesso dai giuristi che possono fuorviare sui contenuti: *de verbis quibusdam legalibus* (1) *Libellus de verbis legalibus*, *Epitome Exactis regibus*, tanto per citare le più note (2). Nascono con lo scopo di ricondurre attraverso i *verba* alle leggi che li richiamano, ma di queste parole si anticipa una spiegazione che non sempre è quella delle leggi romane o giustiniane, ma piuttosto una definizione di quello che la parola significa nella realtà contemporanea dello studioso. Di qui l'importanza di trovare che *tignum dicitur omne genus lignee materiae. Contignatio dicitur tignorum coniunctio et quandoque contignatio dicitur tegmen, unde due edes dicuntur esse sub una contignatione, id est sub uno tegmine* (3). Importanza che si traduce nella possibilità di

una migliore lettura anche dei documenti del tempo, di quelli consueti che tanto servono agli archologi, ma che spesso generano incertezze proprio nella loro dizione terminologica. Le spiegazioni non si limitano ai materiali, ma si estendono ai luoghi: *nosochomium est locus ubi iuvenes egroti aluntur* (3). Opure — e già la realtà del tempo affiora — si sente la necessità di spiegare che cosa è e che cosa era il *forum*: *locus rebus venundandis dispositus. Altera significatione vero est locus quo in presentia iudicis inter partes causae ventulantur*. (4).

L'attenzione si rivolge anche ai manufatti e alle tecniche: *ferruminatio est eiusdem generis materiarum solidatio et coniunctio, ut si cipro meo argenteo fundum ferruminaveris. Applumbatio est diversarum materiarum solidatio ut auri simul et eris: applumbatum enim; id est applumbatura, adiunctum dicitur ex auro* (5).

Un'altra fonte che non è considerata nella sua ampiezza di consultazione è quella che ci viene dalle attività artigianali: le corporazioni di cui tanto è stato detto nel medioevo, e che molto sono state studiate sotto il profilo organizzativo e economico, hanno delle legislazioni proprie, in gran parte ancora inedite. Anche dalle fonti edite si può trarre qualche indicazione utile: infatti le norme raccolte, se sono molto spesso simili per i contenuti più propriamente giuridici istituzionali, per un ampio fenomeno d'imitazione — queste fonti venivano per lo più redatte con l'aiuto dei notai della città e qualche volta con l'assistenza degli stessi magistrati cittadini — hanno una varietà insospettabile nelle regole e disposizioni attinenti alle attività della propria corporazione. Si descrivono come devono essere i locali in cui lavorare, le materie che si usano, il modo di impiego, e non è difficile intuire come possano essere utili quelle corporazioni di *architecti* e *ergolabi* dove alle regole dell'organizzazione interna si aggiungono quelle relative alle costruzioni e al modo di costruire vero e proprio. E non ci deve neppure fuorviare il fatto che i manoscritti di alcuni di questi statuti siano tardi, del quattrocento avanzato, e che spesso anche la redazione stessa dello statuto giunta a noi sia dell'epoca già signorile, perchè nella fonte a noi pervenuta è raccolto materiale di formazione ben anteriore. Se si pensa che di queste corporazioni è stata sostenuta la continuità vitale in tutto l'alto medioevo, non è certo difficile comprendere che sono una ricchezza concreta alla quale si può attingere con notevole profitto.

Restano poi — ma è terreno tutto da dissodare — da studiare le fonti giuridiche, ma questo sarebbe compito degli storici del diritto, sotto il profilo della tutela urbanistica delle città medievali e posteriori. Gli storici hanno già affrontato i temi dell'urbanistica ma sotto angolature diverse, quali il rapporto popolazione e *habitat*, concezioni ideologiche della città, confronti fra città e contado. Nessuna ricerca ad oggi ha studiato invece se lo sviluppo delle città abbia avuto come sostegno del proprio divenire qualche regola precisa, imposta dall'alto, o scelta per prassi consuetudinaria. Se si arrivasse a fare degli studi in questo senso l'archeologo soltanto potrebbe aiutare a ricostruire l'applicazione effettiva delle norme e la collaborazione di due discipline specializzate potrebbe dare frutti insospettabili.

Questo incontro ha messo ben in evidenza come quella specie d'incomuni-

cabilità che a volte separa una disciplina dall'altra non soltanto è dannosa, ma è nella realtà scientifica fittizia: la storia, nelle sue molteplici specializzazioni, non può essere fatta senza l'archeologia, e l'archeologia non può non attingere a piene mani alla storia più propriamente istituzionale che fu il tessuto connettivo di quella civiltà ch'è oggetto della ricerca archeologica. Il colloquio non va interrotto: questo l'augurio, sorretto dalla convinzione che sia una necessità continuare in questo scambio di propositi, di problemi, di speranze.

S. UGGERI PATITUCCI — La moderna esigenza di una ricostruzione storica integrale ha determinato l'urgente necessità che lo studio archeologico non vada più ristretto ai periodi tradizionalmente indagati, dalla preistoria al tardo impero, ma si allarghi alla comprensione dell'età medievale, la quale, vista attraverso le manifestazioni della sua cultura materiale, si riproporrà con connotazioni forse nuove, comunque certamente più precise e quindi storicamente più valide.

Il contributo che le fonti archeologiche possono apportare alla conoscenza del mondo medievale è estremamente vario e non si esaurisce nell'ambito della cultura materiale in senso stretto, ma si allarga a ben più ampi settori ed arriva, ad esempio, a riguardare la storia del paesaggio medievale, come dimostra l'esempio del delta padano.

Questo territorio ha sofferto finora di una mancanza di indagini ad ampio respiro, che consentano la valutazione complessiva dei fenomeni storici del popolamento applicati alla particolare situazione geografica di tale zona, determi-

(1) Ed. PATETTA in *Bibl. Iur. med. aev. II*, 129-132.

(2) *Epitome exactis regibus* a cura di M. CONRAT, Berlin 1884; *Libellus de verbis legalibus* ed. da E. FITTING in *Jur. Schrift.* pp. 181-205. Sono tutte opere che possono avere avuto fonti comuni, e se non ci servono sotto il profilo dell'originalità, sono utili per acclarare la stabilizzazione di certi termini, e il tentativo fatto dai giuristi di ammodernare i significati di molte parole che venivano riscoperte assieme alle fonti giustiniane. E in questo lavoro emergono termini usati in epoche più alte di quella della rinascita degli studi del diritto romano e affiorano anche molte parole germaniche oramai in uso. Pertanto uno studio tecnico su questi termini collegato con la ricerca di manufatti e materiali potrebbe essere molto utile, perché mentre nella documentazione notarile si resta spesso invischiati in formule precostituite, in queste operette di minor conto si coglie una progressione storica più viva.

(3) Ne riportiamo qualche altro passo tratto dall'*Epitome exactis*, Cap. VI *De nominibus rerum*. *Menianum idem est vestibulum sic dictum, quia meniis adheret. Inmissum dicitur quoddam genus edificiorum, quod ita meis edificis adheret suspensum, ut tamen supposita columpna ita edibus appendet vel meniis, ut terram non attingat. Tecta sarta dicuntur integra. Subgrunda dicitur una pars tecti cuiuscumque domus sunt sustentacula vinearum.* E' ovvio chiedersi per quale motivo tante parole comuni interessino i giuristi: la risposta è nella legislazione romana ricchissima sotto questo profilo di norme relativi ai fabbricati privati e pubblici. Proprio i *meniana* sono stati oggetto di alcune disposizioni emanate da Zenone alla fine del V secolo e che possiamo ben definire una delle riforme urbanistiche più complete dell'antichità. Anche questo settore sarebbe da approfondire con un riscontro circa l'applicazione di certe regole nella realtà archeologica. Un'opera che costituisce una premessa, ma che non ha ancora trovato uno svolgimento in quel senso è il contributo all'urbanesimo dato da Homo. L. HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1951.

(4) *Excerpta codicis vaticani reg. 435* ed. PATETTA, sopra cit. 36. *Senodochium est domus hospitio peregrinatum deputata.* Alcune definizioni ripetono quelle contenute nelle opere di carattere analogo.

(5) *Epitome* cit., VI, 90. Chiudiamo con la definizione di *rudera*: *rudera sunt quisquiliae, scilicet sordes mundate domus que eiciuntur, ut lapides folia scindule stramenta et pulveres. Vocabisue rudera ea que decidunt discussis menibus, fragmenta lapidum et demolimenta cementorum.*

nata soprattutto dalle difficoltà che una ricerca di questo tipo comporta. Infatti le fonti utilizzabili a questo scopo sono estremamente scarse, se intendiamo valerci solo delle fonti scritte. Certo queste non mancano, e particolarmente importante e ricca è la documentazione tramandataci per la zona lagunare più a mare tramite le carte relative all'abbazia di Pomposa. Ma esse ci aiutano assai poco per la ricostruzione del paesaggio deltizio medievale, poiché la numerosa e complessa serie di indicazioni topografiche che ne emerge risulta molto spesso avulsa dalla possibilità di un riscontro puntuale sul terreno, cioè un'ubicazione precisa, ed al massimo si può giungere ad una localizzazione generica dei dati topografici, non più ancorabili al paesaggio odierno. Tale difficoltà di localizzazione dipende dal fatto che l'ambiente deltizio padano, instabile per sua natura, è andato soggetto a così radicali e frequenti trasformazioni idrauliche, e soprattutto idrografiche, che il paesaggio odierno risulta profondamente diverso da quello di epoca medievale.

In un siffatto mutevole ambiente la fonte scritta da sola è pertanto del tutto insufficiente a fornire gli elementi per la ricostruzione dell'ambiente medievale, mentre il concorso della fonte archeologica diventa determinante al riguardo. Questo è già stato verificato per l'età classica e l'epoca romana, ed ora ritorna ad essere verificato per l'epoca medievale. Infatti le poche fonti, che fanno qualche accenno alla situazione geografica dell'area deltizia padana in età classica e romana, sono rimaste praticamente senza significato — avulse com'erano dalla possibilità di ancoraggio al terreno — fino a quando agli inizi di questo secolo l'esplorazione archeologica di questa zona, occasionata dalle bonifiche idrauliche delle "valli" comachiesi, non ha offerto dati che hanno contribuito in modo essenziale alla definizione del quadro ambientale, gettando nuova luce sulle concise parole delle fonti scritte. Parallelamente per l'età medievale la conoscenza del paesaggio deltizio padano, che invano vorremmo illuminata dalle fonti scritte, risulta profondamente lumeggiata dalle fonti archeologiche, come dimostrano le ricerche in atto.

Il problema principale che pone l'area deltizia, da questo punto di vista, è rappresentato dalla necessità di riconoscere l'andamento della complessa rete fluviale, oggi in gran parte scomparsa e quasi cancellata dalle successive formazioni idrografiche. Ora, l'esperienza ha dimostrato che in questo ambiente esiste una stretta dipendenza fra l'insediamento e la rete idrografica: in ogni epoca si constata che l'insediamento umano nell'area deltizia si è impiantato sulle lingue di terra più rilevate, che garantivano una maggiore sicurezza e stabilità, cioè sulle fasce dei dossi fluviali e dei tomboli paralitoranei delle successive linee di costa.

La definizione della rete idrografica medievale nella zona del delta padano — finora quasi totalmente non indagata, se si accettano i grandi assi del Po di Volano e del Po di Primario — può dunque emergere dal rilevamento degli insediamenti medievali. La constatazione della relazione costante di dipendenza fra fiume e fenomeni insediativi nell'area deltizia ci ha permesso quindi di individuare il metodo che consente di stabilire a che epoca risalga un corso fluviale fossile: esso infatti sarà dato dagli insediamenti che si trovano sulle sue sponde. Per maggior correttezza dovremmo dire che l'epoca alla quale risale

l'impianto degli insediamenti, che troviamo su un dosso fluviale, ci fornisce soltanto un *terminus ante quem* per la puntualizzazione cronologica del corso fluviale relativo. Ma già questo risultato appare di estrema importanza e di grande utilità per cercare di enucleare nel complesso palinsesto del paesaggio attuale via via i corsi fluviali di età classica, di epoca romana e di età medievale.

Appare allora evidente che per il settore deltizio è della massima importanza l'individuazione e l'esatto rilevamento topografico degli insediamenti medievali, che ci indicano e ci datano i corsi fluviali relativi, soprattutto nella zona già occupata dalle lagune del Comacchiese di recente bonificate, ove, per il noto fenomeno del progressivo allargarsi delle aree "vallive" dall'età medievale in poi, gli insediamenti altomedievali che vi fiorirono restarono indenni da qualsiasi manomissione o sovrapposizione, presentandosi così come dei tipici "villages deserts". Il problema quindi del "che cosa scavare" per quanto riguarda l'età medievale andrà evidentemente risolto in modo diverso a seconda dei settori d'indagine e della problematica posta di volta in volta dalle diverse situazioni.

L'esempio del delta padano dimostra come in questo caso anche le più modeste testimonianze insediative siano preziose, perché offrono i punti fermi, che ci permettono di recuperare quelle linee essenziali del paesaggio altomedievale, che altrimenti ci sfuggirebbero. Gli assi portanti del popolamento medievale dell'area deltizia padana sono infatti i rami fluviali, ai cui spalti sono legate sia la demografia che la variabilità terrestre di questo territorio.

B. MELONI — Non è per inserirmi nella grossa tematica qui dibattuta, ma intervengo unicamente per qualche annotazione marginale su alcuni spunti offerti dall'ultima relazione. Come il prof. Toubert sa, per la cortesia tante volte dimostratami nei nostri incontri, sono interessato a problemi d'insediamento, di storia agraria ecc. Ora anche nella sua lezione di oggi abbiamo sentito l'eco di tutta quell'ammirazione, e, se mi consente, anche con una garbata punta d'invidia (comune del resto anche a molti suoi colleghi e connazionali) verso quelle preziose fonti d'informazione che sono gli atti privati italiani. Con uguale cordialità contraccambio gli stessi sentimenti per i politici, la cui totale assenza nella mia regione è esasperante. Ma vorrei dare qui qualche breve notizia, ricavata dai nostri notai umbri, in ordine ad alcuni problemi da lui trattati.

In una serie di atti della seconda metà del sec. XIII, concernenti la vendita del feudo di Monteverde — al limite del contado assisano con quello perugino — trovo la menzione di una *terra in qua hoc anno fuit grogum* ed ancora di una *terra que nunc vangata est*. Non è che dubitassi della coltivazione dello zafferano in Umbria, perchè numerose erano le prove indirette; ciò che mi ha più colpito è la dizione di *terra vangata*, che rara, anche se ovvia perchè indica l'attrezzo di lavoro, indispensabile particolarmente in piccoli appezzamenti di zone collinari e per culture specializzate. Altra nota interessante in questi atti è la facoltà, concessa ai signori che alienano il loro feudo, di portar via, entro il termine stipulato per il saldo del pagamento, oltre le proprie masserizie, anche tutti i *lignamina* esistenti nel castello, ma, naturalmente, solo quelli *que non sunt infissa seu edificata muro vel solario seu tecto seu parietibus!* Purtroppo la descrizione del castello ceduto non va al di là delle consuete indicazioni del tutto generiche e non offre ulteriori indicazioni sulle caratteristiche dell'edificio.

Ma questo è un fatto pressochè abituale dei nostri notai, i quali, ove non sussistano particolari ragioni, ci lasciano di solito a bocca asciutta.

Deludente perciò, molto spesso, anche la menzione di edifici pubblici: si conoscono molte *domus communis* di ville e castelli del contado umbro in cui sono congregate adunanze di comunità rurali; per quanto mi ricordo però, nessuna mi risulta indicata con elementi atti a darci un'idea di come in realtà fossero queste antiche e, assai probabilmente, molto modeste residenze comunali. Conosco anche qualche raro *palatium* per lo più in documenti ecclesiastici ed in pievi di qualche dignità, ma, anche in questo caso, citati senza le indicazioni desiderate.

Di case *solariate* si hanno varie notizie nelle città, ma non per il contado dove peraltro non mancano indicazioni di *domus cum clauastro*, *domus cum clauastro et cisterna* ecc.: le stesse specificazioni cioè comuni anche a molte case cittadine. Nel Trecento so di "colombaie" esistenti tanto in città (a Foligno ad es. una colombaia *cum cortina ipsius collumbaris posita iuxta et ipsum columbare*), quanto nelle campagne; ma è quasi certo che non tutte le case contadine avevano il forno. Mi pare utile segnalare una di queste case, certamente isolata ed assai probabilmente *terrinea*, nella zona del lago Trasimeno, la quale per chiusura non ha chiavi o serrature, ma solo una spranga: è infatti la *vectis hostium* che viene consegnata al nuovo proprietario nella presa di possesso secondo il noto rituale. Quanto ai *casaleni* o *casalini*, tanto spesso ricordati negli atti di vendita di appezzamenti di terreno pure di modesta entità, mi sembra interessante segnalare l'affitto della parte superiore di uno di questi edifici rustici, anche se la trovo semplicemente indicata come *aere a balcone supra*.

A proposito della copertura o della pavimentazione e più in generale del materiale da costruzione, mentre nella zona a sud del Tevere trovo di solito il termine *lastre*, sempre nella zona del Lago ho più volte riscontrato la menzione di *lapides et schiacciate* e so anche di scomparsi ed inidentificabili *loci cicti*, come ad es. una *cupa de schiacciararia*, che fanno pensare a cave di estrazione di questo materiale. La cosa è di un certo interesse perchè nel volgare coevo si riscontra con lo stesso significato il termine "schiaccia" o "schiacce", che passa anche nella lingua dotta, come ad es. in quel conto cavalleresco che è *Il romanzo di Perugia e Corciano*, ambientato appunto in questa zona prossima al Trasimeno, in un'acuta disamina preliminare dall'amico Franco Mancini, che ne sta curando una nuova edizione.

Un'ultima annotazione sul recupero e sul commercio di materiali da costruzione e sullo "scarcamento". Mi risulta spesso che macerie di case, verosimilmente crollate o demolite, siano acquistate da maestri dell'arte della pietra e del legname: il suo reimpiego in nuove costruzioni mi pare quindi evidente. Né può meravigliare che ha visto il fenomeno ripetersi in proporzioni del tutto eccezionali: la ricostruzione delle città bombardate ad es. Colpisce invece la sua metodica persistenza. Quanto allo "scarcamento" che, com'è noto, è termine tecnico usato soprattutto per indicare l'abbattimento di opere fortificate, lo trovo impiegato anche per più modeste imprese, quali ad es. la demolizione di muri di recinzione o di terrazzamento o che comunque non interessano un

nuovo assetto agrario del terreno. Mi pare utile segnalare un contratto di cottimo, stipulato tra un abate benedettino ed un mercante di Gubbio nel primo Quattrocento, relativo al “Bagno dell’Acquasanta”, per un compenso irrisorio, ma con l’obbligo appunto di “scarcarlo”. Era situato in una fascia di risorgive e non è quindi possibile ubicarlo; ma importante mi sembra la sua denominazione che può far pensare ad un antico bagno sacro, a possibili resti di edifici termali, fatti demolire chissà per quali ragioni, ma certamente oggetto di mercato per nuove costruzioni.

Non sono fatti nuovi, ma fenomeni ben noti e costanti in tutta la storia dell’uomo. Ho voluto segnalare questi esempi umbri solo per sottolineare l’incessante trasformazione, la labilità quindi, cui è stato esposto da sempre il patrimonio archeologico: anche da ciò dunque le difficoltà della programmazione e della scelta di uno scavo. Oggi questi fenomeni sono accentuati da molteplici fattori e la cosa è tanto più preoccupante, perché ci sentiamo impreparati e non attrezzati ad affrontare la situazione, perché le possibilità operative appaiono ogni giorno più ridotte.

M. CAGIANO – Mi scuso di riprendere la parola; ma, forse, è il momento dell’archeologo. Come avviene uno scavo, come si sceglie? Magari potessimo sceglierlo! E chi sarebbe andato mai a scavare Pompei se non l’avesse scelto il caso per noi? Chi avrebbe scavato Veleia se non ci fosse stata una piccola ambizione borbonica e dinastica e di cugini? E’ lo scavo che sceglie noi perché si impone, normalmente. E’ rarissimo che si possa scegliere uno scavo, quindi bisogna prendere un po’ quello che si trova. Un caso fortunato è stato Luni, dove è stato pianificato uno scavo, ma perché Luni stava già là e in parte già scavata. Il resto, quando è dentro le città, son ritrovamenti fortuiti e lì Iddio ci aiuti a poter ancora riconoscere edifici alto-medievali, che ci sono, ne son certissimo; è che non li sappiamo ancora vedere proprio perché non abbiamo letto archeologicamente le fonti e non abbiamo guardato storicamente gli edifici. E’ qui il punto di incontro deciso. In campagna bisogna anche vedere dove si può scavare, quali siano le disposizioni, le disponibilità, non dico finanziarie ma anche materiali, perché non si può andare a scavare in un angoletto dove poi non si può fare la conservazione: bisogna astenersene anche se abbiamo la più completa documentazione. Quello che sta sotto terra è custodito, per ora non gli succede niente, salvo l’incontro con i clandestini; ma quelli vanno anche nei musei, quindi non è il caso di far differenze. Bisogna vedere dove si può scavare e che cosa. Quando io sono cascato su quelle case longobarde a Bagno-regio, ci sono cascato cercando i Villanoviani; io non cercavo i Longobardi, sono scappati fuori loro con un’epigrafe, con due case e con undici tombe, ma noi cercavamo i Villanoviani. E abbiamo trovato i Longobardi. Quindi è lo scavo che sceglie noi. Questo è un dato di fatto. Poi è chiaro che si può pianificare una ricerca, si può pianificare un’indagine, ma questo a larghissimo raggio, a lunghissimo tempo, su una collaborazione molto vasta; allora, va bene, entriamo su quello che potrebbe fare, e che non fa perché non ne ha i mezzi, un Istituto come quello in cui troviamo; o che potrebbero fare una Soprintendenza se le Soprintendenze alle antichità fossero anche dotate di personale che conosce l’alto Medioevo, come è stato tante volte chiesto, come in qualche caso

raro e felice si avvera, ma non sempre. Quindi il problema della scelta dello scavo è molto grave e non risolvibile a tavolino e con concetti aprioristici.

R. FRANCOVICH — Il prof. Toubert nella sua introduzione non si è limitato strettamente al tema relativo ai rapporti tra documenti scritti e ricerca archeologica, ma, direi, ha affrontato un tema assai più vasto, che è quello relativo ai rapporti tra archeologia e storia, rivendicando agli storici una autonomia assoluta dall'archeologia per lo meno in certi settori di ricerca storiografica, che per la loro stessa natura non possono in alcun modo trarre indicazioni utili dai risultati archeologici. Non solo; mi pare di aver colto nel discorso del prof. Toubert un chiaro richiamo alla concretezza scientifica, quando implicitamente metteva sull'avviso gli archeologi a non sopravvalutare i risultati emergenti dagli scavi su problemi che possono essere molto più esplicitamente evinti dalle fonti scritte. Io credo che bisogna essere grati al prof. Toubert di averci parlato con questa chiarezza, tanto più che egli stesso ha riconosciuto non solo ampi margini di convergenza fra ricerca storiografica e ricerca archeologica, ma ha veramente centrato il problema quando ha detto che con l'archeologia medievale cambia e si allarga l'oggetto della ricerca storica; si tratta quindi di tentare di dare una chiara definizione della nostra disciplina, come ha anche suggerito il prof. Whitehouse. Vorrei sottolineare come sia importante affrontare proprio in questa sede l'argomento, perché in Italia, ad eccezione di due interventi di alcuni anni fa ad opera del prof. Cagiano, che mi pare egli stesso con i suoi interventi in dibattiti e in incontri informali successivi abbia rimesso in discussione (1), sono stati soprattutto gli storici ad aver posto sul tappeto della discussione elementi di grande interesse per una corretta definizione dell'archeologia medievale: mi riferisco agli scritti di G. Bognetti (2), di G. Fasoli (3), ed al recente intervento di C. Trasselli (4) al Convegno di Palermo. Io devo confessare di condividere completamente la premessa iniziale con la quale Bognetti esordì al Congresso dell'isola di S. Giorgio di Venezia, e cioè quando affermò che l'operare dell'archeologo presuppone un corredo talvolta assai raffinato di nozioni storiche. E' di per sé un problema *storico* quello che spinge all'indagine archeologica; ed è la consapevolezza storica che fornisce nella più parte dei casi i principali criteri per la valutazione di quanto viene scoperto (5). Questa nota radicale imposta dal Bognetti, sulla quale credo debba convergere l'assenso unanime, se da una parte non esclude affatto che l'archeologia sia una tecnica di ricerca con una propria autonomia, dall'altra ci fa intendere come sia condizione necessaria che chi opera nel nostro settore abbia una formazione storica medievale, e che l'archeologia medievale non possa essere appannaggio di chi, anche tra gli archeologi classici, si è mostrato occasionalmente sensibile a un periodo storico diverso da quello per il quale è in possesso di tutti gli strumenti idonei per una corretta interpretazione. Sono quindi assolutamente d'accordo con quanto affermato con forza dall'amico Bresc (6); mentre mi permetto di dissentire da chi, intervenendo nella discussione, sembrava teorizzare l'intervento archeologico soltanto in situazioni non documentate attraverso fonti scritte, come se tale intervento dovesse semplicemente surrogare le fonti mancanti con dati che, una volta registrati, magari con una tecnica ineccepibile, diventano oggetto delle riflessioni dello "storico".

Ma questo ultimo problema richiederebbe un'analisi più accurata, visto che fra l'altro ha assorbito buona parte della nostra discussione ed ha suscitato anche un intervento di O. von Hessen. E io credo innanzitutto che si debba distinguere nettamente tra archeologia altomedievale e più specificatamente barbarica, da una parte, e archeologia bassomedievale dall'altra; non è mia intenzione arrivare a prospettare una netta dicotomia tra chi opera in questi due ambiti cronologici, dicotomia che in Italia non c'è mai stata e che ci auguriamo non debba esserci; ma è certo chiaro che, in quell'arco di anni che va sotto il nome di Alto Medioevo, l'archeologia assolve, e si tende a farle assolvere, compiti di carattere informativo, che per il periodo successivo possono essere tratti dalla documentazione scritta. Mi spiego meglio: von Hessen mi ha accennato che da recenti ritrovamenti di materiali longobardi in Sardegna ha potuto dedurre che difficilmente potevano esistere rapporti con i Longobardi del continente, mentre è assai probabile che i rapporti passassero attraverso le isole circostanti o addirittura le coste del nord Africa (7). E' certo che questo risultato riveste una importanza notevole per chiarire certi aspetti della Sardegna in periodo altomedievale, ma anche in questo caso non si tratta del frutto di un intervento casuale e sporadico, bensì del risultato di un sistematico lavoro di censimento, e presuppone quel corredo assai "raffinato di nozioni storiche" di cui parla il Boggetti. Vorrei dire in conclusione che nella archeologia medievale nel suo complesso, come nell'archeologia classica del resto, non c'è posto per gli *happening* e le improvvisazioni di chi, provenendo da altri indirizzi, in nome di un malinteso tecnicismo, crede di poter leggere correttamente un documento che appartiene ad un periodo, di cui peraltro gli sfugge la problematica storiografica. E mi auguro, come peraltro è già stato sottolineato, che ci si decida ad intervenire nello studio degli insediamenti di epoca "barbarica" (8); e non vi è dubbio che, intervenendo in tali situazioni, ci renderemo subito conto che anche in questo caso lo studio preliminare delle fonti, anche di epoca posteriore, ci sarà di grandissimo aiuto, se non indispensabile.

Per venire poi all'archeologia del basso Medioevo, e più in particolare all'archeologia dei villaggi abbandonati, che ha egemonizzato il tema della nostra discussione grazie alla stimolante presenza dell'amico Bresc, credo di poter condividere ampiamente quanto detto dal prof. Toubert, quando ha sostenuto che in una situazione documentata o in una situazione non documentata è preferibile intervenire nel primo caso; infatti sarebbe assolutamente paradossale trascurare elementi che, sommati e comparati, ci fornirebbero un quadro più esauriente dell'oggetto di questione. Non solo, ma ritengo che l'intervento archeologico sui villaggi abbandonati, siano essi castelli o villaggi aperti, deve seguire e non precedere lo studio dell'assetto topografico della regione o subregione su cui si opera. Voglio dire che il censimento, attraverso le fonti scritte, dei villaggi abbandonati e dei castelli, nonché il censimento dei ruderi affioranti ai quali non possiamo dare il toponimo originario, che può magari risultare anche dalla documentazione scritta, è un momento essenziale e preliminare, perché ci permette di intervenire con cognizione di causa e apporta elementi francamente utili anche allo scavo stesso. Per esplicitare questo concetto, che peraltro è stato accettato nei casi di intervento sia in Liguria che in Toscana e

in Sicilia (9), vorrei ricordare che talvolta dai documenti scritti riusciamo a sapere con esattezza il periodo di abbandono del sito. Questo fatto facilita molto, permettendo in generale di datare anteriormente al periodo riconosciuto di abbandono i materiali che ci provengono dagli strati archeologici; questo non significa che l'intervento in una situazione documentata debba semplicemente verificare quanto ci dicono le fonti, finalizzando erroneamente lo scavo, con tutti i pericoli che sono impliciti in casi del genere. Comunque, a parer mio, la ricerca documentaria preventiva è una operazione essenziale per realizzare un corretto intervento archeologico, che può talvolta (però con tutti i limiti che ha evidenziato Mannoni nel suo intervento) anche contribuire alla determinazione di tipologia dei manufatti, offrendo la possibilità di agganciarli a datazioni se non altro notevolmente approssimate. Nella prospettiva poi di una globale e preventiva conoscenza del sito, ritengo estremamente utile la raccolta dei materiali in superficie nella ricognizioni sui luoghi degli antichi insediamenti, anche se talvolta il rinvenimento occasionale di materiali sporadici può spingere a conclusioni inesatte.

Detto questo, per sottolineare l'interrelazione fra ricerca storica e documentaria e l'intervento archeologico, rivendicando ai medievisti il ruolo di protagonisti della nostra disciplina (diversamente da come paiono orientarsi alcuni Consigli di Facoltà), al di là di ogni parzializzazione del problema, intendo riaffermare la necessità di fare dell'archeologia medievale un punto di incontro pluridisciplinare, su cui devono convergere con la propria autonomia lo storico dell'insediamento e il ceramologo, il topografo e lo storico dell'economia, lo storico dell'architettura e l'archeologo classico, i quali, attraverso lo studio e il recupero dei resti materiali, sono interessati a ricostruire la genesi, la dinamica dei modi di vita, dei quadri ambientali, e dei rapporti di produzione di epoca post-classica nelle società preindustriali.

Non voglio tentare di dare io una definizione di archeologia medievale, e per questo rinvio al recentissimo contributo di Pesez (10) e anche al tentativo di definizione comparso nell'editoriale di *Archeologia medievale*, ma vorrei ricordare che non bisogna certamente tralasciare di rispondere alle stimolanti richieste degli storici che, muovendosi nella prospettiva di una storia "totale e integrale", hanno sentito l'insufficienza delle sole fonti scritte e hanno guardato alla archeologia come alla disciplina che, attraverso la sua metodologia globale e non solo attraverso lo scavo (che rimane comunque lo strumento precipuo e il momento privilegiato dell'intervento archeologico), può e deve operare per allargare gli orizzonti della ricerca storiografica. In questo senso io credo che non si possa parlare di una appropriazione dell'archeologia da parte degli storici, quanto piuttosto della fine di una serie di pregiudizi storiografici che avevano alla base impostazioni metodologiche ormai superate.

Se siamo quindi d'accordo che l'archeologia medievale vuol dire ampliamento dell'oggetto della ricerca storica, emerge chiaramente la impossibilità di definirla unicamente come tecnica, anche se questa è uno dei momenti essenziali per raggiungere lo scopo: ma questo è un dato scontato. Il fatto comunque che sia un dato scontato non vuol dire che questo non sia un problema che dovrebbe preoccupare in forma pressante tutti gli archeologi italiani, e non solo

di medievalisti (11); che io sappia è infatti assai difficile imparare la tecnica di scavo nelle università italiane, e gli stessi ispettori delle Soprintendenze alle Antichità si trovano spesso per la prima volta di fronte al terreno nel momento di prendere servizio, a meno che non abbiano fatto esperienze personali al di fuori delle istituzioni.

Dopo queste osservazioni di carattere generale, con le quali intendevo polemizzare con certe scelte che paiono legittimate a livello istituzionale, non vorrei che passasse in secondo piano l'importanza di un nostro impegno teso ad impedire che interventi di "restauro" si concludano con la distruzione degli strati medievali nei complessi monumentali, i cui problemi, per le loro vaste implicazioni, sono state nel nostro convegno, giustamente, soltanto accennate (12).

(1) Mi riferisco a M. Cagianò de Azevedo, *Lo studio della archeologia medievale in Italia*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Matera-Taranto-Foggia, 25-31 maggio 1969)*, Roma 1971, pp. 9-17, nonché a *Problemi di archeologia e di storia della Chiesa. L'alto Medioevo (II corso di aggiornamento per professori di storia ecclesiastica)*, pp. 129-138; se per un verso mi pare che Cagianò abbia in parte rivisto quanto attiene all'arco cronologico interessato dall'archeologia medievale, d'altra parte mi pare estremamente esauriente per quanto concerne la diversificazione fra la nostra disciplina e l'archeologia cristiana.

(2) L'archeologia medievale italiana deve molto a G.P. Bognetti che, da quando comparve *Tra le rovine di Castelseprio*, in *Periodico della Società Storica Comense*, XXXIX (1931), pp. 5-12, ha sempre stimolato e promosso studi di archeologia medievale. Estremamente significativo mi pare il contributo di carattere metodologico, uno dei suoi ultimi scritti, *I rapporti pratici tra storia e archeologia*, in *Tecnica e diritto nei problemi dell'odierna archeologia (Convegno Internazionale del C.N.R., Venezia, Isola di S. Giorgio, 22-24 maggio 1962)*, Roma 1964, pp. 169-175 (uscito anche in *Bollettino di Storia della Società e dello Stato Veneziano*, III (1961), pp. 67-76).

(3) G. Fasoli, *Archeologia medievale*, in *La storiografia italiana negli ultimi ven'anni (Atti I Congresso Nazionale di Scienze Storiche)*, Perugia, 9-13 settembre 1967), II, Milano 1970, pp. 795-809; nonché *Archeologia Medievale e Storia Locale*, in *Atti e Memorie Dep. St. Patria delle Antiche Provincie Modenesi*, serie X, III, 1968, pp. 127-146 (ripubblicato in *Scritti di Storia Medievale*, Bologna 1974, pp. 743-760); ampi riferimenti all'archeologia medievale sono stati fatti dalla stessa studiosa nella prolusione al convegno su *Distretti rurali e città minori*, organizzato in Puglia nel marzo 1974.

(4) C. Trasselli, *Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia Meridionale*, ciclostilato distribuito in occasione del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), di prossima pubblicazione.

(5) C. P. Bognetti, *I rapporti pratici*, cit., p. 169.

(6) Mi riferisco alle affermazioni relative alla necessità che sullo scavo sia presente uno storico; ma vorrei dire che, nel momento stesso in cui opera sullo scavo; dopo un certo tirocinio per acquisire le tecniche dello scavo stratigrafico, diventa egli stesso archeologo; mi sarebbe estremamente difficile definire archeologo chi si occupa esclusivamente di ceramica o di topografia, di arti figurative o di architettura, perché vorrebbe significare che diamo all'attività dell'archeologo una dimensione riduttiva. In questo senso si è espresso anche il prof. J. Werner dell'Università di Monaco.

(7) L'analisi descrittiva dei materiali non avrebbe apportato di per sé alcun contributo, mentre questo episodio sta a dimostrare come, in mano a chi immediatamente può ricollegare fatti ed episodi in un quadro di dimensioni maggiori, gli stessi oggetti rivestono una ben diversa rilevanza storica.

(8) A questo proposito si vedano gli scavi esemplari condotti sotto la direzione del prof. Werner e recentemente, per quanto concerne le campagne di scavo degli anni 1972-73, pubblicati da V. Bierbauer, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul colle Zuca*, in *Aquileia Nostra*, XLIV (1973), estr., nonché gli interventi del prof. Cagianò a proposito del territorio di Bagnoregio.

(9) Vorrei ricordare a questo proposito che mentre si interveniva sul territorio con scavi nei villaggi abbandonati della Liguria, lo stesso gruppo ligure curava la pubblicazione di *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova 1971, che fra l'altro contiene una prima schedatura dei villaggi abbandonati di quella regione. In Toscana l'intervento nel castello abbandonato di Ascianello è stato preceduto, oltre che da un corso del Dott. Guglielmo Maetzke, dal mio censimento dei castelli nel

F. D'ANDRIA — E' un fatto del tutto casuale che, nonostante la mia formazione di archeologo classico, abbia per i resti medievali, che continuamente si incontrano nell'esplorazione dei siti classici, quell'interesse e quel rispetto che meritano come elemento sostanziale nella lettura dell'evoluzione storica di un territorio. Purtroppo presso gli archeologi classici di stampo "tradizionale" gli strati e le strutture medievali, che obliterano e utilizzano i monumenti più o meno prestigiosi "di buona epoca", sono soltanto un fastidio da eliminare al più presto per giungere ai livelli pavimentali degli edifici greci o romani; con questo alla naturale carica distruttiva di uno scavo se ne aggiunge un'altra, internazionale, nel privilegiare "antistoricamente" un periodo rispetto ad un altro. Il commento di un grosso nome dell'archeologia italiana di fronte agli strati medievali che partivano, nell'ansia di raggiungere un livello arcaico o miceneo era che, in fondo, quella ceramica invetriata era "carina" e che quindi bisognava conservare i pezzi interi. Per questo è essenziale chiarire il discorso sulla formazione, nelle scuole di perfezionamento, di archeologi classici che abbiano chiara la tematica, specie per chi voglia lavorare in Italia e nel Mediterraneo in genere, degli sviluppi post-classici dei centri greco-romani, e di archeologi medievali per i quali non dovrebbero mancare (come a volte manca) una sufficiente conoscenza del mondo antico sul quale si innestano i fenomeni storici dell'Alto Medioevo; basti pensare alle conoscenze di archeologia romana che presuppongono un'indagine sulla utilizzazione, da parte dei Longobardi, di centri antichi come, ad esempio, Brescia o Benevento. Una tale formazione dovrebbe permettere di disporre di personale scientifico adatto allo studio e alla tutela dei resti materiali medievali nel nostro territorio; l'istituzione di posti per

contado fiorentino; mentre in Sicilia l'intervento a Brucato è stato preceduto da studi di Franco d'Angelo, nonché dalle ricerche, che speriamo possano vedere presto la luce, di Bresc; mentre, con grande autorevolezza, nella stessa direzione si stanno muovendo gli amici dell'Istituto di Storia medievale della facoltà di Lettere dell'Università di Torino (è in corso di pubblicazione sul numero del 1975 di *Archeologia Medievale* un saggio di A.A. Settia sui villaggi abbandonati della collina torinese e un contributo a più mani sull'intervento archeologico a S. Maria a Vezzolano). Un intervento archeologico al di fuori della pianificazione e di uno studio sistematico, anche se può fornire dati estremamente utili, rischierebbe di assorbire forze che, come è stato più volte rimarcato anche in questa sede, se utilizzate altrimenti, renderebbero maggiori indicazioni: è nostro interesse limitare gli scavi, oltre che per motivi economici non indifferenti, per motivi di carattere scientifico.

(10) J. M. Pesez, *Une définition de l'archéologie médiévale (d'après Erik Cinthio: medieval archeology as a research subject)*, in *Bullettin de travail*, n. 6 del "Groupe de travail sur la civilisation matérielle", pp. 23-31; dalla lettura di questo contributo, che riassume il dibattito intorno alla definizione di archeologia medievale, si può intravedere con chiarezza cosa significhi "allargamento dell'oggetto storico".

(11) Credo che si sia tutti d'accordo, ed è già stato autorevolmente rimarcato (J. Werner, *Technologie des excavations, conservations des monuments et problèmes courants de l'archéologie en Allemagne*, in *Tecnica e diritto*, cit., pp. 135-137), che non esistono diversificazioni metodologiche nell'affrontare uno scavo stratigrafico sia che si recuperi materiale di un certo periodo storico che si un altro; mentre è chiaro che occorre il concorso di studiosi delle varie discipline per arrivare a datare con una certa esattezza gli strati che si incontrano nello scavo.

(12) E' questo un discorso da affrontare in altra sede, ma non sarà inutile affermare con chiarezza che desideriamo che sia istituito il ruolo dell'archeologo medievale negli organici delle Soprintendenze alla Antichità, e che ci si decida finalmente a vincolare come aree archeologiche anche le aree dei villaggi abbandonati. Né è meno urgente stabilire con fermezza la competenza delle Soprintendenze alle Antichità negli interventi di "restauro" dove si operi sotto i livelli di vita attuali; non ci pare infatti sufficientemente chiaro e sempre rispettato quanto augurato dal Consiglio Superiore e stabilito dal Ministero della Pubblica Istruzione con la nota circolare del 17 gennaio 1972.

ispettori archeologi, specialisti per il medioevo, presso le nostre Soprintendenze, dovrebbe diminuire, attraverso il controllo e la partecipazione ai lavori, gli effetti disastrosi che, giorno per giorno, vengono portati ai depositi archeologici di epoca medievale e, anche, classica, dagli sconsiderati lavori di restauro e scavo delle fondazioni, operati dalle Soprintendenze ai Monumenti in quasi tutte le regioni d'Italia.

Riguardo al discorso sui collegamenti tra fonti scritte e documentazione archeologica, anche ai fini di una scelta dei siti da esplorare, mi sembra che si debbano fare due osservazioni. La prima, che è forse un po' presto per trovare relazioni in due tipi di documenti, per un settore così giovane come l'archeologia medievale. Per questo non so quanto sia utile uno storico (inteso come specialista della documentazione scritta) sullo scavo, quando c'è ancora da definire tutto un sistema di coordinate specifiche del discorso archeologico, all'interno del quale sarà possibile inquadrare e valutare i diversi problemi. Ricordo quanto lavoro ci sia da fare, specie in Italia, dove siamo appena agli inizi, per definire gli aspetti principali della cultura materiale nel Medioevo. Il tentativo di presentare come assolutamente indispensabili per intraprendere uno scavo tutti i tipi di consulenza (compresa quella dello storico, inteso come sopra) mi sembra utopica e teorica, specie nella situazione italiana. Lo scavo è sì una distruzione, però in molti casi bisogna farlo, un po' per salvare certe cose, un po' perchè al livello delle conoscenze odierne, la maniera per andare avanti è quella operativa e sperimentale, naturalmente utilizzando tutte le precauzioni che oggi si ritengono necessarie, e mi riferisco in particolare alle tecniche di scavo messe a punto dai paleontologi. La seconda osservazione è che il discorso sulla scelta dei siti da esplorare è valido, dal punto di vista metodologico, solo provvisoriamente. Nella prospettiva della storia territoriale, che è quella verso cui si indirizzano le più moderne ricerche, non mi sembra esista una gerarchia di valori per i vari insediamenti e quindi nessuno può costituire un insediamento tipo, che da solo esaurisce la possibilità di conoscenza che l'esplorazione di altri nella stessa area geografica potrebbe darci. Si può parlare più che di una scelta dei siti, di una strategia nel dare la precedenza a quelli che sembrano più immediatamente esposti alla distruzione o che permettono di costituire un sistema di riferimento per gli altri complessi archeologici ancora da esplorare. La valutazione soltanto tipologica dunque astratta ed estranea alla ricerca storico-territoriale. Per questa lo studio e la valutazione dei centri di diversa importanza, nelle reciproche relazioni all'interno del contesto topografico generale (strade, aree abitate, santuari, aree agricole) permettono di valutare nella sua totalità il fenomeno della utilizzazione di una regione, da parte delle comunità umane ivi insediate, in un determinato momento storico.

J. RASPI SERRA – Fondamentale per la ricerca archeologica è il rapporto con il dato storico; punto che offre estrema problematicità quando si tratta di secoli, come l'VIII, e specie la prima metà, in cui non solo la documentazione è scarsa, ma estremamente laconica, almeno in molti casi, rispetto al dato da reperire sul terreno.

In ogni caso, verifica essenziale nel documento è la motivazione socio-economica, indice che la verifica territoriale di scavo e di indagine può e deve provare, specie naturalmente per i secoli dall'XI in poi.

P. DELOGU — Mi scuso, sono arrivato proprio dieci minuti fa e quindi, con ogni probabilità, ripeterò cose che già sono state dette; presento quello che cerco di dire come problemi miei, un pò staccati, forse, da come è andata la discussione questo pomeriggio. In questa sede mi pare che sia il caso di porsi come primo problema cosa vogliamo intendere per archeologia medievale. Tutti noi siamo interessati alla disciplina, quindi ciascuno ha una sua idea. Molti hanno addirittura una metologia e un discorso estremamente compiuto e avanzato. Ma mi parrebbe assai importante che alla fine di questi giorni fosse chiaro, in modo abbastanza uniforme, che cosa intendesi oggi in Italia per archeologia medievale per chi vuole interessarsene; e cioè che cosa distingue, per esempio, la nostra archeologia dall'archeologia cristiana, dalla storia dell'arte (perchè molti storici dell'arte, in particolare dell'architettura e dell'urbanistica, sono convinti di avere una parola da dire riguardo all'archeologia medievale). Questo problema è anche in relazione alla organizzazione dell'archeologia medievale in Italia, soprattutto dal punto di vista dell'insegnamento universitario. Da quelle fauste date che sono state ricordate questa mattina dal prof. Cagiano, cioè quel 1965, cui vorrei aggiungere il 1967, in cui il Congresso della Società degli Storici formulò un voto nello stesso senso, sono cominciate le istituzioni di insegnamenti di archeologia medievale nelle Università italiane. E' anche vero però che non esiste, che io sappia — salvo rarissime e felici eccezioni — una archeologia medievale italiana. Abbiamo, cioè, uno schieramento già notevole di docenti di archeologia medievale ed una pratica, invece, abbastanza limitata. Ora, io mi permetterei, nei limiti in cui è consentito, di proporre un tentativo di definizione di archeologia medievale, che in qualche modo possa servire a distinguere le cose e a chiarirle; e in questo mi riallaccerei a quanto ha detto il prof. Bresc stamattina, e cioè a quello che mi consta si fa oltralpe. Oggi, ormai, quando si parla di archeologia medievale (in Francia certamente e così pure nei paesi dell'Europa centrale) è chiaro che non si intende storia dell'arte, non si intende storia dell'architettura; quindi, non archeologia dei monumenti o degli oggetti, ma piuttosto esplorazione degli insediamenti medievali come "insieme", anche se, chiaramente, questi comprendono sia monumenti che oggetti. Se è possibile accettare una definizione di questo genere, allora si comprende anche, e ci si rende conto della indispensabilità dello scavo cioè della impossibilità di fare dell'archeologia medievale senza scavare. Nella archeologia dell'insediamento, questo diventa leggibile solo quando è analizzato attraverso i complessi e le successioni stratigrafiche; diventa necessario precisamente il concetto di complesso, e in generale una epistemologia stratigrafica che dia le chiavi per intendere la successione dei complessi e la loro articolazione. Ma alla stratigrafia si arriva solo attraverso lo scavo. E' chiaro che con questo non si esclude la possibilità, se mai si conferma la indispensabilità, dei *corpus* di cui parlava il prof. Bresc, perchè i singoli oggetti, manufatti, monumenti, sono il contenuto concreto dello strato; quindi i *corpus* sono assolutamente indispensabili per poter capire con che cosa si ha a che fare. Però direi che, se teniamo presente come punto d'arrivo l'archeologo dell'insediamento, il *corpus* viene finalizzato e può essere bene accolta anche la field-archaeology e l'indagine sul contesto naturale dell'insediamento.

Direi allora che oggetto dell'archeologia medievale è eminentemente il prodotto del rapporto tra una società e il suo territorio. In questa prospettiva probabilmente si potrebbe elaborare e portare a pacificazione, se non a soluzione, il rapporto tra archeologia e storia e, in particolare, tra archeologo e storico. Stamattina il rapporto è stato posto in modo estremamente avanzato, che però non corrisponde allo stato delle nozioni comuni in Italia; tanto è vero che la relazione non è stata fatta da un italiano. Provengo dal mondo degli storici medievali e direi che oggi tra questi, molto sensibili ai destini dell'archeologia medioevale, prevale il concetto dell'archeologia come scienza sussidiaria della storia. Questo naturalmente significa che lo "storico" è il capo, lo "storico" fa capire che senso hanno le cose, lo "storico" pone le domande e risolve i problemi; l'archeologo gli porta qualche cocciuccio messo nella sua brava tipologia, ben datato, ecc. Questa concezione mi pare assurda; per smontarla può essere estremamente utile proprio il discorso e il concetto, formulato da Bresc stamattina, delle "serie parallele" di manufatti come passo obbligato per una conoscenza archeologica. Ogni serie, se viene elaborata con una coscienza ed una problematica storica, diventa totale ed esauriente fonte di informazione per un discorso storico. Questo in Italia già avviene, ad esempio, nel campo degli studi paleografici. Oramai i paleografi italiani, quelli veri, sono storici nel senso più totale della parola; la storia della cultura medievale ha fatto grazie a loro sostanziali progressi. Ecco come una serie omogenea di documenti, in questo caso paleografica, permette di fare un discorso storico. E' un analogo procedimento che dovremmo riuscire a impostare e a portare a compimento per quel che riguarda l'archeologia medievale. Non l'archeologo o lo storico, ma il ricercatore che lavora con i suoi problemi di storia su una documentazione archeologica. Poichè le serie dei manufatti sono tante e non è possibile che una sola persona le esaurisca tutte, ecco poi imporsi la necessità del gruppo di ricercatori, che lavorano insieme ed hanno il momento accomunante nell'esame dell'inse-diamento come complesso.

DAVID WHITEHOUSE introduce i lavori della seconda giornata, sostenendo come non sia scientifico e onesto iniziare una campagna di scavo, se non si ha la possibilità (in persone, mezzi finanziari, tempo) di arrivare entro breve tempo alla pubblicazione dello scavo materiale.

Lo scavo è un momento della ricerca archeologica non sempre necessario: infatti, molte volte una ricerca di superficie fornisce dati altrettanto utili ed esemplificativi della situazione di un certo insediamento (con il vantaggio di non alterare la situazione stratigrafica e non compromettere eventuali manufatti. Gli insediamenti possono egualmente essere identificati.

M. CAGIANO ribadisce l'utilità della ricerca sul terreno e, in caso di scavo, della accurata relazione, pubblicata entro breve tempo per non disperdere la somma di informazioni che l'archeologo solo durante lo scavo recepisce, testimonianze che inevitabilmente molte volte vengono distrutte.

H. BRESC — Non penso che ci siano divergenze fondamentali sui metodi che devono seguire gli scavi lunghi, su posti scelti, e gli scavi di emergenza. In ambedue i casi, e tranne cantieri “fortunati”, senza limiti di denaro e di tempo (ma in fondo, saranno poi i più efficaci? La sfida obbliga all'immaginazione e all'intelligenza), si devono fare delle scelte. Lo scavo presenta un carattere di campionatura significativa, di direzioni di ricerca percorse all'x per cento; il compito dell'archeologo è di valutare questa percentuale del conosciuto, prima di portare la cazzuola sul primo strato di terra. Nello scavo di emergenza non ci sarà forse l'informazione storica, la problematica elaborata, che guidano (o dovrebbero guidare) lo scavo “volontario” nelle sue scelte, ma, integrato a una ricerca regionale, lo scavo di emergenza offre una stretta analogia con le scoperte “casuali”, inaspettate, dello scavo regolare; l'uno e le altre costringono lo studioso a correggere la teoria, ad arricchire la problematica. Capisco l'irritazione degli archeologi di mestiere, costretti a sparpagliare il loro tempo tra decine di interventi di emergenza. Ma penso che la loro metodologia e i loro risultati possono essere così interessanti come quelli dello scavo regolare, proprio perchè, costretti a scelte, possono andare all'essenziale e guidare il loro lavoro con un metodo strategico che manca spesso agli scavi regolari. Il vero problema mi sembra nel peso eccessivo dei compiti imposti agli archeologi: troppi interventi. Bisogna congelare il massimo numero di siti non minacciati.

O. VON HESSEN — Nella sua introduzione a questa discussione il prof. Whitehouse si è posto la seguente domanda: “Vale la pena di scavare nei depositi dei musei?”. Non vorrei in questa sede soffermarmi troppo su questa domanda, poichè negli ultimi quindici anni molti altri si sono dedicati a questa attività e quindi, almeno in questo campo, si può disporre di una certa esperienza. In queste righe devo naturalmente precisare che ciò che dirò si riferisce soprattutto all’archeologia medioevale in Italia. Con la sua domanda Whitehouse ha già chiaramente detto che vale la pena di fare l’inventario delle antichità esistenti, a prescindere naturalmente da particolari pezzi. Orbene, è possibile nel materiale medioevale italiano distinguere fra reperti particolari e reperti ordinari? Fino a un certo punto sì, perchè, per esempio una fibula a staffa d’argento è senza dubbio sostanzialmente più “particolare” di una semplice *spatha* o altre cose di questo genere. Ciò però dipende anche dal luogo in cui si trova questa *spatha*. Se infatti questa si trovasse in un museo della Campania, regione in cui finora non si sono avuti reperti longobardi, dal punto di vista storico e archeologico avrebbe un valore documentario altissimo, pari al valore materiale e artistico di una fibula a staffa d’argento. Questa situazione è particolare alle ricerche e alle fonti dell’archeologia medioevale in Italia. Qui, infatti, vecchi reperti di musei provinciali hanno ancora un particolarissimo valore documentario, che mantengono fino a quando il loro posto viene preso da nuovi e ben studiati reperti. A proposito dei vecchi reperti, la cui provenienza sia più o meno nota, bisogna però fare anche altre importanti osservazioni. Facciamo di nuovo un piccolo esempio. Si tratta della regione sarda-longobarda. In occasione di alcune visite ai musei da me fatte in Sardegna lo scorso anno, grazie alla cortesia delle autorità competenti, ho potuto esaminare tutto il materiale altomedioevale dei musei di Cagliari e Sassari. I numerosi e ricchi reperti ivi conservati mostrano come in Sardegna, nel VI e VII secolo, si portassero cinture completamente diverse da quelle usate nella regione longobarda. In Sardegna si trovano dei tipi di modello bizantino-mediterraneo, in genere diffusi nelle regioni che vanno dalla Russia alla Sardegna; mancano, invece, le cinture di foggia italico-longobarda. Al contrario, nel territorio longobardo, non si trovano o quasi i modelli di fibbia usati in Sardegna.

Questa precisa divisione della moda delle cinture, relativamente profonda per territori confinanti — naturalmente al livello inferiore, diciamo diffusa per la vita quotidiana dei sardi del VI e VII secolo — corrisponde a un dato di fatto storico che sottolinea la tradizione scritta, per la quale la Sardegna non soggiacque mai all’influsso longobardo. Credo che dalla elaborazione delle vecchie scoperte si possa ricavare ancora un’enorme quantità di osservazioni di questo genere, e questo a mio avviso vale non solo per i reperti del primo medioevo, ma probabilmente, se si fa un attento esame dei depositi, anche per quelli altomedievali. Ritengo, quindi, che ci si dovrebbe rivolgere non solo ai nuovi reperti ma anche a quelli vecchi, e non trattare questi ultimi come materiale inutile e sciupato.

R. SALVATORE — Fermo restando l’innegabile valore scientifico dello studio della ceramica medioevale proveniente da scavi, e quindi da stratigrafie cronologicamente definite, vorrei sottolineare l’importanza e l’urgenza di uno

“scavo” nei Musei, nei magazzini, nei depositi delle Soprintendenze, in un momento in cui lo studio del reperto ceramico e di tutta la cultura materiale sta assumendo a grande importanza per le informazioni che, sola, può fornire sulla storia economica e sociale del periodo in esame.

E' insita in questo tipo di lavoro la difficoltà di stabilire, se non la provenienza, senza dubbio la giacitura precisa dei pezzi in esame, definibile solo attraverso un ritrovamento stratigrafico; né si vuole con questa proposta attribuire alla ceramologia stilistica contenuti superiori alle possibilità in essa insite, ma la conoscenza di pezzi spesso integri o facilmente ricostruibili può essere di enorme aiuto proprio per la ricostruzione e successiva catalogazione dei frammenti di scavo.

L'organizzazione di tutto questo materiale, in gran parte sconosciuto, soprattutto per quanto concerne l'Italia meridionale, in una serie di “corpora” regionali, può costituire il miglior punto di partenza per definire la seriazione tipologica delle diverse classi di ceramica medievale, quale poi sarà definita con precisione nella successione dei reperti di scavo.

Una schedatura secondo i criteri suggeriti dal BLAKE (*Note sul metodo di pubblicazione della ceramica*: Atti del III Convegno Internazionale della Ceramica 1970, 241-251) e successivamente dalla BERTI e TONGIORGI (*Nomenclatura della ceramica medievale*, in *Notiziario di Archeologia Medievale*, 30 novembre 1975, 1-5) può, sulla base di un discorso analogico, tipologico e — diciamo pure stilistico — stabilire la diffusione di certi tipi commerciali in relazione a certe condizioni storico-politiche del territorio.

Mi si potrebbe contestare la difficoltà di fissare una cronologia per reperti isolati da contesti stratigraficamente databili e raggruppati senza precisi criteri, ma una cronologia di massima è quasi sempre possibile, almeno per le tipologie più caratterizzate. Il problema mi sembra si riproponga in modo pressoché analogo a quello dei bacini, per i quali, però, si è avviata una schedatura completa per il Lazio, la Toscana, la Lombardia, la Liguria e per altre regioni, nonostante le difficoltà di vizio metodologico in essa insite. Se è vero, infatti, che questi si inseriscono in un contesto architettonico cronologicamente definito con una certa precisione, è pur vero che spesso è difficile sapere se la data che noi conosciamo è riferibile all'inizio della costruzione o alla consacrazione, in quale momento il bacino è stato inserito, se in quel momento esso era stato appena fabbricato e se in seguito non sia stato sostituito.

Mi sembra dunque che la classificazione dei reperti “di magazzino” debba affiancare, integrandola, quella dei reperti “di scavo”. Per quanto mi riguarda, certa della necessità di un lavoro di tal genere, sto preparando una schedatura del materiale pugliese, a cominciare da quello venuto alla luce durante lavori di restauro nei castelli di Bari e di Mola di Bari, completamente inedito.

MANNONI — L'interrogativo posto da Whitehouse è veramente provocatorio in quanto ci pone un problema di coscienza del quale non possiamo non tenere conto ed al quale dobbiamo perciò una risposta sincera. Penso però che i problemi siano diversi fra gli scavi programmati e quelli di emergenza. Per i primi si dovrebbe presumere che nessuno inizi uno scavo di un sito che non corre alcun pericolo extra archeologico, senza calcolare prima l'impegno umano,

finanziario e di tempo, necessario perché esso sia portato a termine, intendendo con ciò anche lo studio del materiale e la sua esauriente pubblicazione. Purtroppo questi calcoli si possono sbagliare, ma è importante che lo sbaglio non sia simulato, magari anche con se stessi.

Per gli scavi di emergenza, che purtroppo stanno diventando sempre più assillanti, specialmente nelle aree urbane, man mano che si prende coscienza del patrimonio archeologico medievale del nostro Paese, so per esperienza che è impossibile competere o lavorare assieme con gli escavatori meccanici, e si dovrebbe perciò puntare con tutti i mezzi legali ad effettuare scavi preventivi stratigrafici, almeno parziali, per la campionatura dei siti. Tutte le informazioni che si riescono a salvare possono essere comunque utili; l'importante è che nelle pubblicazioni dei dati siano chiaramente esposti i limiti obbiettivi del lavoro effettuato, le condizioni nelle quali esso si è svolto e non si facciano passare per materiali stratigrafici i recuperi effettuati. Non sarebbe tuttavia edificante che gli archeologi medievisti finissero per diventare soltanto degli strumenti per favorire gli scavi altrui, ivi compresi quelli classici e di restauro dei monumenti, anche se in tal caso non correrebbero almeno il rischio di distruggere in nome di un'archeologia non ancora sufficientemente matura.

Per quanto riguarda la tipologia dei materiali altomedievali è chiara l'importanza dei reperti funerari longobardi, anche perché possono permettere precise datazioni di materiali comuni, e abbiamo tra noi lo specialista che può parlarcene dettagliatamente, ma è indispensabile procedere, mediante lo studio degli abitati, alle seriazioni tipologiche delle produzioni locali di età longobarda e posteriore, che in molte regioni sono ancora completamente sconosciute. Non vanno dimenticate infine le informazioni di carattere antropologico fisico che tutti i sepolcreti possono fornire.

Ghislaine Noyé

PROBLEMES DE TERMINOLOGIE EN ARCHEOLOGIE MEDIEVALE

L'archéologue médiéviste, du fait de la nature particulière de sa discipline, doit s'efforcer de faire coïncider les données des sources écrites avec les données archéologiques, et plus précisément de mettre en relation la terminologie médiévale avec une réalité: vestiges ou matériels révélés par la fouille. Sa démarche revêt donc deux aspects: il lui faut d'une part tenter de restituer aux structures et établissements (villages, maisons, châteaux...) ou aux objets leur nom propre, c'est à dire celui que leur avaient attribué les contemporains, d'autre part donner aux termes anciens un contenu matériel précis. En fait les difficultés se révèlent nombreuses, la correspondance entre ces deux groupes de données étant rarement obtenue, au moins de manière parfaite. Aussi, souvent, ne pouvant désigner les objets par leur nom originel, l'archéologue est obligé de les redéfinir à l'aide des critères descriptifs les plus objectifs et les plus précis possible.

Nous voudrions, dans la première partie de cet exposé, illustrer certains aspects de cette démarche à l'aide de deux exemples: celui des structures militaires, et celui des objets de la vie quotidienne. Le premier sujet, qui nous est familier à la suite d'une étude effectuée sur une province française, est très représentatif des difficultés rencontrées lorsqu'il s'agit d'interpréter le vocabulaire employé par un chroniqueur ou le rédacteur d'une charte: il est souvent possible, dans ce premier cas, de saisir la signification exacte d'un terme en retrouvant le site ou la construction fortifiée qu'il désigne.

L'exemple des objets se présente différemment: il est extrêmement rare, en effet, de pouvoir identifier précisément l'outil ou le meuble même, cité dans un texte comme un inventaire, à une trouvaille archéologique (à moins, bien entendu, qu'il ne s'agisse d'un testament princier correspondant à un trésor conservé intégralement ou en partie).

Dans une deuxième partie, nous tenterons d'évoquer quelques problèmes actuellement soulevés par les recherches sur la définition, l'analyse descriptive et le classement du matériel archéologique médiéval.

Parmi les questions que tentent de résoudre les spécialistes de l'architecture militaire médiévale, celle de la valeur relative des termes latins qui peuvent désigner une fortification a toujours été, et est encore actuellement, une des

plus délicates. *Castrum*, *castellum*, *firmitas*, *fortalitia* sont-ils employés comme des synonymes ou marquent-ils une différence dans l'importance et la nature de la fortification, ou dans le rang administratif et l'étendue de l'agglomération qui la contient? Y-a-t-il une succession chronologique? Peut-on y trouver des indications sur la qualité et la fonction du possesseur ou du tenancier? Quels sont les rapports exacts entre les termes *dunio* (ou *dunjo*) et *motta*, qui semblent avoir été parfois utilisés sans distinction? Et que signifie exactement l'apparition du mot *turris*? Il serait utile de relever dans les chroniques locales les différents qualificatifs militaires appliqués à chaque toponyme, et de noter la date et les circonstances des modifications successives. Ces premiers éléments devraient être rapprochés des renseignements fournis par les chartes, sans oublier le lieu de la signature, souvent très utile (il n'est pas rare en effet de trouver la mention *apud castrum X*, indiquant de manière très précieuse que le lieu est déjà fortifié à cette époque), et complétés par les descriptions données dans les aveux et dénombrements, d'après lesquelles il est souvent possible de dégager les caractéristiques constantes de certains types de fortification dans une région. Une étude sur le terrain, préparée à l'aide de la photographie aérienne et du cadastre, et guidée par les cartes d'état-major, permettrait ensuite d'identifier de nombreux sites, notamment par les micro-toponymes, et d'établir une typologie. Seules des fouilles pourraient ensuite apporter une confirmation chronologique.

Pour être fructueuses, des enquêtes de ce genre ne peuvent être menées que dans des cadres géographiques restreints, et de manière exhaustive. En ce qui concerne la France, quelques-unes ont déjà été effectuées dans différentes provinces, et notamment en Normandie (1), Champagne (2), Bourgogne (3) et Provence (4). Pour donner un exemple précis, nous avons pu, quant à nous, constater pour une petite région du nord de la Bourgogne (5), une certaine spécialisation de la terminologie: à la fin du X s., la chronique des évêques d'Auxerre (6) emploie le mot *castrum* pour désigner, semble-t-il, une motte. Au cours du XII s., la signification s'en élargit à l'ensemble de la petite ville et du bourg fortifiés; une *firmitas* est alors une motte importante supportant un véritable château. *Turris* serait le nom spécifique de la tour de pierres sur motte, tandis que le donjon apparaît dans le même sens au XIV s.. Enfin *domus* qui, au début du XIII s., désigne certainement une motte, évolue au cours du même siècle et s'applique plutôt, désormais, aux maisons-fortes.

Des études similaires, portant sur plusieurs régions italiennes (Florence (7), Sicile (8)), montrent combien toute généralisation, dans ce domaine, pourrait être dangereuse, les termes *castrum* et *motta* y recouvrant des réalités différentes. Tous les deux ans, les congrès internationaux du Château-Gaillard (9), consacrés à l'étude de la castellologie médiévale, sont l'occasion de confronter les données acquises dans chaque région et dans chaque pays.

Il est tout aussi fructueux de rapprocher les objets fournis par les fouilles ou conservés dans les musées de toutes les sources touchant à la vie quotidienne et pouvant fournir des renseignements sur la céramique, le mobilier, les outils: chroniques, inventaires notariaux, biographies, poésies... Les deux peuvent alors se compléter et, éventuellement, se corriger, pour une meilleure connaissance de la culture matérielle et de la vie sociale et économique.

On peut, semble-t-il, distinguer trois cas. Dans le premier, qui se présente fréquemment, il est impossible de retrouver une catégorie d'objets mentionnée dans les textes: c'est le cas des objets de bois, matériau fragile que détruit un séjour prolongé en terre. Comment obtenir, malgré tout, des renseignements satisfaisants sur leurs différents aspects? Les textes seuls n'y suffiraient pas. C'est ainsi qu'une étude sur le rôle du bois dans la maison sicilienne aux XIV et XV siècles (10) n'a pu utiliser que des inventaires après décès, les autres sources écrites étant pratiquement muettes sur la question, et que l'auteur s'est heurtée à deux difficultés principales. Tout d'abord, si les meubles sont parfois décrits avec la mention expresse du bois utilisé, les bois communs sont curieusement absents (chênes, châtaigniers). Et cette précision pourrait bien n'être qu'une manière d'indiquer la valeur de l'objet, hypothèse qui se trouve confirmée lorsque l'on constate que, de même, les inventaires détaillent rarement les petits ustensiles de bois. Enfin, comme il est habituel, le même mot peut désigner plusieurs choses ce qui, entre autres inconvénients, rend toute statistique impossible. Il s'agit là de deux traits caractéristiques des textes médiévaux: l'imprécision de la terminologie et le silence gardé sur le quotidien et l'usuel. De même que les chroniqueurs s'attardent plus volontiers sur les prodiges et les catastrophes, le rédacteur, ici, n'a signalé que les éléments de valeur.

L'iconographie elle-même (enluminures, vitraux, sculptures, sceaux . . .) est relativement peu fiable, dans la mesure où la notion de décor restitué ou de reconstitution matérielle fidèle est étrangère à la mentalité de l'artiste médiéval. Il n'est pas rare, en effet, que le miniaturiste du XV s., pour représenter un pot ou un meuble du XIII s., reproduise des objets qui lui sont familiers ou, au contraire, recopie par convention un manuscrit plus ancien pour une scène contemporaine.

Reste le recours à la méthode ethnographique. On peut citer, par exemple, les enquêtes menées par les équipes du Musée parisien des Arts et Traditions Populaires sur l'artisanat survivant dans les campagnes françaises. Mais cette démarche qui procède par analogie repose sur un postulat: il faut que l'équipement domestique et les outils de l'artisanat appartiennent à la longue durée et ne se modifient que lentement et insensiblement. Et la valeur de ces comparaisons pose un problème qui, lui-même, n'est pas résolu.

Il arrive également que textes et archéologie fournissent des informations sur un même sujet; ces dernières peuvent alors se compléter mais aussi paraître contradictoires. C'est ce qui se produit lorsque l'on compare les pourcentages obtenus d'après les inventaires à ceux que l'on a pu établir d'après les résultats des fouilles. Dans les premiers, ce sont les objets métalliques qui viennent en tête, suivis des pièces de verre et de bois, tandis que les céramiques, qui constituent pourtant le matériel le plus abondant en stratigraphie, n'y figurent pas, ou en quantité très limitée. Ici encore le texte n'a retenu que ce qui était alors considéré comme précieux, et c'est précisément à cause de cette valeur intrinsèque du métal que les outils et les armes de fer et de bronze, lorsqu'ils étaient usés ou cassés, étaient refondus ou revendus au forgeron. Les produits céramiques, eux, étaient simplement abandonnés sur un sol de terre battue dans lequel les tessons s'enfonçaient peu à peu, ou versés dans les dépotoirs. On mesure

dans ce cas l'importance de l'apport de la méthode archéologique à la connaissance de la civilisation matérielle médiévale.

Enfin, troisième possibilité, ni le nom, ni la fonction exacte, ni la date d'une trouvaille ne peuvent être reconnus à la lumière des textes. C'est souvent le cas des objets de métal, soit parce qu'ils sont très abîmés, soit parce que l'usage s'en laisse difficilement deviner. On peut citer l'exemple du village sicilien de Brucato, où un fourreau de métal cuivreux (11), long d'environ vingt centimètres, s'il évoque la gaine d'une arme à lame courte et large, n'a pu être réellement identifié. Il ne reste de nouveau que le recours à l'étude des analogies par la méthode ethnographique ou archéologique. C'est ainsi qu'une poignée de bronze en forme d'anneau, fixée à un vestige de plaque de fer, et trouvée elle aussi à Brucato (12), a pu être rapprochée d'un des éléments d'un réchauffoir médiéval conservé au musée de Narbonne.

Tout le matériel archéologique, afin d'être disponible aux fins d'étude et de comparaison, doit être présenté, décrit et catalogué de la manière la plus complète et la plus objective, au moyen d'un langage et selon un système qui laissent le moins de place possible aux interprétations personnelles (chercheurs, chantiers, écoles). La constitution de ces séries, qui seules pourront permettre l'élaboration de typologies susceptibles d'éclairer la date et, peut-être, par rapprochement, la fonction des objets, implique naturellement la collecte exhaustive des vestiges les plus infimes et les plus corrompus. Ceux-ci, qui semblent a priori ne rien devoir apporter à la chronologie ou à l'histoire de l'art et des techniques, ont acquis, avec l'évolution des conceptions, une valeur scientifique potentielle de par leur existence même.

Ces exigences semblent peu compatibles avec les critères actuellement suivis pour la publication archéologique, non seulement du point de vue pratique mais aussi du point de vue scientifique, au niveau de l'analyse même de l'objet et de la documentation. C'est ainsi que la publication du matériel recueilli au cours d'une ou plusieurs campagnes de fouilles, pour être réellement satisfaisante, devrait être intégrale et inclure notamment, aux fins d'études statistiques, tous les fragments de métal et les moindres tessons. Une telle entreprise nécessiterait d'innombrables volumes et poserait évidemment des problèmes financiers insurmontables.

Au stade de la constitution des *corpus* traditionnels, le rassemblement des objets demande des recherches sans fin à travers des réserves de musée plus ou moins accessibles et organisées, et des publications locales dispersées. Cette besogne aride prend une telle ampleur qu'elle acquière une valeur intrinsèque, au détriment du travail scientifique proprement dit (construction théorique et interprétation). Le cas des éditions de textes est d'ailleurs comparable, car, si elles facilitent des recherches ultérieures, elles n'ont souvent d'autres fins qu'elles-mêmes.

Ce travail de documentation, indispensable, se révèle pourtant rapidement insuffisant, qu'il ait été incomplet à l'origine ou que de nouvelles techniques et trouvailles l'aient rendu périmé. Or la forme traditionnellement adoptée ne laisse d'autre alternative qu'une refonte totale de l'oeuvre. Enfin la première tâche du chercheur, lorsqu'il utilise ces compilations, est de redistribuer sur

fiches ce qui a été classé précédemment selon une méthode arbitraire ou dépassée, pour organiser sa propre documentation.

Mais au-delà de ces défauts formels, c'est la conception même de la publication, et tout particulièrement dans la présentation de l'objet, qui doit être remise en question. La qualité de la description du matériel archéologique dépend en effet de son exhaustivité (tous les éléments devraient être pris en considération), de son objectivité et de sa précision, trois exigences que satisfait difficilement le langage actuel.

En ce qui concerne le premier point, il faut rappeler qu'un simple tesson doit être défini par ses caractères externes (formes, dimensions, profil, épaisseur, couleur, décoration) et internes (matériau, technique), sans oublier les résultats obtenus au moyen des analyses de laboratoire . . . *L'examen d'un aussi grand nombre de données conjointement, dans une prose qui n'est autre que celle du langage naturel, est une gageure; elle n'est tenue qu' au prix d'une verbosité plus ou moins heureuse, quant à l'élégance, mais qui voile les articulations du raisonnement d'une manière finalement nuisible à l'appréhension de l'ouvrage* (13). Cette multiplicité des traits distinctifs oblige à une certaine sélection et intervient dans le choix de l'échelle d'observation. *Tous savent aussi, à n'en pas douter, que les critères explicites font le plus souvent défaut pour fonder les choix en question, plus affaire d'expérience ou de jugement, assure-t-on, que de rationalité ou de procédure véritable* (14).

L'objectivité, quant à elle, devrait être recherchée aux deux niveaux des données archéologiques: le niveau descriptif tout d'abord (en accordant à ce mot le sens de purement formel que lui attribuent la linguistique et l'anthropologie structurales, par opposition aux études historiques et fonctionnalistes traditionnelles), où se placent les données dites naturelles et fondées sur la perception directe, et le niveau culturel qui correspond aux données dites savantes, car déjà influencées par des connaissances d'ordre conceptuel: contexte géographique, chronologique, culturel et stratigraphique, assimilation spontanée à d'autres objets identifiés et datés, etc. . .

Les problèmes se posent également à ces deux niveaux. Le premier est au fond une simple question de psychologie générale: existe-t-il en archéologie des données immédiates, indépendantes de toute interprétation due à l'expérience déjà acquise ou orientée par une hypothèse de travail? La période médiévale est sans doute moins concernée que d'autres périodes plus reculées (la préhistoire particulièrement), puisqu'il s'agit d'appréhender une culture plus proche de la nôtre et que la projection inconsciente des schémas dus à une éducation européenne du XX s. y a des conséquences moins graves, surtout avec ce garde-fou que constituent les textes. Mais on doit tout de même se demander si l'archéologue médiéviste peut, par un apprentissage, accéder à une perception directe, donc universelle à travers le temps et l'espace, et surtout dégagée de toute théorie archéologique particulière.

Le journal de fouilles, de même, pour refléter fidèlement les moindres variations du terrain et des trouvailles, devrait être rédigé par deux personnes au moins, dont l'attention serait éveillée à une problématique différente.

Le second problème, plus grave, se pose au niveau de l'organisation, qu'il

s'agisse d'une simple mise en ordre pratique ou de classements typologiques. La première ne peut reposer que sur des choix purement personnels et provisoires, tandis que les seconds dépendent de la visée du classificateur et sont sans cesse susceptibles d'être remis en question par de nouvelles découvertes (15). Ce réajustement nécessaire s'accomode mal de l'expression la plus immuable qui soit, l'imprimerie.

Il ne faut pas oublier une troisième classification éventuelle, celle qu'avaient établie le fabricant et les usagers eux-mêmes. L'archéologue, en effet, est souvent porté à ne voir en l'objet archéologique qu'un sujet relevant des sciences naturelles ou physiques, en méconnaissant sa spécificité. Peut-on prétendre retrouver ce pré-classement? Cette question a été récemment, dans le cadre des discussions sur la "New Archaeology", l'objet de controverses entre adversaires et partisans du classement dit interprétatif (16). Ces derniers s'appuient sur le fait que seule une opération de type *socio-taxonomique*, au contraire d'un classement simplement objectif, permet de distinguer dans un osselet un pion de jeu d'un déchet de viande. L'archéologue de la période médiévale est sans doute le mieux placé pour y parvenir.

C'est en dernier lieu l'imprécision du vocabulaire de la description qui semble actuellement l'obstacle majeur au développement des recherches (sur la céramique commune tout particulièrement). Mais la nécessité urgente de normaliser l'analyse, si elle est de plus en plus souvent soulignée, n'a encore débouché sur aucune réalisation effective. Il faudrait tout d'abord renoncer aux appellations synthétiques du genre *pot* ou *cruche*, qui comportent une appréciation a priori sur la fonction précise d'un objet et qualifient un type complexe sans en fournir la justification et les éléments constitutifs caractéristiques. Ces termes arbitraires restent très vagues et peuvent être compris de manières très différentes. Il faut noter que l'emploi de formules chiffrées n'arrange rien, si chaque symbole n'est pas indépendant et clairement défini (17).

Tout objet devra donc être décomposé en éléments simples, dont la combinaison constituera la définition; il sera ainsi possible d'y inclure un très grand nombre de données. Ce système d'analyse devra obéir, pour être acceptable, à des conventions strictes: le langage sera à la fois aussi concis et complet que possible (18). Chaque terme sera défini une fois pour toutes avec le maximum de précision, en excluant tous ceux dont le caractère vague ou l'emploi trop commun sont cause d'ambiguïté. Il sera affecté exclusivement à un trait descriptif et réemployé chaque fois que l'on rencontrera un trait semblable. Enfin il sera accepté par tous dans le même sens. Cette unification devrait être accomplie au stade international pour éviter désormais que chaque chercheur, chaque chantier et chaque groupe archéologique emploie sa propre phraséologie, entraînant des confusions insurmontables sur les formes, les couleurs et les techniques (qualité de la pâte, des engobes, des glaçures, etc. . .).

Ces difficultés et ces exigences, ressenties de plus en plus vivement par certains archéologues, préhistoriens, classicisants, médiévistes; les ont conduits à un effort de réflexion théorique et à diverses tentatives. La plupart de celles-ci tendent à séparer, dans la publication, la partie descriptive pure de la partie interprétative, et à libérer du langage naturel. Un des principaux objectifs est la

constitution de banques de données archéologiques (19), où seraient stockées, sans aucun préclassement, toutes les données fournies par les fouilles, à l'aide de fiches mécanographiques ou de mémoires électroniques, et dans lesquelles tout chercheur pourrait trouver facilement les éléments nécessaires à sa documentation.

C'est dans cette perspective que M. Leenhardt a entrepris, sous la direction de M. le doyen de Bouard, pour le Centre de Recherches Archéologiques Médiévales de l'Université de Caen, de classer sur cartes mécanographiques les milliers de tessons recueillis sur les chantiers de fouilles normands. Nous voudrions maintenant, à titre d'exemple, décrire brièvement cette entreprise.

Le travail s'appuie sur trois éléments que nous définirons d'abord rapidement avant de revenir sur plusieurs traits importants, puis d'en discuter les avantages et les inconvénients. Ces outils sont, par ordre d'utilisation, les fichiers, le code et l'index. Le fichier-catalogue est composé des fiches d'identité indiquant, pour chaque vase entier ou reconstitué, et pour chaque tesson intéressant, la provenance (musée, collection ou chantier), avec la localisation dans le carroyage et la stratigraphie, la date de la campagne de fouilles, un dessin de face et de profil (19) et le numéro d'inventaire ou d'ordre d'entrée (20).

Le second fichier, analytique, est établi selon les règles du code exposées dans son introduction (21): tous les traits descriptifs simples caractérisant les poteries y sont désignés par des lettres ou chiffres à valeur symbolique. L'index est une sorte de corpus sur fiches mécanographiques, chaque carte perforée correspondant à un des traits définis dans le code, portant en titre la définition, énoncée en clair, de ce trait, et le signe conventionnel qui le désigne (22).

Ce système a également été appliqué, par le centre d'analyse documentaire pour le C.N.R.S. à Paris, à d'autres catégories de matériel: 4.000 outils de l'âge du bronze venant des régions comprises entre les Balkans et l'Indus, et répartis en différentes collections inédites, rapports de fouille, etc., mais aussi à des représentations figurées (numismatique, glyptique orientale, peinture des vases attiques) et même à des textes.

Le code est divisé en cinq grandes rubriques dans lesquelles les chapîtres sont désignés par des lettres majuscules: description des types généraux (A) et particuliers (Z), de la morphologie: corps du vase (B à F), éléments additionnels (G à N), détails (P), de la technique (Q1, Q2, R), du décor (S et T), des circonstances de la découverte, provenance et date (V, X et Y). Les types généraux sont définis selon le profil de la panse pris dans un plan vertical: le type est courant s'il ne comprend qu'une ou deux courbures (profil rectiligne ou véritable courbe); dans les types particuliers sont compris les profils à trois courbes, les vases multiples, figuratifs ou pourvus d'une fonction spéciale (couvertres, lampes, épis de faitage etc.). Des termes chiffrés caractérisent la forme de la section, les variantes de chacune étant précisées par adjonction de termes alphabétiques.

Dans la description morphologique, le code évite les appréciations approximatives du genre *petit*, *grand*, et souligne l'importance des rapports entre les dimensions. En l'absence de normes de reproduction industrielle, la classification, au-delà des variations de détails dans les mesures, la forme et le décor qui

peuvent affecter la production d'un seul artisan, peut être fondée sur les rapports des éléments constitutifs entre eux: lorsque ceux-ci se renversent, en ce qui concerne notamment la longueur et la largeur, on peut considérer qu'il y a eu une modification organique significative.

C'est ainsi que la panse est divisée, pour l'analyse, en deux parties, haut et bas, de part et d'autre d'un plan horizontal qui marque, selon le cas: la largeur la plus grande ou la plus petite, le changement de courbure ou la mi-hauteur lorsque le profil ne présente, de bas en haut, ni changement de courbure ni changement d'inclinaison. Le profil de chacune des deux parties est défini par la combinaison d'une lettre désignant la forme (droite, concave, convexe, représentées respectivement par les lettres d, v, x pour le bas, d', v', x' pour le haut) et l'inclinaison (divergente, parallèle, convergente, i, u, o, pour le bas, i', u', o' pour le haut). Le rapport des deux parties donne le profil général, par exemple

$$\frac{x' o'}{d i}$$

De même la liaison peut être une courbe continue ou anguleuse, un bourrelet, une rainure ou un ressaut rentrant. Si l'on convient que z désigne la longueur absolue du ressaut rentrant qui diminue le diamètre du vase et H la hauteur en projection verticale de la panse, $z/H > 1/5$ indique qu'il s'agit en fait d'un troisième tronçon du profil du vase qui est alors classé dans les types particuliers. Chaque élément morphologique (bec, lèvre, anse, base) est envisagé selon les mêmes principes.

Le chapitre concernant la technique tient compte des analyses chimiques, microscopiques, dilatométriques et spectroscopiques. C'est évidemment l'un des plus intéressants en particulier pour l'étude de la céramique commune (23). Certains centres de production sont en effet caractérisés par la composition, la couleur, le degré de dureté plus ou moins grand de la pâte (24). De même certaines techniques, comme l'usage d'un dégraissant donné, sont parfois spécifiques d'une région. Mais il serait dangereux de se fonder sur ce seul critère pour la localisation géographique car des poteries de dates différentes peuvent être caractérisées par un même dégraissant (coquille, dégraissant végétal ou autre) tandis qu'il existe des différences dans la composition de la pâte des poteries d'un même atelier (que l'on ait prélevé l'argile dans deux carrières ou dans deux endroits différents d'une même carrière). C'est pourquoi l'insertion de ces éléments dans l'ensemble de l'analyse est particulièrement importante.

Le code envisage successivement l'épaisseur (Q_1), la composition de la pâte (Q_2), la technique de fabrication et la cuisson (R). Le pourcentage des éléments contenus dans la pâte est particulièrement intéressant à obtenir (25): chacun est donc désigné par une lettre suivie d'un indice. Le perfectionnement des méthodes de laboratoire permettra d'introduire, dans la définition, les traces d'éléments obtenus par l'utilisation de la spectrographie d'émission de l'ultra-violet dans le dosage.

Le code envisage également la perte au feu (a_1 ; a_2) ou somme de ce qui reste de l'eau de constitution de l'argile après sa première cuisson dans le four du potier, du gaz carbonique lié au calcaire et, pour les poteries très peu cuites, des matières organiques incluses.

Quant à la technique de fabrication, elle est envisagée en deux rubriques principales: poteries faites au tour et poteries non tournées, avec des subdivisions pour le modelage, la construction par boudins ou par moulage, le tournage à mains nues, avec une raclette ou un polissoir, etc., avec un chapitre pour la cuisson (atmosphère oxydante, réductrice, vitrification totale pour les grès). Une part importante est réservée à l'observation minutieuse de la texture, complétée par l'examen de coupes au binoculaire et de lames minces au microscope, ainsi qu'au dégraissage (nature, forme et taille des grains), et au degré de porosité et de dureté. La couleur, enfin, déterminée d'après la section sèche du tesson est étudiée à l'aide du Munsell soil color chart (26).

Les critiques que l'on formule le plus souvent contre cette méthode concernent les difficultés rencontrées dans le travail visant à réduire l'objet aux tournures abstraites du langage analytique, et la nécessité d'être un peu mathématicien pour les utiliser. Si ces reproches semblent souvent fondées, tel ne nous paraît pas ici être le cas. Une introduction claire et détaillée, définissant très précisément la terminologie et le mode d'emploi, et le choix de signes toujours proches de la visualisation, en facilitent le maniement, qui peut être accompli en huit jours.

S'il subsiste dans l'observation de l'objet une certaine part de subjectivité et d'imprécision, qui ne peut être totalement éliminée, elle se trouve fort réduite. Enfin M. Leenhardt expose elle-même dans son introduction les limites de l'application de son code à l'établissement d'une typologie générale de la céramique médiévale, qui exigerait une analyse bien plus détaillée et devrait être entreprise région par région.(27).

En regard, les avantages semblent déterminants. La concentration en un faible volume d'une documentation abondante et jusque là dispersée permet une consultation rapide et facilite le traitement et la recherche rétrospective. Le système mécanographique évite le recours aux mémoires artificielles des machines automatiques, toujours coûteuses et de maniement délicat, en utilisant un procédé mécanique simple. Chaque carte perforée, du type selecto, correspond au classement de 5.000 objets (28). Le chercheur superpose devant un petit écran lumineux de dix sur vingt cms. les cartes perforées correspondant aux traits descriptifs qui l'intéressent: tel ou tel profil de lèvres ou de becs, telle ou telle qualité de pâte etc... pour un site ou une région donnés. Les positions perforées aux mêmes emplacements chiffrés apparaîtront seules sur la carte supérieure du paquet, fournissant les numéros de référence dans le fichier-catalogue.

Cette méthode de classement se prête à toutes les typologies et permet le dépistage de n'importe quelle combinaison de traits descriptifs et le regroupement des décors et des types les plus complexes, définis par la présence simultanée de plusieurs motifs. *Seuls en effet les éléments de l'analyse sont enregistrés de façon explicite mais tous les thèmes issus de l'association de certains de ces termes y sont implicitement contenus* (29), offrant un point de départ à des études sur la répartition géographique ou la fréquence d'un type dans une région, notamment pour en retrouver l'origine, ou sur une forme particulière, en l'associant aux données du décor, de la technique de fabrication et de

cuisson (30). Il est également possible de rapprocher, en vue de constituer des séries ou d'obtenir une datation, un tesson d'un vase entier et des poteries non datées de tessons datés stratigraphiquement.

Enfin une des raisons d'être du code est son caractère d'ouverture et d'universalité. De par sa nature même, il est appelé à recevoir des compléments et des corrections, selon les appréciations des utilisateurs. On peut à tout moment ajouter, retrancher, identifier, différencier autant de termes descriptifs que l'on veut sans en altérer la structure logique. Il est d'autre part remarquable que le code pour l'analyse des formes de poterie créé en 1962 par J.-C. Gardin (31), pour le Proche et le Moyen-Orient antiques ait servi de base pour son élaboration. Si certains chapitres ont dû être adaptés en fonction des caractères spécifiques des poteries médiévales du Nord du Nord-Ouest de l'Europe (32), on a conservé le plan de la description, les critères de définition des types généraux et les principes de l'analyse morphologique des vases de type courant.

La même démarche serait sans doute possible pour la céramique médiévale des régions méditerranéennes: il suffirait, en particulier, de développer les chapitres concernant le décor qui joue dans ce cas un rôle beaucoup plus important. L'essentiel serait de sauvegarder un vocabulaire commun, et de ne jamais affecter à un symbole déjà utilisé une signification différente. L'élaboration ne devrait pas être le résultat d'une réflexion a priori, mais d'une suite d'observations et de réalisations effectuées sur différents chantiers, que l'on tenterait ensuite de confronter et d'harmoniser. C'est en souhaitant qu'un travail d'unification de ce genre puisse bientôt être entrepris que nous concluons cet exposé.

(1) M. FIXOT, *Les fortifications de terre et les origines féodales dans le Cinglais, Caen, 1969.*

(2) M. BUR, *Inventaire des sites archéologiques non monumentaux de Champagne. I. Vestiges d'habitat seigneurial fortifié du Bas-pays argonnais (Cahiers des lettres et sciences humaines de l'Université de Reims), 1972.*

(3) J. M. PESEZ et F. PIPONNIER, *Les maisons-fortes bourguignonnes, in Château-Gaillard, t. 5, Colloque de Hindsgavl (Danemark), 1970; Caen, 1972, pp. 143-164.*

(4) M. FIXOT, *La motte et l'habitat fortifié en Provence médiévale, in Château-Gaillard, t. 7, Colloque de Blois (France), 1974; Caen, 1975, p. 67-93.*

(5) A l'occasion de la préparation d'une thèse de l'École des Chartes. Il s'agit de la Puisaye, dans le département de l'Yonne.

(6) *Gesta Pontificum Autissiodorensium*, éd. Duru (*Bibliothèque Historique de l'Yonne*), Auxerre, 1850-1863.

(7) R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, 1973.

(8) H. BRESC, *Recherches sur l'habitat sicilien médiéval, in Colloque international d'archéologie médiévale, Palerme 1974 (ronéotypé).*

(9) Colloque des Andelys, Caen, 1964; Kolloquium Buderich, Köln-Graz, 1967 (*Beihefte der Bonner Jahrbücher, Bd. 27*); Conference at Battle, Chichester, 1969; Colloque de Hindsgavl, Caen, 1972; Colloque de Venlo, Caen, 1973; Colloque de Blois, Caen, 1975.

(10) G.. BRESC, *Le rôle du bois dans la maison sicilienne, XIV-XV s.*, in *Colloque international d'archéologie médiévale*, Palerme 1974 (ronéotypé).

(11) F. PIPONNIER, *Vie et mort d'un habitat médiéval: le matériel de Brucato*, in *Colloque international d'archéologie médiévale*, Palerme 1974.

(12) *Ibid.*

(13) J.-C. GARDIN, *Problèmes d'analyse descriptive en archéologie*, in *Études archéologiques*, 1963, pp. 133-150.

(14) *Id.*, *Les projets de banques de données archéologiques. Problèmes méthodologiques, technologiques et institutionnels*, in *Banques de données archéologiques* (Colloques nationaux du C.N.R.S., n. 932, 1972), Paris, 1974, p. 19.

(15) Selon J.-C. Gardin, on peut considérer la démarche du classificateur comme un va-et-vient entre les données du groupe P (naturelles) et celles du groupe Q (savantes), pour modifier continuellement les choix arbitraires qui lui permettent d'ordonner provisoirement les premières, en fonction des contraintes croissantes que lui imposent les secondes, au fur et à mesure qu'elles se précisent ou se multiplient (*Problèmes d'analyse, cit.*, p. 137).

(16) P. BRUNEAU, *Sur un prétendu biaisement à propos du classement archéologique*, in *Annales E.S.C.*, Nov.-Déc. 1974, pp. 1475-1482.

(17) J.-C. GARDIN, *Problèmes d'analyse, cit.*, p. 141.

(18) *Ibid.*; le meilleur langage analytique comporte le plus petit nombre de termes nécessaires à l'analyse la plus fine.

(19) On ne saurait trop insister sur la nécessité de lier à tout catalogage fondé sur un code une reproduction de chaque objet. L'analyse en effet, de plus en plus fine et mathématique, si elle facilite la recherche et l'établissement de typologies, permet difficilement de se représenter l'objet.

(20) Il s'agit donc d'une sorte de table de concordance entre ces numéros d'inventaire de l'objet répertorié, et ses références (provenance, collection ou autres).

(21) M. LEENHARDT, *Code pour le classement et l'étude des poteries médiévales (N. et N.-O. de l'Europe)*, Caen, C.R.A.M., 1969.

(22) *Ibid.*, p. 2 et suivantes.

(23) La céramique commune n'offre la plupart du temps aucune possibilité d'identification stylistique.

(24) LEENHARDT, *Code, cit.*, Introduction, chap. R et ss. La céramique de Pingsdorf est définie, du point de vue technique, par un aspect granuleux et une couleur chamois beige ou jaune.

(25) Les mêmes éléments se retrouvent souvent dans des pâtes très différentes.

(26) Munsell Color Company, Inc., Baltimore, U.S.A..

(27) Il s'agit, actuellement, d'établir de larges groupes.

(28) Il en existe de capacité 8.000 et 14.000, mais les cartes du type 5.000 seules peuvent être facilement reproduites.

(29) GARDIN, *Problèmes d'analyse, cit.*

(30) LEENHARDT, *Code, cit.*, Introduction, p. 2. Les comparaisons morphologiques sont dangereuses lorsqu'elles sont utilisées seules, surtout pour la céramique commune, puisque certains profils caractérisent des époques différentes suivant les régions.

(31) Directeur du Centre d'analyse documentaire pour l'archéologie du C.N.R.S..

(32) Suppression de certains détails caractérisant les poteries d'Orient, adjonction de sections concernant la technique de fabrication des fonds, description de la lèvre, de la section de l'anse, etc.

M. CAGIANO — La relazione della dott. Noyé è importante in integro, ma lo è particolarmente quando tratta della terminologia dei manufatti e della tecnica di scavo.

Su quest'ultimo punto nulla da dire, specie quando raccomanda cautela nell'azione e precisione nelle relazioni. D'accordo; anche per il recupero della terminologia coeva ai manufatti sono d'accordo.

Aggiungo solo che la lingua, ogni lingua, evolve e che perciò si hanno migrazioni di significato, che vanno prese in considerazione quando si vogliono, o meglio si debbano storicizzare i reperti.

Perciò la terminologia varia di momento in momento. Si pensi a un caso quasi paradigmatico: il termine *solarium*. Da "terrazzo scoperto" passa a "terrazzo coperto"; da qui a "vani siti al piano più alto della casa" e poi al "pavimento" che li separa dal piano inferiore; e quindi, infine, alla "tessitura lignea di un soffitto" che regge un soprastante pavimento. Occorre quindi sistematizzare anche la lettura dei documenti.

Quanto alla tecnica di scavo e documentazione di scavi, le precauzioni e gli adempimenti suggeriti trovano ampia rispondenza nella prassi costantemente attuata, anche se con qualche attenuazione quando il materiale omogeneo e simile raggiunge quantità impensabili, nell'ordine di molte migliaia di simili, se non identici. Lo scavo, la tenuta del giornale relativo, le precauzioni sono cose oramai canonizzate dall'esperienza. Ma si può e vale la pena di descrivere, fotografare e pubblicare tutto? E' un optimum; ma è raggiungibile? E il "gergo matematico" per la struttura di un vaso può estendersi ad altri manufatti?

MANNONI — A precise serie tipologiche di reperti mobiliari dovrebbe fare riscontro una nomenclatura uniformata e razionale, ciò che dovrebbe essere possibile per un'archeologia giovane come quella medievale in Italia; tuttavia abbiamo già ereditato dalla storia dell'arte diverse terminologie irrazionali che allo stato attuale sarà difficile sostituire senza un impegno comune e concordato. Né possiamo lasciarci suggestionare dall'idea di usare la nomenclatura delle fonti scritte medievali, che non è ancora completamente interpretata, varia da regione a regione ed inoltre non è tipologica in senso archeologico, ma funzionale ed economico. Si tratta quindi di due serie di nomi degli oggetti, quella archeologica e quella dei documenti, che si devono sviluppare e chiarire indipendentemente, ma in continuo confronto tra loro, in quanto parlano degli stessi oggetti, ma considerati da due punti di vista differenti. L'archeologo medievista non può tuttavia non occuparsi di entrambe, ed anche di tutti quegli oggetti presenti nelle fonti scritte ed iconografiche, ed assenti fra i reperti di scavo, se vuole uscire da un'archeologia fine a se stessa e giungere ad una vera storia materiale della vita medievale. Basti ad esempio considerare la relativa ricchezza dei recipienti in vetro, legno e metallo degli inventari notarili dell'età comunale di fronte alla povertà della ceramica dello stesso periodo.

Per quanto riguarda la schedatura meccanica dei reperti, l'esperienza ligure mi ha insegnato che essa ha una buona utilità se usata come metodo rapido e razionale di memorizzare i dati descrittivi; molto più complessa e di difficilissima applicazione se si vuole usare per chiedere alla macchina il riconoscimento dei tipi.

Tiziano Mannoni

PROGRAMMI DI RICERCA IN ATTO E PROGRAMMI DI RICERCA AUSPICABILI

Vorrei anteporre, a nome di tutti coloro che sono stati invitati a questa Tavola Rotonda, un sincero plauso ed anche un ringraziamento agli organizzatori per il tipo di accoglienza e le possibilità di discussione che ci hanno offerto.

Per quanto riguarda la prima parte del tema che ci accingiamo a trattare, "Programmi di ricerca in atto", penso che non richieda un elenco di ricerche, in quanto da tre anni esistono anche in Italia degli strumenti di informazione specifici, e soprattutto sono qui presenti la maggior parte degli operatori dell'archeologia medievale italiana, che possono con i loro interventi eventualmente aggiornarci. Giudizi critici globali sulle ricerche in atto d'altra parte mi sembra siano già stati espressi e discussi nei giorni precedenti.

La seconda parte del tema "Programmi di ricerca auspicabili", mi sembra quindi in questa fase conclusiva più importante, anche se preferirei cambiare "auspicabili" in "possibili", per sottolineare lo spirito di prudenza che è emerso dalla discussione di ieri mattina. Penso inoltre che sia utile discutere separatamente questa parte sotto due aspetti diversi: quello strettamente scientifico e quello organizzativo; gravido di non facili problemi pratici come è, il secondo potrebbe altrimenti prevalere e soffocare i valori intrinseci del primo.

Anche se ci occupiamo solo dei compiti che sono propri dell'archeologo medievista, e rimandiamo alla parte organizzativa gli aspetti delle ricerche che l'archeologo può e dovrebbe sempre condividere con altri specialisti, le ricerche "possibili", da un punto di vista strettamente scientifico, presentano, particolarmente in Italia, problematiche differenti e richiedono metodiche diverse a seconda dei tipi di insediamento che si devono studiare. Non parlo ovviamente solo dello scavo e tantomeno della tecnica di scavo, che si presume sia sempre rispettosa di ogni tipo di informazione, ma proprio per questo può richiedere anch'essa strumenti e procedimenti diversi nei vari tipi di testimonianza archeologica.

Differenze notevoli esistono in partenza tra archeologia urbana e archeologia del territorio. L'archeologia urbana non può prima di tutto essere solo archeologia medievale, come deve cessare di essere soltanto archeologia romana, ma deve essere "archeologia globale", condotta in modo cioè da considerare tutte le fasi con uguale interesse, ciascuna secondo la propria problematica. Ma

nell'ambito stesso dell' "archeologia urbana", anche se venisse universalmente accettato il principio dello "scavo globale", diversi sono i problemi e le possibilità tra città abbandonate e città viventi. Poco frequenti sono le città abbandonate per calamità naturali o belliche nel tardo Medioevo o in età più recente, e per loro natura ridotte a cumuli di ruderi e macerie molto costose da rimuovere. Più frequenti sono invece le città abbandonate alla fine dell'Impero o nell'alto Medioevo, dalle quali emergono solo ruderi romani e qualche chiesa paleocristiana. E' stato finora il campo tipico dell'archeologia romana, architettonica, urbanistica o anche stratigrafica, a seconda delle scuole, ma che quasi sempre ignora le esili strutture ed i livelli d'uso post-romani. Questa enorme distruzione di informazioni archeologiche appartenenti ad un periodo particolarmente povero di dati storici a qualsiasi livello, che è stata operata in Italia dall'archeologia classica, non deriva soltanto dall'atteggiamento di una cultura nazionale intenta alla celebrazione di un passato imperiale, ma in buona parte dipende dalla netta prevalenza che ha la storia dell'arte nell'archeologia classica, come in quelle paleocristiana e cristiana, rispetto alla storia della cultura materiale. Perciò gli archeologi classici spesso, forse, non sono in grado per formazione ed esperienza, neppure di riconoscere le deboli tracce dei "fondi di capanna" alto-medioevali sovrapposti ai ruderi romani, sul significato dei quali non voglio entrare in questa sede; ma posso garantire che abitazioni di genti dimenticate dalla storia convenzionale, esistono anche in piena età romana. Tale inadeguatezza ha generato due strani malintesi: e cioè che dell'alto Medioevo, oltre ai monumenti, si conoscono e si studiano solo le sepolture (più evidenti dei "fondi di capanna"); che l'archeologia medievale ha problemi e metodi simili alla preistoria. In realtà è il tipo di informazione e di problematica, che si vuole o si deve cogliere, che determina la tecnica di scavo caso per caso.

Anche sul concetto di abbandono bisogna intenderci. E' ovvio che una città che perde la sede amministrativa o vescovile, che non erige più monumenti, può tuttavia continuare a vivere. Purtroppo solo le cosiddette città romane abbandonate conservano per esteso, in una delicata pellicola superficiale, tutte le testimonianze materiali di tali sopravvivenze, le quali hanno fatto parte della vita di intere società pressoché sconosciute. La mancanza soprattutto delle profonde ristrutturazioni che interessano le città a partire dall'età comunale, può permettere nelle città abbandonate di ricavare la topografia urbana altomedievale, non su basi formalistiche, secondo la tendenza della maggior parte degli storici urbanistici, ma al fine di riconoscere reali soluzioni di sopravvivenza (le assistenti del prof. Cagianò possono testimoniare in questo senso sulle esperienze condotte a Luni dal Sovrintendente Antonio Frova con Hugo Blake e Bryan Ward Perkins, ma città abbandonate definitivamente alla fine dell'alto Medioevo come Luni ve ne sono in tutte le Regioni).

Nelle città viventi la situazione è ovviamente molto diversa, per cui, se da una parte si possono e si devono fare "scavi globali" in senso verticale includendo le fasi tardo e post-medievali, non si potranno mai condurre scavi totali in senso estensivo e si può solo approfittare di particolari situazioni locali. Non intendo assolutamente con ciò confondere i recuperi occasionali con gli scavi programmati. I primi, che hanno dato i loro migliori frutti nello spirito roman-

tico della cultura provinciale durante i profondi rimaneggiamenti urbanistici ed edilizi del secolo scorso, oltre a fornire qualche importante dato topografico hanno arricchito le collezioni civiche di oggetti più o meno pregiati, quasi sempre avulsi dal loro contesto archeologico, nel quale tuttavia si può cercare con nuove ricerche di reinserirli. L'esito di queste operazioni è comunque sempre nell'incertezza, se si esclude l'aspetto storico-artistico, ma soprattutto non credo che proseguendo a studiare materiali recuperati si possono aumentare in modo apprezzabile le informazioni di natura archeologica, senza tenere conto che l'avvento dello sterro meccanico ha ormai reso impossibile quel riconoscimento di situazioni del sottosuolo e persino dei materiali che era naturale anche per i profani durante sterri manuali.

Vista la necessità di scavi urbani programmati con rigorose stratigrafie globali, prima di tutto essi dovrebbero essere imposti, giocando magari sui vincoli archeologici, come ricerche preventive a interventi pubblici o privati nel sottosuolo di determinate aree significative, tenendo presente che tali non sono soltanto le piazze monumentali delle città antiche o medievali, ma anche, ad esempio, i sobborghi dove si svolgevano le attività artigianali. Scavi programmati possono anche essere condotti per ricerca pure in spazi liberi quando i mezzi e l'organizzazione disponibili permettano di espletare rigorosamente tutte le fasi della ricerca fino alla sua pubblicazione, altrimenti forse è meglio lasciare ai posteri quelle poche aree urbane che archeologicamente parlando non corrono pericoli immediati.

A Genova, ad esempio, stiamo conducendo dal 1967 per la Soprintendenza alle Antichità un'interessante esperienza sulla sommità della collina di Castello, ancora distrutta dalla guerra e destinata a ricostruzione, dove dal 1971 scavano anche i colleghi inglesi H. Blake, D. Andrews e D. Pringle, e dove si tiene globalmente conto dell'insediamento preromano, dell'abbandono di età romana, del castello e palazzo altomedievali del Vescovo e delle varie fasi conventuali tardo e postmedievali. Certamente queste ultime hanno notevolmente alterato le fasi precedenti, ma le frequenti riutilizzazioni di strutture e la conservazione in posto dei terreni rimossi e delle macerie permettono, attraverso complicate stratigrafie murarie e del sottosuolo, di ricavare fondamentali informazioni sull'entità dei vari insediamenti e sulla qualità della vita in essi condotta.

Una caratteristica non trascurabile dell'archeologia dei "centri storici" è infatti costituita dalla possibilità, anzi dalla necessità, di abbinare allo scavo sistematico lo studio dei resti in elevazione, cioè la "stratigrafia delle strutture", indipendentemente dal loro valore architettonico-monumentale, in modo che possano completarsi a vicenda. Sarebbe assurdo infatti limitarsi a discutere sul probabile elevato delle costruzioni, come spesso è obbligato a fare l'archeologo del sottosuolo, quando nello stesso sito o poco distante da esso, esistano ancora mascherati dalle ristrutturazioni resti murari dell'epoca conservati fino alle linee di gronda.

Si entra con ciò in un campo di ricerca che interessa anche la storia dell'architettura, ricerca che tuttavia, quando sia affrontata con metodi non puramente stilistici, con uno speciale riguardo alle tecniche ed alle funzioni delle strutture, non può non essere archeologica. Ciò non ha nulla a vedere però

con quella che a volte viene chiamata "archeologia delle strutture", e consiste nel distruggere le documentazioni contenute nel terreno per cercare e mettere a nudo fasi murarie nascoste, consegnando magari alla fine alcune cassette di cocci. In questo modo vengono purtroppo condotti quasi sempre i consolidamenti, risanamenti e ripristini di fondazioni e parimenti richiesti per i restauri dei monumenti, delle chiese in particolare, urbane ed extraurbane. Quando le strutture messe in luce non possiedono elementi stilistici di datazione, né esistono fonti scritte ad esse riferibili con sicurezza, si chiede talvolta quella datazione archeologica che non è più possibile, e che costituirebbe comunque per lo storico dell'architettura soltanto una fonte ausiliaria. E' chiaro che lo scavo deve essere condotto dall'archeologo prima di qualsiasi altro intervento nel sottosuolo e non può essere solo in funzione della datazione delle strutture principali, ma deve riguardare l'intera storia materiale del sito.

Per i villaggi medievali sopravvissuti esistono problemi analoghi a quelli dei centri storici urbani, in particolare per ciò che riguarda le tecniche costruttive e la stratigrafia delle strutture in elevazione; ma finora, per quanto mi risulta, sono stati oggetto di rilevamento e studio da parte degli storici dell'urbanistica e dell'architettura e non da parte di archeologi. Eppure, se esistono rispetto alle città pericoli minori di sventramenti, essi presentano maggiori possibilità di ricerca pianificata perché spesso sono stati parzialmente abbandonati in tempi recenti, e sono spesso soggetti a ristrutturazioni edilizie per la "seconda casa". L'importanza di una rigorosa ricerca archeologica in questi centri minori si può misurare ad esempio con l'esperienza della Liguria orientale, dove si sono sempre ritenute medievali le case con muri a calce e corsi regolari, del tipo di quelli delle chiese romaniche. Talora queste case sono datate sui portali, ma tali date non sono mai anteriori alla seconda metà del XV secolo, mentre le poche abitazioni rurali finora datate da scavo al XIII-XIV secolo presentano muri con corsi irregolari cementati con terra; cioè nella evoluzione delle tecniche murarie dell'ambiente rurale ad economia chiusa sembra che esista una sostanziale differenza tra quelle delle chiese e dei castelli e quelle autarchiche dei contadini.

Per i villaggi abbandonati la complessità del problema è già stata posta da Bresc ed io condivido per necessità le sue proposte. Infatti per sapere tutto su un villaggio abbandonato bisogna scavarlo sistematicamente tutto, ciò che è praticamente impossibile con i mezzi materiali e umani che sono e saranno per molti anni a disposizione dell'archeologia medievale italiana. Né lo scavo di un solo villaggio può essere definitivamente indicativo per lo studio di un territorio a causa delle differenze esistenti per cronologia, per funzioni (villaggi agricoli, pastorali, con annesse attività artigianali, o stradali, ecc.), per tipologia (villaggi arroccati o sparsi) e per storia politica ed economica (continuità dal tardo antico, fondazioni particolari, distruzioni violente, riutilizzazioni, ecc.). Nella Liguria montana, ad esempio, a fianco di aree legate a Genova ed ai traffici mediterranei con villaggi sparsi continuatori di colonizzazione tardoromane, si trovano aree feudali ad economia chiusa con villaggi arroccati. Il limitato programma che è accessibile per ora ai ricercatori liguri, come meglio di me potrebbero illustrare Quaini e Moreno, vede una prima fase della ricerca sui villaggi abbandonati nell' "archeologia di superficie", e cioè rilevamento topografico di

tutto ciò che è visibile senza scavo e raccolta di materiali per un primo censimento dei resti materiali da confrontare con la schedatura in corso sulle fonti scritte; una fase, appena iniziata, di scavo di singole case nell'ambito di villaggi di vario tipo; ogni operazione non deve interessare i rimanenti depositi archeologici che vengono riservati a programmi futuri, già prefigurabili con lo scavo di interi settori di alcuni villaggi risultati dalle fasi precedenti come più significativi.

Non dobbiamo trascurare le trasformazioni del paesaggio determinato in età medievale dalle attività rurali, che possono risultare non solo da fonti scritte, toponomastiche ed iconografiche, ma anche dallo studio materiale dei terrazzamenti dei resti botanici rinvenuti negli abitati. Per i primi è necessaria una flottazione od almeno un accantonamento di tutto il terreno carbonioso (vorrei segnalare gli interessanti risultati delle ricerche di Castelletti sui reperti liguri), mentre per i secondi non è sempre facile raggiungere delle datazioni a causa del continuato apporto di rifiuti nei campi coltivati, ma dove esistano sostegni in "maceria", lo studio delle tecniche impiegate per questi muri può dare buoni risultati.

Un'archeologia medievale con problemi particolari è anche quella dei castelli, soltanto militari o anche residenziali. Non vorrei tanto parlare di quelli monumentali, più interessanti per lo studio completo dell'architettura militare e per i quali valgono molte cose già dette nella prima parte, quanto di quelli ridotti a pochi ruderi, spesso considerati resti di semplici torri isolate, e che quindi non presentano più interessi architettonici. E' ovvio che il contenuto del sottosuolo rimane in questi casi immutato, non rimaneggiato da lavori posteriori e più facilmente accessibile; esso informa inoltre sulle costruzioni in materiali deperibili dell'insediamento. A differenza dei villaggi i castelli abbandonati presentano fasi cronologiche più nette e meglio documentate nelle fonti scritte. Lo scavo sistematico dei fondi ciechi delle torri, non soggetti a scopatura e calpestio, è stato in particolare impiegato in Liguria a partire dal 1956 per la prima classificazione crono-tipologica della ceramica medievale, operazione preliminare, come si sa, a qualunque tipo di archeologia.

Altri insediamenti minori del territorio, come gli ospedali stradali, le celle di colonizzazione monastica e le sedi di attività industriali forestali (vetrerie, ferriere, ecc.), sono più piccoli dei villaggi e presentano spesso, per il loro isolamento e per la loro documentazione scritta, vantaggi per lo scavo analoghi a quelli dei castelli, ma sono soprattutto importanti per completare il quadro materiale della vita medievale. Lo scavo sistematico di sedi industriali, accompagnato da adeguate analisi dei reperti, è fondamentale per la storia della tecnica in generale (attrezzature, materie prime e processi di lavorazione), ma anche per lo studio dell'organizzazione del lavoro e per la conoscenza dei livelli tecnologici e delle tipologie locali dei manufatti. Non sempre le produzioni locali di serie raggiungono gli insediamenti minori a economia chiusa o sono sicuramente identificabili nei centri inseriti in intensi traffici commerciali.

Parlando infine dei sepolcreti è evidente l'importanza degli oggetti di corredo e di abbigliamento contenuti nelle tombe per le attribuzioni funzionali e per le datazioni molto più precise che si possono fare rispetto a quelli rinvenuti

negli abitati, datazioni che possono poi essere proficuamente impiegate negli abitati stessi. Spesso però le tombe medievali non contengono nessun oggetto, ma richiedono ugualmente un lungo e paziente lavoro di pulitura per la documentazione della giacitura e di usi particolari, i rilevamenti di antropologia fisica che è indispensabile fare in posto e la raccolta di tutte le parti scheletriche per le ricerche di laboratorio (sesso, età, alimentazione, malattie, deformazioni professionali, morte violenta, ecc.). Visto che non è facile reperire antropologi fisici disposti ad occuparsi del nostro periodo, è bene perciò che l'archeologo medievista impari a effettuare quelle misure e osservazioni che è necessario fare in posto. Ulteriori aspetti non trascurabili dello studio delle tombe e dei sepolcreti riguardano la eventuale sincronicità o successione temporale dei seppellimenti e i loro rapporti sul piano demografico e su quello topografico con gli abitati interessati. Luni e la Lunigiana, ad esempio, hanno già fornito dati contrastanti con i costumi attestati dalla tradizione orale e dalle fonti storiche (tombe nelle case, sepolcreti ad uso reiterato in luoghi apparentemente non consacrati).

P. MELONI — Ringrazio i promotori di questo utilissimo incontro, soprattutto per l'invito da loro esteso anche ai perugini. Siamo venuti qui per dare notizia di alcune nostre iniziative, io in particolare, per annunciare uno scavo in programma per la prossima estate e per presentare alcune proposte e alcuni temi di ricerca nel quadro di una serie di auspici che mi sembrano fondati, e legittimi. Soprattutto però siamo venuti qui per imparare da chi per formazione specifica e per esperienza diretta è già in grado di fare bilanci e programmi assai meglio di noi. E' necessario quindi che, prima di affrontare il mio argomento, tragga subito le prime conclusioni da quanto ho appreso in questi giorni.

La prima è assai ovvia, ma per me è altrettanto confortante. Da quanto è stato qui ribadito, risulta chiaro che lo scavo, su cui sono venuto a riferire, è uno scavo d'emergenza: non siamo stati noi a sceglierlo, ma è lui che ha scelto noi. Perciò è uno di quegli scavi che vanno fatti comunque, subito e nel migliore dei modi, per evitare che le residue possibilità d'informazione vadano irrimediabilmente perdute. Sono fuggate quindi tutte le titubanze e tutte le apprensioni nutrite in questi mesi di preparazione da chi, come me, si considera umile apprendista tra gli "addetti ai lavori", ed era ben consapevole della responsabilità non lieve di promuovere questo tipo di studi non ancora coltivati nella nostra Università, che generosa fiducia di colleghi — non so fino a che punto spensierata ed eccessiva — gli avevano affidato.

Molto più importante è la seconda, perché si colloca al centro del dibattito ripetutamente emerso in queste giornate (al centro cioè del rapporto tra discipline storiche ed archeologia medievale) ed investe, mi pare, la funzione stessa di questa scienza da noi ancora nuovissima. Candidamente confesso che, quando si accesero in Umbria i primi entusiasmi per l'archeologia medievale (tra poco dovrò farne anch'io una breve storia), il motivo principale di tanto fervore era costituito soprattutto dal vuoto documentario della nostra regione: una regione che è sede di un Centro di studi come quello di Spoleto, ma del cui alto medioevo si sa praticamente nulla. Così non si vedeva allora altro rimedio ed altro soccorso che quello che si sperava offerto da questa, che appariva l'ultima

e la più fascinosa tra le discipline ausiliarie della storia, per rischiarare queste tenebre e tentare di colmare questo deprimente vuoto di secoli. Ora Tiziano Mannoni, facendo il punto sull'esperienza ligure, ha ribadito che "un buco cronologico" si riscontra anche nello scavo e che è pressoché coincidente con quello delle fonti. La constatazione è sconcertante, perché recide alla base ogni illusoria concezione che si è potuta formulare circa questa giovane scienza: il concetto di una archeologia medievale come la più moderna delle scienze ausiliarie, come ultimo ritrovato per completare la nostra conoscenza storica, cade irrimediabilmente. Cascano però anche molti pregiudizi reciproci e, secondo me, sono vanificate anche molte dispute teoriche, perché per l'età più oscura, che più ci affascina, siamo alla pari: c'è un vuoto d'informazione dall'una e dall'altra parte. La iattura è grave per tutti; ma ha aspetti estremamente positivi: intanto perché la caduta di ogni illusione e di ogni pregiudizio giova sempre al progresso scientifico, ma poi soprattutto perché, se siamo alla pari possiamo finalmente iniziare a lavorare insieme. E questa, francamente, è la cosa che a me preme più d'ogni altra, proprio perché sono convinto che bisogna operare tempestivamente prima che le profonde trasformazioni in atto nel nostro paese disperdano le residue possibilità di studio ancora offerte dal nostro patrimonio di beni culturali; ma soprattutto perché l'aspirazione ad un lavoro interdisciplinare — ciascuno nel rispetto delle competenze reciproche piccole o grandi che siano — è stata sempre una delle più profonde della mia vita. E' questa un'esigenza sempre più avvertita nel nostro tempo, ma ancora poco o male praticata da noi. Se potremo quindi incominciare ora a fare qualcosa di concreto in questo senso ed in questa direzione, sarà un fatto di capitale importanza, un bene inestimabile, anche perché ci sono le attese dei giovani che non bisogna deludere.

Mi sia consentita ancora una rapida presentazione della mia regione con alcune considerazioni che avevo messo in chiusura, ma che, mi pare, valga la pena di anticipare subito.

Come tutti sanno, l'Umbria attuale non corrisponde a nessuna delle ripartizioni amministrative antiche. E' altresì noto che è una regione priva anche di unità linguistica: il perugino e i dialetti della parte settentrionale appartengono all'area del toscano, mentre tutto il resto ha parlate del tipo umbro-sabino. Se ci si domanda dunque quando e perché sia sorta questa nuova unità regionale, può tornare alla mente una singolare, efficacissima espressione che Ernesto Sestan ebbe ad usare per la città di Siena. Ma una strada non basta, anche se il ruolo del cosiddetto corridoio bizantino è chiaro per tutti. Mi sembra infatti evidente che il destino storico di questa mia regione — spartita e contesa tra Longobardi e Bizantini — si sia deciso proprio per la *fedelitas Romana* che allora fu la scelta politica di alcune città poste su questo famoso asse di collegamento: è questo, credo, il fatto determinante per cui più tardi capoluogo dell'Umbria è divenuta Perugia, "ancorchè sia in Toscana", come diceva, nel suo candore seicentesco, Ludovico Jacobilli. L'Umbria attuale è quindi una creazione nuova, un originale frutto dell'alto medioevo: nasce proprio quando il suo stesso nome era caduto in disuso o addirittura ignorato, perchè del tutto insignificante (1). E bisognerà attendere a lungo prima di ritrovarlo nell'accezione

moderna. Tale è il nucleo che a me sembra centrale di tutta la storia regionale.

Poco importa poi, se di quella lontana *fedelitas* Perugia (e non soltanto lei) ebbe in seguito a pentirsi con scatti di ribellione, talvolta furiosi, che in definitiva però si dimostrarono impotenti; ed ancora meno importa, se contingenze storiche di varia natura alterarono o ridussero nel corso dei secoli il territorio regionale. Si sa che Gubbio, legata alla signoria dei Montefeltro dallo scorcio del Trecento, rimase nelle Marche fino all'intervento regio, oggetto di scambio con Visso tra i commissari straordinari Pepoli e Valerio. Come si poteva nella Italia unita istituire le "Province dell'Umbria" senza la patria delle tavole eugubine? Si sa di Sansepolcro, data in pegno ai Medici da Eugenio IV per il Concilio di Firenze e mai più riscattata, con la curiosa vicenda della nascita della repubblica di Cospaia — uno sbaglio topografico — e l'alternanza tra Umbria e Toscana di Monte S. Maria Tiberina. Grave la perdita della Sabina, passata al Lazio da circa mezzo secolo; ma non ultima alterazione dei confini umbri, perché in questo secondo dopoguerra il comune di Monterchi chiese ed ottenne il trasferimento dalla provincia di Perugia a quella di Arezzo.

E' evidente però che tutte queste vicissitudini, qui rapidamente richiamate, non intaccano affatto il nucleo del problema storico sopra prospettato. E va da sé che né a me, né ad altri, credo, interessano rivendicazioni territoriali. Se occorresse per i nostri studi, potremo sempre promuovere la formazione di équipes interregionali per affrontare temi di comune interesse. Anche questo mi pare un auspicio che sia lecito formulare in questa sede.

Terminate le premesse, devo ora entrare in argomento, rifacendomi a dieci anni fa, quando per la prima volta si parlò di archeologia medievale in Umbria. Al III Convegno del Centro di studi umbri di Gubbio, nel maggio del 1965, seguendo uno schema cronologico programmato per il primo ciclo di questa iniziativa, si affrontò il tema: "Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI". Ci si trovava proprio nel cuore di quel "vuoto documentario" tanto lamentato, e ben due relazioni furono dedicate al sistema viario della regione nell'età presa in esame. Quella di Donald A. Bullough (*La via Flaminia nella storia dell'Umbria (600-1100)*), e l'altra di Giulio Schmiedt (*Contributo della foto-interpretazione alla rete stradale dell'Umbria nell'Alto Medioevo*) (2). Quest'ultima fu corredata da un'utilissima carta (in cui sono segnati, oltre le strade e gli itinerari, anche gli antichi centri scomparsi, tutti i resti fino allora accertati, i castellieri e i castelli rilevati dalla foto aerea, le chiese delle *Rationes decimarum* del Sella, ecc.): carta purtroppo rimasta solo parziale (l'Umbria orientale) nonostante gli auspici allora formulati. Fu questa appunto la prima occasione in cui venne seriamente prospettata la necessità di una ricerca di archeologia medievale nella regione.

Il nocciolo del problema, comune ai due studiosi, era costituito dal declinamento della via Flaminia — l'asse della guerra gotica secondo la felice definizione di Francesco Giunta nel precedente Convegno — da strada "nazionale" ad inutilizzabile zona di frontiera o a più limitato circuito interno al ducato longobardo di Spoleto, ed insieme l'importanza cui era assunta improvvisamente la via Amerina come strada alternativa per i collegamenti tra Roma e Ravenna.

Personalmente, anche in ricordo degli studi del Mochi Onory — dedicati

all'Umbria bizantina, mentre il Bognetti gli faceva da pendant con la sua famosa ipotesi sulla formazione "autonoma" del ducato spoletino (3) — sollecitai più volte, in sede di redazione degli atti, il generale Schmiedt a completare il suo studio soprattutto per la parte settentrionale della regione. Ma non gli fu possibile.

Almeno sulla carta una valle lunga e diritta come quella del torrente Afra (tra San Giustino e Sansepolcro) con le sue possibilità di raccordi con quella del Marecchia, mi sembrava il percorso più breve per Rimini, se impedito, dai Longobardi della Massa di Verona (oggi Pieve S. Stefano), l'altro Tevere-Savio per Cesena e Ravenna avanti la conquista del *Castrum Felicitatis*. Ma dopo l'occupazione di Città di Castello il problema più grave diveniva certamente quello di assicurare a tutti i costi le comunicazioni tra Perugia e Gubbio, la più vicina città della Pentapoli. E già Pio Cenci — come veniva rilevato anche nelle animate discussioni di quel Convegno (4) — aveva nutrito seri dubbi circa la strada, comunemente detta oggi del Piccione, che attualmente è la più breve tra le due città.

D'altra parte sono tuttora convinto che la conquista longobarda dell'alta valle del Tevere, se non ridusse di molto il ducato bizantino di Perugia — nessuno sa quale fosse la sua effettiva estensione — dovette metterne a dura prova il suo sistema difensivo, appoggiato a settentrione forse soltanto sui rilievi congiunti del monte Acuto e del monte Tezio. Quest'ultimo fronteggia la dorsale che, al di là del fiume, divide Perugia da Gubbio: una dorsale con valli allungate di vari torrenti (Mussino, Resina, Ventia e Rio Grande) che offre teoriche possibilità di percorrenza tanto di fondo che di cresta, quanto rapidità di spostamenti sul crinale. E' la zona che nel versante perugino intorno al Mille ritroveremo con la nuova denominazione di "Val di Ponte", derivata "presumibilmente" — come pensa anche Anthony Luttrell — da quel ponte sul Tevere, corrispondente all'odierno Ponte Pattoli, e che a me sembra di vitale importanza per le comunicazioni nell'età cui mi riferisco. Questo territorio, su cui sorse le due celebri abbazie di S. Maria e di S. Paolo, più tardi sarà la base d'attacco d'innomerevoli scontri tra le milizie comunali delle due città, ma in definitiva la cresta di questi monti si rivelerà una saldissima linea difensiva per Gubbio, che riuscì sempre a contrastarne l'ambito possesso alla più potente Perugia (5).

Al di là di questa dorsale c'è la lunga ed incassata valle del torrente Assino, che ancora oggi rappresenta il più agevole accesso da quella del Tevere alla pianura eugubina, e per le difese bizantine — arretrate forse sulle alture che fanno capo alla serra di Burano — mi sembra fosse di assoluta impellenza trovare il modo di sbarrarla (6). Non so come né dove, così come nulla si sa circa i confini tra l'alta valle del Topino e quella del Sentino lungo la via Flaminia nel tratto fra Nocera e Scheggia.

L'esigenza di conoscere meglio "dove stessero da vivi" quei longobardi ritrovati a Nocera, più volte emersa nei discorsi di queste giornate, è per noi umbri un fatto di capitale importanza. Nessuno sa se Tadiño, Fossato di Vico e Sigillo fossero davvero "capisaldi bizantini" opposti a Nocera longobarda, secondo l'ipotesi mochiana; ma se Fossato, — come semplicemente si chiamò Fossato

di Vico fino al secolo scorso, nel suo stesso nome indica il castello bizantino, come vuole una ben nota indicazione etimologica, a me pare che soltanto uno scavo, quanto mai fortunato, potrebbe accertarlo (7).

Un problema analogo a quello dell'Assino presentava la valle del torrente Puglia, morfologicamente assai somigliante, attraversata però dal confine diocesano tra Spoleto e Todi che è, ancora oggi, quello della famosa *definitio* del 760 al tempo di Paolo I e di re Desiderio, cui Bullough si rifaceva per identificare luoghi assai prossimi alla "frontiera militare" (8). Qui a me pare non senza significato lo spostamento del sito di Cisterna, arretrato a sud-ovest e in posizione più elevata, rispetto a Cisterna Vecchia posta su una piccola altura di fondo valle che ha resti non solo d'età antica, ma ruderi sicuramente medievali.

Il problema dei confini è certamente legato alle strade, ma è "problema aperto", come giustamente replicava il generale Schmiedt ai suoi obbiettori, e lo si può risolvere solo tentando d'individuare sul terreno i rispettivi *castra* (9). La Liguria già allora forniva i primi esempi di quanto poteva essere fatto anche da noi. Ma né il richiamo metodologico, né il fascino degli esempi adottati hanno finora trovato possibilità di pratiche attuazioni. Eppure ancora più evidente mi sembra questa una delle direzioni in cui muoverci oggi.

Così per i ben problematici confini tra le due Tuscie – in una fase anteriore alla formazione del *Patrimonium beati Petri in Tuscia* – di cui in quella occasione non si parlò affatto, non so se Bardano (a meno di 10 Km da Orvieto in direzione nord-ovest e subito al di là di un torrente che si chiama Romealla) potrà rappresentare un valido punto d'attacco per il loro studio sul terreno, tanto più che tuttora esistono due distinti toponimi con la stessa denominazione di questo corso d'acqua. Un accertamento positivo rileverebbe la singolare posizione di Orvieto, se non un'isola certamente un cuneo assai più accentuato che nelle carte attuali, sollevando tutta una serie di problemi circa i suoi collegamenti con Perugia e con Todi, complicati da una possibile persistenza d'utilizzo di antichi porti sull'ultimo tratto del Paglia e del Tevere. Da questo punto di vista sono convinto che uno scavo come quello di Pagliano, alla confluenza di questi due fiumi, sia stata un'occasione mancata (10); mentre l'estensione a questa zona della foto-interpretazione potrebbe ancora evidenziare l'importanza dell'antica strada – asse del contado perugino di Porta Eburnea (solo parziale nella carta Schmiedt) – che mi pare si prolunghi sul crinale che da S. Vito in Monte punta al monte Paglia per poi discendere ad Orvieto: potrebbe, credo, fornire utili indizi per future ricerche sul terreno in un tratto che è da presumere nevralgico.

Nel caso di Orvieto i confini diocesani, come si conoscono dalla carta del Sella, non mi pare possano dirci nulla di significativo. Ritengo infatti che gran parte del territorio settentrionale di Orvieto, tra quello di Chiusi e quello di Perugia, sia stata o terra di nessuno o terra longobarda.

Sebbene di molto posteriori, sintomatiche mi sembrano le incertezze di attribuzione diocesana che si riscontrano per un monastero famoso come quello di S. Giovanni dell'Eremo di Montarale (11).

Com'è noto, alla diocesi di Chiusi apparterrà ancora per secoli un lembo della sponda occidentale del lago Trasimeno e proprio intorno a questo "lago

perugino” auspicarei qualche futuro tentativo per accertare, se possibile, questi ignoti confini occidentali di cui sto parlando (12). Mi pare una questione che merita di essere messa in cantiere, perché il problema è importante non solo per questa lontana età di cui non sappiamo nulla, ma anche perché la migliore cognizione della situazione antecedente potrebbe, forse, offrire altre possibilità interpretative alle “sommissioni” a Perugia nei secoli XII e XIII delle isole e dei “misteriosi” signori del Lago, e di spiegare certe anomalie nella ripartizione del contado perugino, che non trovano alcuna giustificazione, né documentaria, né logica.

In questo decennio da cui sono partito, l'unico scavo di archeologia medievale in Umbria è stato quello realizzato dalla British School at Rome, implicitamente già ricordato, relativo all'abbazia di S. Paolo di Val di Ponte, che, al pregio della sua esecuzione unisce quello, non comune, di una sollecita pubblicazione (13). Anche se non rientra nella tematica sin qui proposta, non può non richiamare quella donazione alla più antica abbazia di S. Maria di terre ancora indicate, alla fine del secolo X, in *finibus Lombardorum*, in cui per la prima volta ritorna la menzione della *curtis de Arne* (14). Ciò mi ripropone la domanda: cosa si potrà fare per un serio studio delle scomparse città vescovili umbre? Penso a *Forum Flaminii*, il cui territorio è stato di recente sconvolto dalla costruzione di una superstrada, ma da cui provengono voci non so quanto consistenti di non so quali ritrovamenti. Per *Arna* mi auguro vivamente che l'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia possa finalmente realizzare un suo meditato progetto, e per *Plestia* che si possa trovare una cordiale intesa con la Soprintendenza alle Antichità dell'Umbria da tempo operosa nella zona. Sono convinto che prima o poi dovrà essere affrontata l'importante questione di *Tadinum*.

Il passaggio della Sabina al Lazio si è rilevato di grande utilità per gli studi storici, dato che il prof. Toubert ci ha potuto offrire il suo poderoso saggio che, senza le carte di Farfa, avrebbe avuto certamente altre dimensioni. Cronologiche s'intende! Tuttavia occorre constatare che la documentazione farfense è soprattutto produzione oltreché sabina, legata se mai ad altre regioni più che all'Umbria di oggi: preziosissime infatti, ma, tutto sommato, di risulta le informazioni riguardanti ancora il nostro territorio. Ho sempre pensato perciò che la più grave perdita per l'Umbria sia stata quella dell'archivio di S. Pietro in Valle di Ferentillo, e l'altra, più recente, di S. Eutizio. Finalmente è apparso il primo volume delle carte di Sassovivo e ci si augura che i successivi non si facciano desiderare troppo (15). Ma in definitiva, con le fonti di cui disponiamo in Umbria, non c'è da sperare uno studio sull'incastellamento, se non in età comunale. E su questo tema, in questa età, ho avanzato una richiesta al C.N.R. che è stata favorevolmente apprezzata ma che potrà, forse, ottenere solo un modesto finanziamento a causa dei ban noti tagli di bilancio.

Ma anche così abbassato nel tempo, sarà difficile nella maggioranza dei casi reperire date alte, come è stato possibile a Riccardo Francovich (16). Di molti castelli del perugino ad es. la prima menzione si ha dai catasti, preziosissimi per il rilevamento della loro distrettuazione con la corona di ville di loro giurisdizione e, per quelli scomparsi, utile guida per una prima loro ubicazione

che consenta ricerche sul terreno al fine d'individuare il sito e le eventuali possibilità di scavo. I primi catasti perugini sono però del Trecento e per di più non sono come quelli di Firenze! Tuttavia hanno già consentito alcuni sicuri rilevamenti di luoghi scomparsi — tanto castelli che ville — a quel “Gruppo di Archeologia medievale”, promosso quasi subito, dal “Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nella Università di Perugia”, costituitosi da poco più di un anno. Il nome è lungo, ma innocente questa volenterosa *coniuratio*, che ha avuto, se non il merito, certo la fortuna di cogliere alcune esigenze profondamente avvertite da docenti, studenti e neolaureati, e di avviare iniziative numerose e promettenti in molte direzioni di ricerca.

Non sto qui a dire come si sia organizzato questo gruppo, che necessita ancora di molte articolazioni complementari. C'era tutto da fare e tutto da imparare. E per di più bisognava agire alla svelta, prima che fattori attualissimi come ad es. l'agriturismo (dopo l'esodo dalle campagne) con inverosimili riattamenti di antichi castelli, di antichi monasteri e, addirittura, di chiesette rurali fino a qualche anno fa frequentate parrocchie, compromettessero per sempre le residue possibilità di studio. Quante delusioni da certi sopralluoghi a lungo meditati sui documenti, e quante sconcertanti sorprese tornando in posti resi familiari da precedenti studi! Ma in tema di scelte operative devo ribadire di essere stato oltremodo fortunato, perché proprio all'indomani del Colloquio di Archeologia medievale di Palermo nel settembre scorso, tornando a Gubbio per la ripresa degli annuali Convegni, mi sono trovato inaspettatamente e felicemente coinvolto in una iniziativa dell'Amministrazione comunale di questa città, che, nel prossimo luglio, ci consentirà di compiere un primo scavo con amici dell'Ecole Française e della British School, sotto la direzione di David Whitehouse che pubblicamente ringrazio a nome di tutti.

Sarà scavato il resto della “Rocca posteriore” sulla sommità del monte Ingino, che, in eccezionale posizione strategica, dominava gli accessi da nord alla piana di Gubbio, particolarmente il valico di Scheggia, ma anche altri possibili raccordi secondari con la Flaminia più a settentrione in direzione di Luceoli: le vie al mare insomma, che gli eugubini cercarono sempre di tenere aperte dall'una o dall'altra parte dell'inalicabile massiccio del Catria; che non sono sempre necessariamente le vie degli eserciti, ma di pacifici traffici, come ricorda, nel suo stesso nome, Pergola, la città da loro fondata. Insieme alla “Rocca anteriore” (sull'altra vetta dello stesso monte) costituiva un unico complesso difensivo, disgiunto dal circuito delle mura urbane assai più in basso. Fu deliberatamente abbattuta nel tardo Trecento in un momento di aspra lotta politica che culmina con la signoria di Antonio da Montefeltro; ma aveva già subito una prima effrazione nel penultimo decennio del secolo XII. Ce ne fa fede un diploma di Enrico VI del 1191, che è l'assoluzione degli eugubini dal bando imperiale per la *fractura arcium Eugubini montis ab ipsis civibus* perpetrata, il riconoscimento del loro autonomo ordinamento comunale ed insieme la concessione del monte sovrastante la città, elargita proprio *ad edificandam novam civitatem* (17). Sembra questo il momento in cui Gubbio porta a radicale compimento quel fenomeno di totale abbandono della pianura — che M. Cagianò de Azevedo ha avuto occasione d'individuare già presente nel Tardo-antico — con

Perezione della nuova cattedrale (assai in ritardo rispetto a Perugia e a molti ben noti esempi) e con la costruzione della nuova cinta muraria, tornando sul monte, sul primitivo sito umbro, secondo quanto ipotizzano storici locali (18).

Non è uno scavo di eccezionali dimensioni, ma mi sembra proporzionato alle nostre giovani forze, utile palestra di apprendistato per noi e, spero, felice inizio di fruttuose imprese, che, da questo occasionale punto di partenza, possa col tempo portarci ad affrontare alcuni di quei temi che ho cercato qui di enucleare.

Il problema più importante è certamente quello della datazione e, va da sé, che da parte mia mi auguro si possano accertare date alte, perché la necessità di munire il sito appare legata alla vita stessa della città. Le possibilità operative sono però limitate ad un pozzo di fondazione e ad un moncone di torre.

Anche se strettamente obbligata all'orografia del sito, tuttavia importante mi sembra la tipologia di questo sistema di rocche abbinato, dato che — per quanto se ne sa dalla storia — rispecchia una situazione prealbornoziana (19). Mi auguro che Ghislaine Noyé, che sarà nella nostra équipe, possa darci il suo contributo specifico in tal senso: potrebbe, almeno in parte fornirci utili indicazioni circa le originarie rocche d'altura di molte nostre città umbre.

E' chiaro che a questo luogo eminente faceva capo il sistema difensivo dell'antico territorio comunale di cui ci rimangono tuttora monumenti e resti abbastanza consistenti. Se ne dovrà effettuare per lo meno un rilevamento tale da avviare uno studio puntuale ed approfondito. E' cosa urgente non solo per questa città ma per tutta l'Umbria, perché si tratta di un patrimonio che va deteriorandosi rapidamente.

Com'è facile intendere, non mancano possibilità d'aggancio per eventuali sondaggi di archeologia urbana, né mancano soprattutto occasioni di approcci in varie direzioni per tutta quella serie di temi, relativi agli insediamenti umani, che vanno sotto la denominazione di archeologia del territorio. E, da quanto ho detto, mi pare che questa zona dell'Umbria possa custodire ancora notevoli possibilità d'informazione su problemi di primario interesse per tutti.

(1) La ripartizione d'età augustea che tagliava in due l'attuale territorio regionale è fin troppo nota. Sull'inesistenza di una "autonoma realtà amministrativa" nell'ordinamento provinciale tardo-imperiale e alto-medievale, come pure sulle denominazioni attribuite allora al territorio che poi diverrà l'Umbria, rimando a F. GIUNTA, *I Goti e l'Umbria*, in *Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica. Atti del II Convegno di studi umbri. Gubbio 24-28 maggio 1964*, Perugia 1965, pp. 201-209; per una fase successiva e per la scomparsa del nome Umbria rinvio allo studio del Bullough di cui parlo in seguito. — Per il riferimento a Siena "figlia della strada", si veda E. ESTAN, *Siena avanti Montaperti*, in *Bullettino Senese di storia patria*, LXVII (III serie, vol. XX) 1961, ora in *Italia medievale*, Napoli 1968, p. 152 e ss. La costatazione jacobilliana è nel *Discorso sulla Provincia dell'Umbria*, premesso alla sua opera agiografica: L. JACOVILLI, *Vite de' santi e beati dell'Umbria . . .*, I, Foligno 1647, p. 12.

Troppo note le variazioni territoriali subite dalla regione dal tardo medioevo ai nostri giorni, che qui di seguito riassumo in fretta, perché occorra una loro giustificazione con una lunga nota bibliografica che non mi sembra utile all'economia del presente lavoro.

(2) Entrambe in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI. Atti del III Convegno di studi umbri. Gubbio, 23-27 maggio 1965*, Perugia 1966, rispettivamente a p. 211 e a p. 177.

(3) La convinzione di Sergio Mochi Onory che "la regione di Perugia", alla fine del secolo VI e all'inizio del successivo, fosse autonoma, tanto dall'Esarcato, quanto dai territori che più tardi costituiranno il Ducato romano, è già presente nel suo primo studio (*Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo*, Roma 1930, in *Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano*, n. 2,

pp. 57 e ss.). A più di un ventennio di distanza, tornava ancora sull'argomento con una lezione, tenuta nella primavera del 1953, all'Accademia di Lettere – promossa dall'Università di Perugia come preludio alla ricostituzione della Facoltà di Lettere e Filosofia – con quello che egli stesso definiva “un giro archeologico” (e che a me risulta frutto di sue effettive ricognizioni) volto prevalentemente a stabilire i confini del *Ducatus Perusinus*, ma, più generalmente, di quasi tutto il territorio ritenuto sotto il controllo bizantino (*L'Umbria bizantina*, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte*, Bologna 1954, pp. 53-77). Salvo poche eccezioni, opinabili del resto, e su cui mi riprometto di tornare, ritengo che in gran parte si possa convenire circa questi presunti confini: resta comunque l'obbiezione di fondo, costituita dalla tendenza ad identificare gli antichi termini del *ducatus* con quelli che risulteranno più tardi i limiti del contado perugino, e, soprattutto, resta proprio il loro accertamento archeologico, che è tutto da tentare.

Quanto a Gian Piero Bognetti, in quella stessa occasione sopra ricordata, trovava modo di enunciare, sia pure di scorcio ed in una prospettiva prevalentemente narrativa (*Il Ducato longobardo di Spoleto; in L'Umbria nella storia...* cit., pp. 79-102), la sua tesi che in quello stesso periodo di tempo stava elaborando (*Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, ora in *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pp. 439-475).

(4) Si veda l'intervento di Danilo Segoloni (*Aspetti dell'Umbria...* cit., pp. 40-41) che fornisce anche alcune indicazioni sul percorso ipotizzato. Le suggestioni del toponimo Parlesca, segnalato in quella circostanza, non hanno avuto alcun seguito anche per l'impossibilità di reperirne l'attestazione in età medievale.

(5) Per il riferimento al Luttrell rinvio alla nota 13; per un primo orientamento sulle vicende belliche che interessano questa zona montana tra Perugia e Gubbio, si veda P. CENCI, *Le relazioni fra Gubbio e Perugia nel periodo comunale*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XII (1907), pp. 521-571.

(6) La mia stima concorda sostanzialmente con quella mochiana (l'abbinamento delle valli Niccone e Carpine, corrispondente agli antichi confini diocesani tra Perugia e Città di Castello e tra quest'ultima e Gubbio), ma sarei meno ottimista per Umbertide, il cui sito è certamente un punto chiave sul Tevere, ma non so quanto difendibile con successo specialmente in fase di ricrudescenza bellica. Perciò, sia pure come ipotesi di estrema contrazione, penso alla necessità di uno sbarramento della valle dell'Assino; tanto più che è noto come la *Fracta filiorum Uberti*, tuttora nella diocesi eugubina, è entrata a far parte del contado perugino solo nel 1189 a seguito della sottomissione a Perugia del marchese di Castiglione Ugolino (edita da M. PETROCCHI, *Le "sommisioni" alla città di Perugia nell'età di Federico Barbarossa*, in *Storia e arte nell'Umbria comunale. Atti del VI Convegno di studi umbri. Gubbio 26-30 maggio 1968*, Perugia 1971, Parte seconda, pp. 253-269).

(7) MOCHI ONORY, *L'Umbria bizantina*, cit. p. 67 e *Dizionario etimologico italiano* del BATTISTI e ALESSIO alla voce l'ossato in riferimento a quello di Calabria.

(8) *La via Flaminia...* cit., pp. 218-219. Si veda anche l'intervento SEGOLONI in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*, cit., pp. 15-17.

(9) *Ivi*, p. 44.

(10) Per le vicende di questo scavo e le successive interpretazioni di cui è stato oggetto (stazione termale, mansio, villa rustica, fabbrica di fittili, emporio commerciale, mulino e porto fluviale) rinvio a C. MORELLI, *Gli avanzi romani di Pagliano presso Orvieto*, in *Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano*, XIII (1957), pp. 3-60.

(11) Dopo aver trattato della diocesi di Orvieto nel volume dedicato al Lazio, il Kehr torna ancora su questa diocesi in quello dedicato all'Umbria quasi esclusivamente per questo monastero, che assegna ad Orvieto in base ad una donazione del vescovo Aldivrando e a diplomi di Pasquale II e Lucio III ricordati in uno di Gregorio IX. Cf. *Italia pontificia*, II *Latium*, Berolini 1907, pp. 221 e ss. e IV *Umbria Picenum Marsia*, Berolini 1909, p. 36. Mezzo secolo più tardi, dai pagamenti delle decime, risulta invece appartenere a Chiusi ed attualmente il suo resto si trova in diocesi di Città della Pieve non molto distante dal confine con quella di Perugia. Cf. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, I, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano 1932, nn. 2703 e 2781.

(12) Ritengo questa zona di pertinenza chiusina assai più ampia di quanto non risulti dalla carta del Sella. Dubito infatti che Castiglion del Lago possa essere rimasto in mano bizantina. Com'è noto, entra a far parte del comitato perugino solo con la sottomissione del 1184, e se è indubbia la sua appartenenza dal Trecento alla diocesi di Perugia, trovo tuttavia una tassa fissa a favore del vescovo di Chiusi in testamenti ivi rogati ancora nel primo Quattrocento. V. ANSIDEI L. GIANNANTONI, *I codici delle Sommisioni al Comune di Perugia*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, V (1899), pp. 429-431; ARCHIVIO COMUNALE, MAGIONE, *Notarile*, I, cc. 1r-4r e 14v-15v ed es. due testamenti rispettivamente del 12 novembre 1420 e del 12 marzo 1423 che prevedono entrambi un lascito di cinque soldi *domino episcopo Clusino*.

M. CAGIANO — Di tante cose che ci ha detto l'amico Mannoni vorrei sottolineare due aspetti: l'uno, quello che ci ha dimostrato veramente l'ampiezza del termine archeologia e soprattutto ha sottolineato il fatto che lo scavo, pur essendo la attività più vistosa e più impegnativa dell'archeologia, non è la sola e anzi io suggerirei molto di insistere sulle ricognizioni in questa fase pionieristica della nostra disciplina. La ricognizione, perchè può dare dei grandi risultati; adesso proprio sentivo il problema del confine della Tuscia romanorum e Tuscia longobardorum; ora, nella zona della pianura sopra il Lago di Bolsena, questo confine si trova attraverso i toponimi ed è confermato da piccoli trovamenti perchè risalendo dal lago di Bolsena abbiamo questi toponimi: Lombardara, Campo dei Lombardi, Fosso Lombardo, tutti in fila; dietro la Lombardara c'è quella piccola pieve che ho trovato io (non "ho trovato", di cui ho trovato i resti massacrati) ma che ha un frammento di ambone che può essere VII o VIII secolo, accetto benissimo molto volentieri anche una datazione un po' più tarda di quella mia, proposta dall'amica Raspi Serra, non ho nessuna difficoltà, non mi crea problemi. Ma su quella stessa linea ho trovato due case longobarde e andando a guardare non le ultime tavolette dell'IGM ma una più vecchia che mi è capitata per caso, ho trovato che quella zona si chiamava Fara, c'era indicata alla fine dell'800, primi del 900 come Fara; sulla stessa linea c'è Pietrafitta che è chiaramente un termine connesso con i confini, quindi li troviamo esattamente tutto il confine, sui toponimi che sono confortati dai ritrovamenti e anche dalle ricognizioni. Ma vorrei proprio sottolineare l'importanza di un certo tipo di documento, i documenti catastali e i vecchi catasti. In Lombardia siamo particolarmente fortunati perchè abbiamo quel meraviglioso strumento di

(13) A. T. LUTTRELL — F. K. TOKER, *An umbrian Abbey: San Paolo di Val diponte*, Part one, in *Papers of the British School at Rome*, XL (1972), pp. 146-195.

(14) *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Val di Ponte (Montelabbate)*, a cura di V. DE DONATO, Roma 1962, doc. 2.

(15) Malgrado successive ricerche, non sono riuscito ad appurare quando sia stato distrutto l'archivio di S. Pietro in Valle di Ferentillo di cui si ha solo una imprecisa notizia dal l'idenzoni. Cfr. il mio *Monasteri benedettini in Umbria tra VIII e XI secolo nella storiografia di Lodovico Jacobilli*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*, cit., pp. 295-298. — Per l'archivio di S. Eutizio, trasferito a Roma all'inizio del secolo scorso e quindi disperso si veda P. PIRRI, *L'Abbazia di S. Eutizio nella Valle Castoriana presso Norcia e le chiese dipendenti* in *Studia Anselmiana*, XLV, Roma 1960, p. 365. — Infine: *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. Pubblicate dalla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, I, a cura di G. CENCETTI, Firenze 1973.

(16) *Geografia e storia delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1973.

(17) P. CENCI, *Carte e diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200*, Perugia 1915, doc. 410. Regesto e notizia sulle precedenti edizioni in W. HAGEMANN, *Kaiserurkunden und Reichssachen im Archivio storico von Gubbio*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 29 (1938-1939), pp. 146-147.

(18) M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le città ombre nel tardo-antico*, in *Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica*, cit., pp. 151-175, particolarmente a pp. 162-163; F. COSTANTINI, *I ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio*, in *Atti e Memorie dell'accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, XXXV (1970), pp. 51-73, che pubblica anche interessanti documenti di età medievale.

(19) Rinvio all'ultimo studio specifico di E. DUPRE' THESEIDER, *Il Cardinale Albornoz in Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*, cit., pp. 609-640 e alla bibliografia ivi citata.

lavoro che è il catasto di Maria Teresa che rispecchia una fase, sì, siamo nel 700, ma conserva tutti i toponimi più antichi e descrive, con una esattezza molto maggiore della carta di oggi al 25.000 tutte le zone, le strade, le coltivazioni. Ora, al principio del 700 o nel 700 non era ancora avvenute le grandi modificazioni, sono avvenute dopo, quindi rispecchia fasi più antiche e possiamo trovare anche attraverso i parcellamenti e i frazionamenti delle indicazioni topografiche preziosissime e toponomastiche, quindi è uno strumento di incredibile valore. Certamente, quando poi si riesce a mettere la mano su un archivio più antico come è capitato alla collega Calderini che ha potuto ritrovare l'archivio di Corte Olona, e va bene, lì si sono trovati dei documenti molto più antichi di quelli del catasto di Maria Teresa e dei toponimi meravigliosi proprio per la zona di Corte Olona come Campus Caroli, ecc. ecc. Quindi questa vasta zona di informazioni dobbiamo, credo, sviscerarla e anche gli atti comunali. A Bagnoregio lo stiamo facendo: tutta la lettura degli atti comunali. Per fortuna lì è un comune che ha conservato tutto. Avevamo uno splendido archivio notarile, che adesso è passato all'archivio di Stato, con atti strepitosi, noi li ritroviamo per il 400, per il 300, ritroviamo molto e anche dallo spoglio di questi atti vengono fuori indicazioni preziosissime per il Medioevo, basso o alto che sia; certamente più vogliamo andare indietro e più è difficile, è chiaro che il VII o l'VIII secolo creano sempre dappertutto dei grossi problemi.

I. BELLI BARSALI — Desidero innanzitutto dire il mio plauso ai Direttori degli Istituti promotori di questa tavola rotonda che si è rivelata utilissima per tanti aspetti e il mio grazie ai Colleghi che hanno portato qui la loro esperienza.

Ho sentito molte cose interessanti. L'unica iniziativa di cui non vedrei l'utilità immediata è la pubblicazione in *corpus* della ceramica dei musei, che tra l'altro non corre nessun pericolo. Cioè vedo l'utilità di un *corpus* quando si tratti di grandi gruppi databili sia pure approssimativamente, come quei bacini di chiese di cui si occupano la Berti e la Tongiorgi, ma il materiale ambiguo dei musei, di cui non si conosce spesso nemmeno la provenienza, potrà in futuro esser meglio datato e pubblicato proprio in rapporto alle indicazioni del materiale proveniente da scavi.

Mi ricollego poi a quanto è stato detto nei giorni scorsi che cioè archeologia non è solo scavo, ma anche studio delle fonti e dei documenti e anche studio di quanto ancora esiste sopra terra, e non solo relativamente ai grandi monumenti, ma ai manufatti molteplici che vanno dalle abitazioni civili ai ponti, alle fontane, ai percorsi stradali ecc. Naturalmente si viene a comprendere un campo che è anche topografico, e che può riguardare più il basso che l'alto Medioevo.

Desidero perciò dar notizia della ricerca che facciamo ormai da vari anni all'Istituto di Storia Medioevale della facoltà di Lettere di Roma, nell'ambito dell'insegnamento di Archeologia e Topografia Medioevale. Si tratta di un lavoro — i cui primi frutti sono già in bozze — sugli insediamenti medioevali del Lazio e in particolare — ci auguriamo a tappeto per vaste zone — di Roma.

Questo lavoro — che potrebbe essere utilmente intrapreso anche altrove in Italia — è nato dalla necessità di registrare quanto esiste ma che va quotidianamente perdendosi non solo per usura del tempo ma per la violenza delle rico-

struzioni o ammodernamenti: abbiamo visto molti profferli sparire per ampliare le strade, e molte cortine di mattoni e incorniciature di travertino sovrapporsi alle vecchie strutture.

Ma c'è stata anche un'altra ragione della ricerca, ed è che la formazione, la consistenza, i caratteri degli assetti urbani medioevali ancora esistenti non sono sostanzialmente noti salvo qualche isolato lavoro. E' di regola al contrario l'accettazione come "medievali" in tutto di abitati che non lo sono che parzialmente e che si presentano oggi come risultato di ricostruzioni e di più tardi ampliamenti. Perciò partiamo da una schedatura su luogo dei fatti medievali (completi o frammentari) che dovrebbe contribuire a colmare anche la grave lacuna dell'architettura domestica e civile, e offrire esempi di strutture murarie datate o databili con una certa approssimazione.

Quanto all'altro insopprimibile punto di accertamento, la documentazione letteraria e archivistica, si è lavorato di necessità solo su fonti edite con le sole eccezioni dei catasti e di antiche vedute prospettiche. Una particolare attenzione è stata rivolta sia ai toponimi, sia alla dedicazione delle chiese e a particolari culti, alla posizione delle cattedrali nelle città sedi di vescovato, secondo la linea indicata dal lavoro di Violante e Fonseca sulle cattedrali dell'Italia centro-settentrionale, sia alle mura nelle loro varie fasi.

L'intenzione è quella di arrivare, ove possibile, a varie piante dello stesso abitato — in modo analogo a quanto ho fatto per Lucca — che diano la situazione nei diversi periodi, non solo alto e basso Medioevo, ma anche più dettagliatamente.

Malgrado il programma ambizioso, ci si rende conto che con questo lavoro non può essere raggiunto un risultato definitivo, mancando lo scavo lì dove particolari fatti indicherebbero possibilità fruttuose. E' però da un lato una documentazione che resta e che può salvare un monumento (almeno con una fotografia e una scheda), dall'altro è una prima necessaria conoscenza di abitati e insediamenti, che prepara il terreno per futuri scavi.

D. MORENO — Diversi passi della relazione di Mannoni mi suggeriscono un intervento che riporta la discussione sugli scopi e i metodi della archeologia medievale in Italia. Mi pare che Mannoni abbia introdotto un'ottica particolare, che risente anche delle esperienze di storia del territorio in età medievale e moderna che andiamo conducendo in Liguria da diversi anni, esperienze in cui il ricorso all'indagine archeologica diviene sempre più sistematico e specializzato.

In questa discussione suggerisco preliminarmente l'uso dell'aggettivazione *post-classico* (anzichè medievale) per indicare complessivamente questo tipo di ricerca archeologica. Questa precisazione non soltanto per voler sottolineare come le ricerche di archeologia "medievale" extraurbane (lo stesso Mannoni confermerà l'impostazione di cui si discute per le ricerche archeologiche in ambiente urbano) sino ad oggi sono state intese si differenzino profondamente dai metodi e dagli scopi perseguiti tradizionalmente dall'archeologia classica in Italia. Punto questo su cui più volte si è tornati in questa Tavola Rotonda e su cui pare esista ormai un accordo di massima assai vasto (1). Positivamente mi pare che la "archeologia medievale", come oggi sta avviandosi in Italia, possa

aprire una stagione di nuovi incontri tra ricerca archeologica, storica e geografica, che coincide con una esigenza di rinnovamento delle scienze umane che è generale; starà in noi operare scelte che conducano in questo senso. Forse non si è ancora sottolineato a sufficienza la capacità di ricomposizione, ad esempio, degli studi storici presente già nelle pur limitate esperienze di diversi gruppi regionali e nei lavori della British School e della Academie Française, condotti negli ultimi anni nel nostro paese. E' probabilmente a queste capacità che si richiama l'amico Francovich quando parla di "allargamento dell'oggetto della ricerca storica" che si verifica negli studi di archeologia medievale.

In questa direzione, nell'editoriale del primo volume di *Archeologia medievale* si è tentata una definizione non disciplinare di questo settore di ricerche, pur conservando, per aderire a un uso ormai affermato, l'intitolazione accademica: al sottotitolo, *Cultura materiale. Insediamenti. Territorio*, è affidata una indicazione sui contenuti che non mi sembra equivoca. Si tratta di una proposta ancora da discutere.

In più, la denominazione disciplinare ed accademica "archeologia medievale" secondo gli usuali sistemi di riferimento designa semplicemente una gemmazione ulteriore tra le specializzazioni archeologiche, che nella nostra tradizione accademica si sono tutte originate sul ramo dell'archeologia classica. Una tessera che si aggiunge ad una serie ferma sino a ieri all'archeologia bizantina, a quella barbarica, elemento di un mosaico di cui, in realtà, si è perduto il disegno. Non è mancato chi si è preoccupato di distinguere tra una archeologia alto — e una basso — medievale, ed ancora tra una archeologia "umanistica" e una "moderna", ecc. Queste proliferazioni ricordano un atteggiamento abbastanza tipico del nostro mondo accademico, che, invece, le esperienze dell'archeologia post-classica potrebbero, finalmente, sconvolgere. Si è già ricordato, ma vale la pena di sottolinearlo, che è privo di senso appellarsi a delimitazioni cronologiche così vaste (medioevo?!) o a periodizzazioni mutuata dalla esperienza della storiografia politica o idealistica in una definizione preliminare di queste ricerche.

Riprendo qualche esempio dalla relazione di Mannoni per tentare di chiarire i rischi di questa posizione.

Accennando al tema dei rapporti tra ricerca archeologica post-classica e storia del paesaggio, sono state citate ricerche di archeologia rurale, che, se sono assai note tra noi per gli studi sui villaggi abbandonati, presentano anche una serie di temi e di oggetti di ricerca ormai classici solo parzialmente o indirettamente riferiti a fatti di insediamento. Ad esempio, le ricerche sui campi fossili ed i terrazzamenti agrari (cui Mannoni ha fatto cenno specifico) o ancora, riassumendo per un momento una definizione dei vecchi positivisti, di archeologia forestale.

Ma si prenda specificatamente il problema dei terrazzamenti agrari: l'attenzione dedicata dagli archeologi a questo tema in Italia è stata perlomeno scarsa sino ad oggi; esistono invece lavori di topografia e geografia storica interessati però specificatamente alla proiezione cartografica e alle immagini aereofotografiche, più che all'aspetto tecnico, economico del manufatto (3). Ora, quest'ultimo approccio, quello effettivamente archeologico, è proprio quanto maggiormente può interessare lo storico dell'agricoltura (aspetti tecnico-produttivi) e più in

generale lo storico del territorio nell'età medievale e moderna, soprattutto in aree marginali come gran parte della Liguria. I problemi che si pongono per un approccio archeologico allo studio dei terrazzamenti liguri (su cui manca pressochè qualsiasi letteratura) sono molteplici: si è presenti ad una distribuzione in tipi e forme sub-regionali molto caratterizzate di assai diverso significato tecnico ed economico per di più con una stratificazione di costruzioni fossili o ancora in uso che risalgono all'età preclassica, classica, medievale o post-medievale sino, non meno difficili da riconoscere nel loro attuale stato di abbandono, ai terrazzamenti dell'ultima espansione agricola della montagna ligure attorno agli anni '40. Mi chiedo ora quale senso ha definire "medievali" i terrazzamenti eseguiti, poniamo tra XIII e XIV s. (supposto che ne esistano) e "moderni" quelli del XVI o XVII s. o, ampliando i termini del discorso, quando, dove e come il sistema colturale "medievale" cessa di funzionare sulla montagna ligure, o ad esempio, quando certi terrazzamenti non sono più utilizzati per la loro funzione primaria. Oggetto della ricerca archeologica post-classica è in questo caso una delle più note e notevoli realizzazioni tecniche delle società liguri pre-industriali sulla cui cronologia ed ancor più periodizzazione si conosce assai poco e su cui, io ritengo, la ricerca archeologica potrebbe dire molto. Si tratta di impiegare un metodo regressivo anche in archeologia rurale non diversamente dal metodo applicato nello scavo stratigrafico in cui si documentano e si studiano tutti i livelli colturali e naturali (o meglio naturalistici) a partire da quello attuale. E' questo stesso tipo di considerazione elementare che, agli inizi del secolo promosse la teorizzazione della *field-archaeology* in Gran Bretagna (il termine è coniato nel 1915) per le ricerche di archeologia di superficie sugli *earthworks* pre-protostorici e medievali e su quel filone lo sviluppo di una moderna e complessa ricerca archeologica (4). L'esempio delle "fasce" liguri, ripreso da Mannoni, ripropone il problema degli oggetti di studio dell'archeologia medievale oltre che della loro periodizzazione. E' proprio la *non-monumentalità* della ricerca sulla vita del villaggio medievale che maggiormente contribuisce a mettere in crisi gli strumenti tecnici e concettuali dell'archeologia tradizionale. Per fare un esempio, la stessa ceramica pur conservando il suo ruolo preminente di fossile guida, non documenta (o solo parzialmente) fasi culturali in cui la gran parte del vasellame domestico di alcune classi sociali era prevalentemente in legno (ad esempio, in certi insediamenti sparsi nella montagna ligure nel XVII sec.).

Tra le molte definizioni di archeologia medievale sentite in questa Tavola Rotonda che si basano sull'oggetto di ricerca, quella proposta dal prof. Peduto mi è parsa la più vicina al punto di vista cui qui si accenna: l'archeologia medievale è la disciplina che studia i problemi dell'insediamento medievale. Mi sembra tuttavia che i temi illustrati nella relazione di Mannoni evidenzino la necessità di un ampliamento ulteriore dell'oggetto della definizione: una archeologia dei rapporti tra società e territorio, attenta agli aspetti dell'insediamento, ma più generalmente agli aspetti materiali del "modo di produzione" o, se si preferisce, alla "cultura materiale" dei diversi gruppi sociali in determinate comunità storiche.

Sembra superfluo aggiungere che, in questo modo, dagli oggetti si potrà

risalire alle condizioni sociali ed ambientali della produzione, della distribuzione e del consumo; non solo, ma che, attraverso la conoscenza di queste strutture, si potrà attingere con un metodo scientifico alla ideologia e alla “cultura sociale” di quei gruppi. Le più ampie indicazioni di questa metodologia vengono, a mio giudizio, dalla scuola polacca e, in prospettiva assai diversa, dai teorici della *civilisation matérielle* (5). Dunque, un nuovo tipo di ricerca archeologica, che le prime esperienze di archeologia medievale hanno per lo meno accelerato; un processo di ripensamento degli strumenti, metodi e scopi della ricerca in Italia. E non si tratta solo delle proposte della *new-archaeology*, cui si è pure accennato: una più attenta utilizzazione delle tecniche naturalistiche e delle scienze esatte (il che tuttavia modifica già ampiamente la tecnica e il metodo di indagine archeologica corrente). Questo nuovo tipo di ricerca archeologica, in costruzione, in cui è oggi protagonista l'archeologia medievale, pone necessariamente anche il problema di nuovi rapporti non solo con la ricerca storiografica delle fonti scritte (su cui si è fin troppo discusso, dato che si è giustamente messo in evidenza che si tratta di un problema già presente nelle ricerche sul periodo classico), ma con tutto un arco di discipline, che nella nostra tradizione di ricerca intrattenevano con l'archeologia solo rapporti di stampo positivistico ormai formali e sclerotizzati. I nuovi scopi della ricerca archeologica post-classica obbligano ad una nuova discussione di questi rapporti. Questa esigenza dell'archeologia medievale coincide probabilmente con quanto Bresc ha chiamato “necessità di una nuova filologia”. E' questo uno dei punti qualificanti della discussione che meriterebbe di essere approfondito.

Sia nella relazione della Noyé che in quella di Mannoni vi sono stati a questo proposito riferimenti ai rapporti che la ricerca archeologica post-classica dovrebbe intrattenere con l'etnografia (6). Nel lavoro di costruzione del documento archeologico rimane insopprimibile la necessità di confrontare i “sistemi di oggetti” e, insieme ad essi, i “sistemi di parole” e i “sistemi sociali” in cui erano prodotti e consumati. Nè è più lecito il confronto di sole serie tipologiche senza le coordinate sociali e culturali di ciascun oggetto: parole, cose e società costituiscono un insieme globale e come tali vanno considerate, qualsiasi metodo di comparazione si adotti; ma soprattutto non può essere dimenticata la dinamica storica e culturale che investe ciascuno di questi elementi nel breve o nel lungo periodo, il loro diverso comportamento storico, non solo nei termini di durata o inerzia (che sono quelli più prossimi alla storiografia braudeliana della *civilisation matérielle*), ma anche in termini di circolazione culturale, di discontinuità o continuità, ecc., tutti fenomeni che si dimostrano attivi non appena ci si accosti allo studio storico della base materiale della società di antico regime, che ancor oggi si definisce “tradizionale”. Quale è, dunque, il senso di comparazioni, ancora proposte in questa Tavola Rotonda, tra gli aspetti della cultura materiale delle società rurali del XIX secolo con quanto gli scavi restituiscono dagli insediamenti rurali del XIII-XIV secolo? Esistono tra queste due sezioni assai spesso macroscopiche, discontinuità economiche, sociali e culturali: basterebbe ricordare il solo esempio della mobilità dei tipi, e forme dell'insediamento, le discontinuità rappresentate dagli abbandoni per evidenziare i rischi di un tale comparativismo etnografico-etnologico, che proprio nella

“continuità”, la “tradizione”, la “a-storicità” basa i suoi schemi interpretativi. Senza porsi questo tipo di problemi storiografici, l'archeologo classico, per quanto tecnicamente preparato, non potrà affrontare con i vecchi strumenti concettuali la ricerca nell'età medievale e postmedievale. Non è tanto la frequenza con le fonti scritte o la storia delle istituzioni (che rimane comunque un completamento augurabile) quella che dovrebbe importare alla formazione dell'archeologo post-classico. Occorre ricollocare nei loro rapporti reali il sistema degli oggetti e la società che li ha prodotti e consumati nella prospettiva di una *storia della cultura materiale* da costruire nella maniera più aperta possibile.

P. DELOGU — Semplicemente a titolo di informazione, molto breve, ma relativa al problema dell'integrazione tra i diversi approcci ad un complesso archeologico, espongo quello che stiamo cercando di fare a Capaccio; Capaccio ha una situazione complicata, perchè non è esattamente un villaggio abbandonato, nè una città abbandonata: nasce come *castellum*, diventa *civitas* nell'XI secolo, diventa *terra* nel XIII. Sono situazioni giuridiche diverse, cui probabilmente corrisponde una situazione topografica e urbanistica diversa. Siccome il terreno archeologico è estremamente vasto, così non ci proponiamo neanche nei nostri sogni, o incubi notturni, l'idea di esplorarlo tutto con lo scavo. Perciò abbiamo in programma, e in parte abbiamo realizzato, una serie di indagini con

(1) Mi riferisco alle numerose considerazioni fatte dallo stesso Prof. Cagiano in questa Tavola Rotonda ed anche al recentissimo volumetto di A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975 dall'eloquente sottotitolo.

(2) Una bibliografia sulle ricerche tedesche sui campi abbandonati è stata pubblicata in *Notiziario di Archeologia Medievale*, Novembre 1973, a cura di A. SIMMS. Per le ricerche anglossassoni sarà sufficiente ricordare i lavori di BRADFORD, BOWEN ecc. e, più recentemente D. W. HALL, *Modern Surveys of Medieval Field Systems* in *Bedfordshire Archaeological Journal*, Vol. 7, 1972. Per quanto si riferisce alla “archeologia forestale”, che ho citato avendo in mente i volumi del DI BERENGER, credo che esistano oggi le possibilità effettive, incrociando i metodi di analisi della biogeografia e dell'archeologia, per una effettiva archeologia forestale, basata cioè sullo studio dei resti fisici naturalistici e culturali (si vedano ad es. le analisi xilotomiche condotte su legni medievali da L. CASTELLETTI, *I carboni della vetreria di M. Leco*, in *Archeologia Medievale*, II, 1975 in corso di stampa).

(3) Mi limito a ricordare le ricerche di G. SCHMIEDT e tra i lavori geografici la monografia di L. PEDRESCHI, *I terrazzamenti agrari in Val di Serchio*, Pisa, 1963 anche se di limitata profondità storica. Dedicò diverse pagine ai problemi storici del terrazzamento agricolo in Liguria M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973.

(4) Si vedano al proposito le due recenti messe a punto: P. J. FOWLER, (Ed.), *Archaeology and Landscape*, Londra 1972 e la conferenza del British Council for Archaeology, *Field Survey in British Archaeology*, Londra 1972.

(5) E' in preparazione un numero monografico della rivista *Quaderni Storici* dedicato ai problemi della *Storia della cultura materiale* (N. 31) dove ampio spazio è dato ai rapporti della ricerca archeologica.

(6) E' difficile definire esattamente la situazione degli studi etnografici in Italia. Comunque non si ritrovano esperienze di ricerca del tipo di quelle raccolte attorno al Museo Nazionale A.T.P. di Parigi, presso cui è attiva una sezione di ricerca sull'archeologia medievale e “moderna” o le più recenti esperienze di etnologia europea (cfr. ad es. la rivista “*Ethnologia Europea*”, 1967...). L'interlocutore in questo caso deve essere letteralmente “inventato” da parte dell'archeologo post-classico: anche questo fatto fa parte della potenziale carica innovativa di questo tipo di ricerca archeologica.

metodi sostitutivi, abbiamo avviato lo scavo nel posto dove la situazione stratigrafica è più ricca; per il resto, abbiamo fatto il rilevamento geoelettrico e magnetometrico nel settore dove stiamo scavando, riservandoci di estenderlo a tutto l'insediamento se sarà possibile e conveniente. Trattandosi di una zona dove c'è molto pietrame di grosse dimensioni, non sempre gli strumenti di rilevazione permettono di individuare realmente strutture interrato, e comunque l'informazione può essere distorta. Soltanto in un settore, dove appunto c'è una grossa stratificazione morbida, questi sistemi hanno già dato buoni risultati. Il nostro problema è quindi cercare di integrare i dati di scavo con i dati non di scavo; tra l'altro conduciamo l'analisi delle strutture murarie dal punto di vista tecnico e l'analisi delle malte, effettuate dai nostri amici e collaboratori a Varsavia. Perché a Varsavia? Non solo per la loro altissima specializzazione, ma anche perché lì esistono laboratori ed esperienze già sistemati, che da noi mancano.

Lo scavo, ai fini della conoscenza di un sito, dà, sì e no, il 30 per cento e il resto invece si fa in laboratorio. Questo dei laboratori è dunque un discorso che rientra nella programmazione dell'archeologia medievale in Italia, su cui varrebbe la pena di andare molto uniti, per affrontare meglio le spese e le difficoltà di organizzazione. Contemporaneamente allo studio archeologico, lavoriamo anche per la formazione di un Codice diplomatico Caputaquense, perché esiste una documentazione molto ricca e soltanto parzialmente edita nel Codice diplomatico Cavense, dalla metà del X fino alla metà dell'XI secolo; la documentazione di età normanna e sveva è ricchissima, come è ricchissima la documentazione quattrocentesca e cinquecentesca conservata negli archivi vescovili.

Con l'unione di questi diversi approcci, ci proponiamo di ricostruire, il meglio possibile, la dimensione e la cronologia dell'insediamento, la sua fisionomia culturale, i rapporti tra insediamenti di pianura e insediamenti di collina, perché la storia di Capaccio è strettamente legata alla storia di Paestum. Capaccio certamente ha, ormai lo possiamo dire, un insediamento preistorico, sopravvissuto anche in epoca greca. Poi la popolazione scese a valle ed ebbe vigore Paestum; quando Paestum decadde, l'insediamento tornò nell'antico sito. Questa è probabilmente la ragione per cui l'epoca romana è la meno attestata nei nostri dati archeologici. Inoltre stiamo indagando, e mi dispiace molto che per un banale contrattempo non sia presente l'architetto P. Peduto, che se ne occupa espressamente, sulla chiesa di Capaccio con quelle metodologie cui ha fatto cenno proprio il prof. Mannoni, di indagine archeologica sulle strutture della chiesa, prima ancora che con un intervento di scavo. Sono già emerse due osservazioni estremamente interessanti: il livello del suolo tra l'ingresso della chiesa e il presbiterio varia di m. 1,20 (il presbiterio è di m. 1,20 più alto dell'accesso della chiesa); il transetto ha una inclinazione non ortogonale rispetto all'asse della navata; e anche la pavimentazione, conservata nel transetto, è estremamente ricca di rifacimenti, di riutilizzazioni: un vero palinsesto che probabilmente documenta da solo la successione degli insediamenti e dei rifacimenti. Questo ho riferito non tanto per dire che stiamo lavorando; sia pure tra tante difficoltà, ma anche per dire come appunto cerchiamo di integrare diverse

metodologie, diverse competenze, per arrivare alla conoscenza il più possibile esauriente di un sito archeologico molto vasto e complesso.

A. M. ROMANINI — Io volevo rifarmi anzitutto a una utilissima e stimolante frase del prof. Mannoni. Effettivamente, la necessità che l'archeologia non sia un supporto, un sostegno della storia dell'arte, di cui personalmente mi occupo più direttamente, ma che vada insieme. A questo proposito direi che il mio primo intento era quello soltanto di ricordare qui, in questa sede veramente qualificatissima e faccio i complimenti perchè è molto viva, un tragico, urgente caso di cui tutti dovremmo prendere atto e su cui intervenire; cioè, quello della basilica di S. Simpliciano a Milano. Qui si parla di villaggi abbandonati o di interventi in città vive; credo che se Milano è una città viva è una tra le città più vive oggi in Italia. Certo non lo è da un punto di vista di storia della cultura, almeno medievale.

Lei ha detto un'altra frase molto utile, cioè oggi molti studiosi e direi, visto che qui posso parlare in questo modo, molti studiosi soprattutto fra gli storici dell'arte, fanno del determinismo formale. Cioè noi parliamo delle città stellari, di un tipo, delle città di un altro e non ne conosciamo quasi nessuna dal vivo. Perchè non le conosciamo? Perchè se voi non dovete essere subordinate a noi, noi però abbiamo un drammatico, urgente bisogno che voi ci riconduciate a una concretezza di esame. Questa è una questione così drammaticamente viva, vi assicuro, che quando qualcuno di noi vuol fare degli studi che non siano semplicemente studi su piccoli reperti che troviamo in museo ma sono studi di indagine di paesi qua a Roma meravigliosamente intatti; io penso che a Torchiano in questo momento, o a Veroli, per dirvi dei casi, noi ci troviamo a non avere gli strumenti per poterlo fare. Non dico strumenti archivistici, prof. Cagianò, per carità; a volte ho dovuto ricorrere al prof. Campana, che vedo, per degli studenti i quali veramente con una eroica decisione andavano a trovarsi dei documenti e non sapevano leggerli, nessuno glieli dava, gli archivi erano in disordine; ma vi dico nemmeno sulla conoscenza materiale delle mura, delle strutture, delle forme. Ora proprio per togliere (e mi scuso di questo intervento troppo lungo e fuori, un pò, dall'argomento) questa genericità ai nostri studi io credo che una delle prime cose che io auspico è che questa sede possa essere l'avvio. Vedevo il titolo dell'articolo "Decollo dell'archeologia medievale in Italia", un articolo splendido, e mi auguro che sia un decollo che veda anche il decollo di una collaborazione di cui non dobbiamo aver paura perchè noi abbiamo paura che voi ci consideriate dei parolai e voi avete paura che noi vi consideriamo i puri e semplici muratori o scavatori. E questo ci impedisce che lo studio vada avanti insieme. Ma io, se volete, concretamente vi dico: rifacciamolo l'anno prossimo, facciamo una settimana così, facciamola insieme, cioè facciamola in modo che degli studi concreti si facciano in questo senso. Però vi ringrazio di quello che mi avete detto e vi prego di tenere presenti queste mie richieste di aiuto.

F. GIUNTA — Nel discorso dell'amico Mannoni la Sicilia è entrata. Io sono arrivato in ritardo e mi scuso perchè le lauree hanno bloccato gran parte della équipe di Palermo, che doveva partecipare a questo incontro. Ho potuto sganciarmi perchè il ministro Spadolini mi ha chiamato al Consiglio Superiore

degli Archivi; mi scuserete, quindi, se partecipo solo alla fine dei lavori. Posso dirvi che da noi, dopo l'organizzazione del Convegno del settembre scorso a Palermo, l'attività si sta intensificando. Entro il mese spero di mandare in tipografia il volume degli Atti del Colloquio, che sarà di circa 700 pagine e di altrettante illustrazioni e grafici. Vorrei dire all'amico Mannoni che con la buona volontà degli uomini di cultura oggi i soldi si trovano, non con la buona volontà dei politici. Se ci si mette dietro un uomo politico giusto, i soldi vengono anche per l'Archeologia Medievale; e difatti tante cose che si stanno realizzando in Sicilia (parliamo soprattutto della Sicilia occidentale) si stanno organizzando con la buona volontà degli uomini e malgrado la presenza negativa dei politici; abbiamo avuto dei contributi cospicui sia per il Convegno, che per le ricerche archeologiche che stiamo conducendo. Da noi la situazione a questo momento è centrata dall'Ecole Française di Roma, con un piccolo apporto dell'Istituto che dirigo, su Brucato; dove ormai si scava da anni con un impegno quasi totale che non ha scoraggiato i Francesi all'inizio, che non scoraggia noi. L'osservatorio, da parte dell'Istituto di Storia Medievale, con la collaborazione sempre degli amici Francesi, si è spostato, durante lo scorso anno, su un territorio, dove non affiorava nulla se non un Monastero e un toponimo: a Gangi Vecchio. I risultati sono ancora in fase di studio e stanno per essere messi a confronto con i dati che vengono dagli archivi, per vedere se esiste la possibilità di continuare questo tipo di lavoro. Quest'anno la ricerca, oltre a continuare a Brucato (credo che sia in fase ultimativa), si sposterà in due direzioni: l'una, di ricerca zonale, nella zona delle Madonie e dei Nebrodi, intesa a creare un rilevamento sistematico di tutti gli insediamenti rurali; l'altra sulla Sicilia occidentale. Abbiamo in programma, e speriamo di poterla realizzare a settembre, una ricerca archeologica a Calatamet: questo toponimo arabo, che all'amico Bresc fa prevedere la presenza di un villaggio arabo abbandonato, significa solamente Rocca dei Bagni ed è nella zona di Segesta, una zona archeologicamente complessa; lavorando ai margini, dovremmo contribuire alla definizione di tutto questo complesso archeologico interessantissimo. Un'altra cosa che vorrei dire per l'amico Delogu è che a Palermo sono riuscito anche a creare un laboratorio di archeologia, senza aggettivi, in collaborazione con l'amico e collega Bonacasa, collaborazione questa che rompe quel diaframma e quel sospetto che esistevano fino a qualche anno fa; nelle nostre Università si può fare qualche cosa solo quando l'interesse è interdisciplinare, altrimenti non si riesce a creare alcunchè! A Palermo da quest'anno speriamo di far lavorare i nostri allievi proprio dentro l'Università, dentro questa nuova creatura che speriamo dia profitti quanto mai vantaggiosi ai fini dell'Archeologia Medievale. Vorrei finire con una considerazione personale: si ha qui la preoccupazione che l'Archeologia Medievale diventi sussidiaria o ausiliaria di qualche altra disciplina; noi siamo anzitutto storici, archeologi, etnologi, sociologi, lavoriamo sempre in termini di storia della civiltà; e questa storia della civiltà non ha pareti stagne ma ha bisogno di collaborazione. Guai se non fosse così.

A. CADEI — Volevo battere anch'io un attimo su un tasto toccato dalla signorina Romanini perchè stamattina vedevo il titolo estremamente consolante sul giornale, "Decolla anche in Italia un'archeologia medievale"; ma mi son

trovato nella necessità di chiamare l'aiuto della tecnica archeologica anche in rapporto all'architettura del Rinascimento e non per un fatto di poco rilievo. Mi riferisco al Duomo di Pavia. Ora il Duomo di Pavia è una questione, da un punto di vista storiografico, estremamente complessa per quel che riguarda soprattutto il contributo del Bramante. Me ne sono occupato tempo fa, anzi piuttosto recentemente e ho dovuto constatare che uno degli elementi fondamentali per risolvere la questione Bramante (e dico Bramante) a Pavia, si potrebbe ricavare proprio scavando in corrispondenza delle absidi per verificare la tecnica muraria che è stata impiegata sotto, che è presumibilmente completamente diversa da quella dell'alzata della chiesa che è stata condotta da scalpellini guidati dall'Amedeo. Proprio ieri sera all'accademia di S. Luca, tra l'altro, è stato messo il punto, da parte di vari studiosi, sulla necessità di iniziare uno studio che manca del tutto sulla tecnica muraria e su altri strumenti e mezzi di progettazione e realizzazione edilizia del Bramante. Ora a questo punto se uno storico dell'arte avesse condotto uno scavo cosa sarebbe successo? Cosa esisteva in quella zona? Per quel che sappiamo andando in giù, prima del Bramante c'era un palazzo vescovile dell'XI secolo, c'erano resti di palazzi comunali poco posteriori, c'era la possibilità di trovare qualcosa relativo alle due cattedrali gemine precedenti, forse il più interessante esempio di cattedrali gemine dell'architettura del Medioevo di cui si abbia notizia, c'era sotto (le absidi sorgono esattamente su un tratto di strada dell'antico tracciato viario romano) presumibilmente resti di isolati romani. Fra questi e il palazzo vescovile dell'XI secolo non si sa, avrebbe potuto saltar fuori di tutto. Ora a questo punto evidentemente c'era bisogno di una gamma di specializzazioni estremamente vasta; non solo, ma c'era il fatto che uno storico dell'arte, uno storico dell'architettura come me, uno scavo di questo genere non avrebbe saputo nemmeno cominciarlo. Questo solo per denunciare un problema che esiste, che arriva appunto sino alla fine del 400, inizi del 500. Problema di metodo, problema anzitutto di organizzazione.

T. MANNONI — Per la seconda parte del tema di oggi, dedicata all'organizzazione dell'archeologia medievale in Italia, mi limiterò a suggerire per la discussione alcuni argomenti che ritengo più gravi.

1) Quali sono le scuole che devono formare gli archeologi medievisti? Molte delle ricerche in Italia, delle quali si è parlato in questi giorni, sono prodotti esemplari delle scuole straniere, che ringraziamo, non solo per l'ospitalità di questo incontro, ma anche per quanto fanno per l'archeologia medievale del nostro Paese; dobbiamo tuttavia sapere cosa si farà negli anni futuri per gli archeologi medievisti italiani onde uscire dal giro vizioso attuale. Le nostre Università infatti, se si esclude la cattedra della Cattolica di Milano, si sono limitate ad istituire frettolosamente negli ultimi anni alcuni incarichi di archeologia medievale. Non credo che un esame orale inserito in una laurea di Lettere o di Storia sia in grado di formare ricercatori in grado di affrontare i problemi emersi nella prima parte della nostra discussione. Le stesse scuole di specializzazione non sembra per ora che conducano esercitazioni sul terreno, e non forniscono neppure sufficienti cognizioni pratiche sui contatti con le discipline naturalistiche e con le colture locali, indispensabili, ad esempio, per l'archeologia di

superficie. Ne sono in genere istruttive per un medievista le campagne di scavo dei classici o di restauro degli architetti, per le differenze di impostazione che abbiamo già chiarito; mentre per la tecnica di scavo le campagne più utili per un medievista sono forse quelle dei preistorici. Tutto ciò suggerisce la necessità di una scuola specifica per l'archeologia medievale.

2) La regolamentazione pubblica attuale prevede un'esatta collocazione dell'archeologia medievale? Non è ancora definitivamente chiaro che l'esercizio e il controllo degli scavi di qualunque epoca spettino sempre alle Soprintendenze alle Antichità, né quali debbano essere i rapporti di queste ultime con le altre Soprintendenze circa i restauri di strutture e la conservazione dei reperti mobiliari medievali. Allo stato attuale tutto dipende dai Soprintendenti; alcuni favoriscono lo sviluppo di una corretta archeologia medievale, altri lo ostacolano, altri ancora non se ne occupano e permettono perciò che chiunque faccia scavi medievali. Quest'ultimo atteggiamento è il più pericoloso perché sta sviluppandosi il mercato illecito dei reperti medievali, e perché è necessario che non si confondano gli scavatori clandestini che operano per lucro, con quelli che in buona fede credono di fare cosa utile con gli archeologi del tempo libero che collaborano validamente con le Soprintendenze. E' evidente che la maggior parte dei secondi, se opportunamente istruiti e organizzati può passare al terzo gruppo, ma gli archeologi professionisti in Italia continuano a non accettare la possibilità di un' "archeologia a tempo parziale", e pensano che si possano risolvere i problemi archeologici di un Paese troppo ricco di beni storici soltanto con costose missioni e la tutela della forza pubblica. Sono invece convinto che i cosiddetti "gruppi locali", quelli seriamente impostati, diventeranno indispensabili, non solo perché la comunità non potrà mai permettersi i costi di un adeguato numero di ricercatori e tutori professionisti, ma anche perché sono avvantaggiati, ad esempio nell'archeologia di superficie, per la loro capillare conoscenza del territorio e dei suoi abitanti e perché possono esprimere il diretto interesse delle popolazioni per i loro beni culturali. In questa luce anche gli organi accademici dovrebbero vedere una nuova funzione didattica ed educativa.

3) Sono sufficientemente chiari i rapporti interdisciplinari che l'archeologia medievale comporta? In questi giorni si è lungamente discusso, raggiungendo anche una certa concordanza di pareri, sui rapporti tra archeologia e storia medievale, tra archeologia medievale e storia dell'arte, mentre si è parlato poco dei rapporti con altre discipline, quelle scientifiche in particolare, per le quali un chiarimento è forse necessario. Tali rapporti possono essere di puro servizio, le cosiddette scienze sussidiarie dell'archeologia, non nel senso peggiore delle analisi di appendice messe per bella mostra o per moda, senza nessun collegamento con la ricerca principale, ma quando i risultati vengano discussi tra archeologo ed analista e assunti nelle interpretazioni generali per quello che valgono. Oppure si deve parlare di rapporti interdisciplinari quando i risultati delle analisi interessino sia l'archeologia sia la disciplina naturalistica, come è il caso, ad esempio, delle ricerche paleontologiche. Mentre nel primo tipo di rapporto ci si può avvalere, con i debiti tempi di attesa, di alcuni Istituti che offrono il servizio, o di qualche analista accondiscendente, nel secondo tipo si

devono creare degli specialisti, che, proprio perché sono interdisciplinari, finiscono per non trovare adeguate sistemazioni in nessuno dei due campi. In questo modo se si vorrà che l'archeologia non continui a distruggere molte importanti informazioni o ad accumulare inutilmente migliaia di campioni, bisognerà creare nuovi costosi istituti specializzati o chiedere che le Facoltà scientifiche riconoscano come valide a tutti i fini le specializzazioni interdisciplinari con l'archeologia.

M. CAGIANO – L'amico Mannoni ha toccato dei punti gravissimi; e come è stato limpido prima, è stato ancor più limpido adesso, centrando fatti estremamente gravi. Cominciamo dall'insegnamento universitario, perché, in fondo, la Tavola Rotonda è stata un po' pensata proprio per questo. E' chiaro che un corso di un anno, ridotto per gli scioperi, le vacanze, i piccoli incidenti universitari vari a un gruppo di 20-30 lezioni, non può creare un archeologo medievale. D'altra parte non si crea nemmeno un archeologo classico con questo sistema: quindi è tutto il sistema universitario che è chiamato in causa. E' chiaro che dobbiamo puntare oggi sulla istruzione post-universitaria e sui perfezionamenti, perché è proprio nei perfezionamenti che si può lavorare: più sburocatteremo i perfezionamenti e meglio sarà. Nel perfezionamento si può sviluppare, ciascuno può sviluppare le sue attitudini, viene addestrato alla ricerca, viene perfino addestrato al disegno, a rilevare una pianta, a disegnare un vaso, ecc. Ma bisogna farlo dopo l'Università; non si può pretendere che una persona che esce dall'Università con una laurea più o meno ben fatta possa dire: "faccio l'archeologo medievale". No, dovrà dire: "spero un giorno di poterlo fare". Quindi dobbiamo battere sulle scuole di perfezionamento; bisognerà cercare di migliorarle.

I rapporti con le Soprintendenze sono quelli che sono; speriamo ora che il ministro Spadolini rimetta in ordine queste Soprintendenze. Le premesse ci sono, perché nella relazione Franceschini si chiede la istituzione di soprintendenze medievistiche con una carriera. D'altra parte cerchiamo di ottenere che la specializzazione medievistica sia considerata negli esami come quella in Egiptologia o in Numismatica; e questo già sarebbe un altro passo avanti che si potrebbe fare.

Ma c'è qualche altra cosa che si potrebbe fare e mi riferisco a quello che giustamente ha detto Mannoni: è chiaro che l'archeologia medievale in questa prima fase, soprattutto per l'attività di ricognizione, deve essere affidata molto agli elementi locali. Come istruirli, come addestrarli? Qui, da un lato le università dovrebbero uscire dal loro uovo e dalla loro adamantina purezza, che non deve essere scalfita da nulla che non sia più che scientificamente asettico. E questa è una cosa che, con le Università di oggi, non credo che riusciremo ad ottenere, parlandoci chiaro chiaro. Speriamo nei giovani.

Ma, intanto, bisognerebbe fare qualche altra cosa con gli Istituti scientifici. Un istituto come l'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, se il patrio governo gli consentirà di vivere in fuuro, dato che siamo, per ora, fra gli enti inutili, superflui, se potrà vivere, dicevo, potrà fare. Potrebbero fare gli Istituti di Studi Etruschi, di Studi Romani, l'Istituto Veneto, l'Istituto Lombardo, l'Accademia di Palermo, e chi più ne ha più ne metta. Queste accademie

potrebbero cominciare a uscire dal loro guscio e organizzare; organizzare non significa mettersi lì e dire: tu fai questo, tu fai quello, ma fare da punto di incontro. Voi vedete, con un niente abbiamo organizzato questa Tavola Rotonda, una chiacchieratina a tre una mattina nello studio di Vauchez, e abbiamo fatto questo incontro che, non vorrei illudermi, ma mi sembra molto utile, che ha chiarito le idee a molti di noi, a cominciare da me. Perché non si esce da questo isolamento anche negli istituti, nelle accademie? Oggi le accademie non hanno più la funzione che potevano avere una volta, ne devono cercare altre se vogliono vivere, se vogliono essere qualche cosa: ecco un vastissimo campo di azione, quello di promuovere e di fare da punto di incontro per ricerche di questo genere facilitando l'accesso alla Sacra Cultura (coll'S e col C maiuscolo) anche di quelle persone che per ragioni del loro ordinario lavoro ne sarebbero teoricamente distanti.

C. FINZI — Io sono qui in veste di osservatore, ma mi sono sentito immediatamente coinvolto non appena il prof. Mannoni ha chiamato in causa i non professionisti dell'archeologia. Vorrei dire soltanto due cose, una in merito ai rapporti con le soprintendenze, la seconda in merito ai rapporti con altre autorità statali.

I soprintendenti — per quello che è la mia esperienza — spesso tendono a vietare anche quello che non potrebbero vietare secondo la legge. Se gli archeologi vogliono utilizzare dei non professionisti, dei cultori per tutto ciò che è rilievo, ricognizione sul terreno, e così via, lo possono fare benissimo, qualsiasi cosa dica in proposito il soprintendente. Purtroppo di fatto cercano di impedire queste attività, quando svolte da cultori, ma vanno oltre quanto è scritto nelle leggi di tutela.

Il problema sorge, invece, per il lavoro di scavo, che è effettivamente vietato e che può risultare indirettamente pericoloso per lo stesso archeologo, che si avvalga di personale volontario, anche se qualificato. Infatti i volontari non retribuiti non possono essere assicurati contro gli infortuni sul lavoro, cosicché qualsiasi incidente finisce per ricadere nella responsabilità dell'archeologo. Né è sufficiente l'assicurazione presso le compagnie private, poiché — oltre la loro ben nota ritrosia a pagare — ciò non esclude l'intervento successivo dell'INAIL in sede di causa civile o, peggio, penale.

Comunque, vorrei sottolineare l'esistenza in Italia di numerosi gruppi, composti di persone colte e responsabili, che sono a disposizione degli archeologi per tutto quanto può essere loro affidato nel pieno rispetto delle norme vigenti. Non solo, ma il legame diretto coi cultori appassionati permette di superare difficoltà burocratiche talvolta praticamente insormontabili: col loro aiuto è sempre possibile avere foto aeree, è sempre possibile avere ricognizioni, avere informazioni. Basta conoscere e trovare — e lo si trova sempre — l'appassionato giusto. Io conosco archeologi che si sono persino fatti portare in volo con l'elicottero per compiere ricognizioni altrimenti troppo lunghe o complesse. Lo hanno fatto avendo tutte le carte e i documenti in regola. Ma se avessero seguito la trafila di tutte le ricerche ufficiali forse starebbero ancora aspettando, perché purtroppo la burocrazia italiana è quella che tutti conosciamo. E allora è meglio rivolgersi direttamente all'appassionato di archeologia, che esiste in qual-

siasi amministrazione statale, affinché quanto meno tiri fuori la pratica dal mucchio e la metta in cima. O la superi del tutto.

J. RASPI SERRA — Il problema dei gruppi spontanei è veramente un grosso nodo. Indubbiamente è necessaria un'azione "in situ" volta alla segnalazione e alla salvaguardia del tessuto, soprattutto medioevale. Questa azione deve essere, a mio avviso, preceduta da seminari sulle evoluzioni e le caratteristiche delle manifestazioni artistiche nella zona. Da non affrontare, sempre a mio avviso, lo scavo per le molteplicità connesse.

MANNONI — Vorrei rispondere alle titubanze della Raspi Serra sulle collaborazioni esterne che l'esperienza ligure ha visto fin dall'inizio una collaborazione di professionisti (storici medievisti e moderni, geografi storici, glottologi, naturalisti, storici urbanistici) e di ricercatori non professionisti, in ottimi rapporti con le Soprintendenze, tanto che molti sono diventati ispettori onorari attivi, e tale collaborazione funziona a tutt'oggi. Non voglio pensare che sia un problema di latitudine, ma questa tradizione interdisciplinare, come quella dello scavo stratigrafico, esisteva già nell'Istituto di Studi Liguri, che pure presenta difetti di altro tipo, e forse è questione di rivalutare la cultura regionale.

P. DELOGU — Ancora una volta intervengo semplicemente per approvare *toto corde* i punti esposti dal prof. Mannoni, soprattutto a proposito dell'insegnamento universitario. Ho già detto l'altra sera il mio pensiero in modo esplicito; non vale la pena di ripeterlo, comunque l'essenziale è questo: se nelle università l'archeologia medievale verrà insegnata al di fuori di una pratica di tipo europeo, la faremo nascere morta e perderemo l'autobus. Secondo: il rapporto con le soprintendenze. Un aneddoto: la cattedrale di Capaccio è in piedi, ma in uno stato catastrofico: ci piove dentro, il tetto è pericolante, e così via; nessuno se ne è mai occupato da decenni, se non dal restauro del vescovo Barone nel 1848. Siccome abbiamo visto che ci sono degli elementi estremamente interessanti, abbiamo chiesto l'autorizzazione alla Soprintendenza ai Monumenti per un limitato sondaggio. A questa richiesta ufficiale non abbiamo mai ricevuto risposta; ed è passato quasi un anno. Invece della risposta, magari negativa, ci è stato detto per vie traverse che i tecnici della Soprintendenza sono andati nella chiesa e vi stanno facendo i rilevamenti. Perché? Dobbiamo sopporre l'apertura di un cantiere concorrenziale? e con quale esperienza archeologica? Ecco un caso estremo di rapporto con la soprintendenza; nella mia esperienza i soprintendenti archeologici capiscono e aiutano; il grosso problema è quello dei rapporti con i soprintendenti ai monumenti. Bisognerà cercare di risolverlo, perché non possiamo avere una doppia spada di Damocle sulla testa.

Per quel che riguarda il problema dei laboratori, sono assolutamente d'accordo sulla necessità di uno scambio di informazioni sui dati tecnologici e scientifici delle analisi, possibilmente fuori e prima delle pubblicazioni. Nessuno di noi può sentirsi particolarmente menomato se comunica la composizione di un certo tipo di ceramica o di una certa vetrina o la temperatura di cottura di un impasto; non si toglie niente al suo lavoro personale, mentre si crea la possibilità di vasti e immediati confronti. Una analisi non serve a niente se non è confrontata; è dunque opportuno ottenere la possibilità di questi grandi confronti. Ma prima ancora di un discorso così impegnativo, che tuttavia credo si

possa realizzare perché siamo pochi e tutti di buona volontà, direi che varrebbe la pena di mettersi d'accordo su fatti estremamente più semplici e propedeutici; per esempio, le convenzioni grafiche. Si potrebbe per queste far capo a una struttura che ormai esiste, quale è la rivista di *Archeologia Medievale*, per elaborare un vocabolario comune per gli scavi medievali in Italia, in modo da avviare una certa omogeneità ed anche un rapporto più stretto tra tutti i ricercatori.

NOTE INVIATE SU LAVORI IN CORSO

J. RASPI SERRA — Volendo riassumere ed identificare i miei interventi alla Tavola Rotonda sull'Archeologia Medievale, desidero indicare, soprattutto, proprio a valore di consuntivo, quella scelta tematica che, del resto, si identifica con la mia operazione nel campo dell'Archeologia Medioevale.

L'indirizzo precipuo volto alla ricostruzione di un tessuto che significa l'identità storica di un'epoca, si evidenzia nelle espressioni materiali che lo caratterizzano. Quindi l'aspetto morfologico delle evidenze territoriali, quindi l'aspetto urbano: in questa sintesi ricostruttiva di un sistema si inserisce il manufatto, elemento chiarificante l'indirizzo socio-economico del periodo. In questo senso ogni attività non integrata nella finalità totale risulterebbe, a rigore, non utilizzabile per ciò che sembra essere il fine precipuo della ricerca e cioè: la ricostruzione della presenza vitale del nucleo nella sua essenza di rapporti esterni ed interni con l'ambiente in cui si identifica, ritrovando nella sperimentazione archeologica quegli elementi fondamentali alla integrazione e alla riprova del dato storico.

In tal senso ho inteso la ricerca territoriale ed in essa l'indagine delle evidenze monumentali e no, la ricostruzione dei complessi urbani e la stessa indagine di scavo. Quest'ultima è da considerare quindi, come contributo per giungere alla conoscenza di quella fenomenologia urbana tipizzante un'epoca. Il fine, a mio avviso, di un'operazione di scavo è sempre, dunque, il ritrovare la conoscenza del tessuto e della stratificazione culturale di cui il rapporto evidenza urbana-territorio è l'aspetto dialettico del relativo dato storico ed economico.

Rimando ad un'articolo in corso di stampa in "Bollettino d'Arte" una mia più estesa trattazione dell'Archeologia Medioevale a livello metodologico e in senso di catalogazione delle evidenze; alle relazioni di scavo, in particolare a quella relativa alla campagna 1974 della città di Tuscania, l'attività di scavo che, data l'essenza del territorio in cui si opera si è sempre realizzata in collaborazione con l'archeologo classico, attraverso una capillare schedatura dei reperti, risultanti dalle stratigrafie, completata dall'analisi dei materiali di coesione delle strutture dei manufatti e dei rinvenimenti organici eseguita a cura dell'Istituto di Chimica Applicata della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari. L'integrazione del dato analitico si salda con l'analisi geologica (comprensiva di

letture grafiche e morfologiche) e con la precisa rilevazione del complesso.

L'indagine ultima, porta, quindi, alla ricostruzione del complesso ritrovato nel suo territorio e nei suoi legamenti viarii, rilevando in esso i rapporti con le relative menzioni documentarie che, in collaborazione ai dati archeologici, ci danno lo spessore storico-politico ed economico del nucleo ed ogni relativa problematica vitale.

Desidero segnalare i nomi dei principali collaboratori all'indagine relativa allo scavo città di Tuscania e delle altre iniziative in campo di Archeologia Medioevale da me promosse:

Lettura dei manufatti e schedatura: C. Del Bello, M.R. Salvatore, C. Lagana - Indagine geologica: M. Nelli - Documentazione grafica: M. Nelli, F. Picchetto - Documentazione fotogr.: G. Nelli, E. Falleroni - Analisi cliniche: Amilcarelli prof. Chimica applicata Facoltà di ingegneria di Bari.

R. FRANCOVICH, G. VANNINI – Una parte del gruppo redazionale di "Archeologia Medievale", costituita da chi scrive, opera già da qualche anno in Toscana in stretta collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità d'Etruria diretta da Guglielmo Maetzke, e si avvale delle strutture didattiche e scientifiche messe a disposizione dagli Istituti di Storia e Geografia delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Firenze.

L'attività di ricerca da noi coordinata sia sul terreno che sulle fonti documentarie, utilizza il contributo di docenti di più Istituti (Storia, Geografia, Archeologia) delle citate facoltà, come anche di docenti della Facoltà di Architettura, mentre fino ad ora sono stati del tutto sporadici i rapporti con i colleghi di Facoltà scientifiche. Estremamente proficui si sono dimostrati i contatti frequentemente intrattenuti con gli studiosi stranieri legati alla Harvard University e con altri ricercatori comunque operanti in Toscana, come per altro il confronto delle rispettive esperienze con gli amici dell'Università di Genova. Dopo le prime indagini promosse a seguito di seminari organizzati nel corso dell'anno accademico 1970-1971 presso l'Istituto di Storia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia diretto da Elio Conti, e tenuti da Guglielmo Maetzke, che hanno visto il nostro diretto intervento in scavi avviati sia in ambito urbano come extraurbano, si è andato coagulando intorno al tema dell'archeologia medievale un vasto interesse fra un notevole gruppo di studenti e laureati, che già ora apporta un contributo originale alla ricerca (1).

Come già accennato la ricerca si articola in vari momenti e su vari piani, indirizzandosi parallelamente sia verso l'indagine documentaria sia intervenendo direttamente sul terreno, diversificandosi talora se si tratti di una situazione urbana o del territorio (2).

L'indagine che si propone come oggetto l'ambito extraurbano è soprattutto rivolta, in questa prima fase, allo studio della tipologia dell'insediamento rurale ed al censimento dei villaggi abbandonati, con un taglio diacronico che va dall'altomedioevo all'età moderna. La ricerca si svolge su tre piani paralleli: a) schedatura delle fonti scritte edite ed inedite e della bibliografia; si tengono presenti anche le storie locali e le guide redatte fino dal secolo XVIII, che spesso si dimostrano fonti, seppure talvolta da utilizzare con prudenza, ricche di informazioni; b) ricognizioni sul terreno operate in superficie ai fini di costi-

tuire seriazioni di materiali mobili ed immobili, che, come ha dimostrato la matura esperienza portata avanti dalla British School di Roma, possono apportare elementi preziosi suscettibili di comparazione con materiali già datati o comunque già collocabili in un contesto certo; c) scavi o saggi programmati in zone campioni o in casi di insediamenti tipologicamente determinati: questi ultimi interventi peraltro, eseguiti secondo rigidi criteri stratigrafici, sono di fatto e nelle nostre intenzioni ridotti nel numero, e questo sia per l'onerosa necessità di procedere ad un immediato restauro dei materiali mobili come delle strutture emergenti, sia per l'esigenza di accompagnare l'intervento ad una sollecita pubblicazione dei risultati che tenga conto dei dati di scavo come anche delle motivazioni storiografiche che hanno determinato la scelta operativa.

Come si vede, si tratta di una prima fase che non vuole affatto escludere successivi approfondimenti; abbiamo infatti presente l'evoluzione che ha spinto il gruppo di ricerca inglese sui villaggi abbandonati che è passato dallo studio dei singoli casi di abbandono a quello del villaggio medievale nella sua globalità. E' questa però una fase che si inquadra in un momento di riflessione successivo che tenga conto di tutta la genesi degli assetti territoriali studiati in tutti i suoi aspetti (dalla viabilità alle trasformazioni dei paesaggi agrari).

L'indagine in corso in ambito urbano ha fino a questo momento avuto come oggetto di ricerca non solo Firenze, che ha comunque assorbito la maggior parte della nostra attenzione, ma anche altri centri urbani come ad esempio Prato e Pistoia (3).

Lo studio sulla formazione della topografia e dell'assetto urbano nel suo divenire di Firenze medievale è stato impostato preliminarmente tramite un sistematico spoglio di tutte le fonti documentarie edite e inedite fino al secolo XIV; la schedatura ha tenuto in considerazione non solo i documenti di carattere pubblico, ma si è estesa anche a quelli di carattere privato conservati nei vari archivi cittadini, che contenessero indicazioni utili per la ricostruzione dell'assetto topografico urbano e della sua evoluzione. Non è mancata neppure l'utilizzazione e la verifica di quanto fino ad ora trattato dall'erudizione storiografica che, come è noto, si è largamente diffusa su particolari aspetti dell'argomento, mentre a ciò si è accompagnata l'analisi degli scritti più recenti degli storici dell'urbanistica redatti prevalentemente sulla base delle emergenze architettoniche.

L'indagine archeologica, che ha sempre affiancato lo studio documentario ha necessariamente tenuto conto del diverso grado di attendibilità delle fonti cui si è riferita. Ben diverso è stato ad esempio il contributo che si è potuto trarre dalle relazioni affrettate e approssimative stilate nel corso della seconda metà del secolo scorso, relative a rinvenimenti effettuati in occasione di vasti lavori edilizi o stradali (i malaugurati "risanamenti" del centro storico) compiuti in quegli anni, come anche dai rinvenimenti occasionali o dalle tradizioni, spesso di non agevole interpretazione, riferite dalla erudizione municipalistica dei secoli passati, rispetto ai precisi riscontri archeologici offerti dalle relazioni relative a scavi effettuati in questo secolo; la stratigrafia dei livelli medievali, tuttavia, soltanto da non molti anni ha trovato una considerazione adeguata, grazie alla sensibilità di Guglielmo Maetzke, che nell'attuale panorama è quasi inconsueta.

L'attività archeologica applicata in ambiente urbano, a differenza di quanto si verifica nel contado, caratterizzato prevalentemente da una situazione di notevole spopolamento e quindi dalla possibilità di poter pianificare i tempi e le dimensioni dello scavo, deve necessariamente tenere conto delle contingenze nelle quali si trova a dovere operare; tutti gli interventi condotti sino ad ora, infatti, benché siano stati caratterizzati dall'occasionalità offerta da lavori stradali o edilizi, hanno consentito, grazie all'impiego di metodologie di scavo corrette e adeguate alle differenti situazioni affrontate (4), da un lato l'acquisizione di nuovi elementi di conoscenza sulla topografia medievale, anche in relazione diretta con la documentazione scritta, ove possibile; e dall'altro hanno apportato una serie di contributi per delineare un quadro della cultura materiale urbana che, per quanto ancora parziale, ne copre tuttavia numerosi specifici aspetti e per un ampio arco di tempo. Questo è possibile perché intendiamo fermamente utilizzare le tecniche dell'archeologia non soltanto per evidenziare aspetti "monumentali" del tessuto urbano, ma soprattutto per leggere tutta la molteplicità di informazioni che è possibile estrarre dai livelli archeologici del terreno per una globale comprensione dei modi di vita medievali. Prescindiamo cioè da qualsiasi scala di valori che, privilegiando un certo tipo di intervento, impedisca l'estendersi dell'indagine oltre la problematica storico-artistica.

A. STAZIO — L'Istituto di Archeologia dell'Università di Lecce, che dispone di attrezzature di laboratorio e di tecnici (disegnatori e restauratori), ha iniziato a sviluppare, con le campagne di scavo dell'estate del 1974, un programma di ricerca sugli insediamenti costieri del Salento nel periodo romano e medievale, con l'intento di colmare, almeno in parte, le ampie lacune che riguardano la conoscenza di queste fasi cronologiche, sino ad oggi trascurate a vantaggio delle più prestigiose esplorazioni dei centri greci e indigeni. Un settore di queste ricerche è stato sviluppato in collaborazione con l'Ecole Française de Rome e la Scuola Normale di Pisa.

Lo scavo sul promontorio di S. Foca, a Nord di Rocavecchia, ha permesso di riconoscere un'installazione romana del II sec.d.C., a carattere industriale connessa alle attività della pesca; parte del sito appare occupato da una costruzione a pianta quadrata e da scarichi di ceramica acroma, decorata a linee e

(1) Vorremmo segnalare che teniamo frequenti rapporti con molti "gruppi archeologici locali", che numerosi sono sorti in questi ultimi anni nella nostra regione; tendiamo ad indirizzare la loro attività verso una conoscenza sistematica del territorio in senso diacronico, individuando sul terreno le aree di interesse archeologico, con una documentazione che va dal rilievo fotografico, in taluni casi anche grafico, fino alla ricerca sulle fonti e all'inventariazione su base topografica dei reperti mobili di superficie come delle emergenze.

(2) L'indagine in ambito urbano è coordinata da Guido Vannini, mentre quella applicata al territorio lo è da Riccardo Francovich; va comunque tenuto presente che, lavorando in équipe, l'intervento diretto è effettuato di conserva.

(3) L'attività archeologica in questi centri si è fino ad ora dovuta limitare ad interventi determinati, ancor più che a Firenze, da situazioni contingenti per quanto attiene la scelta del luogo ove operare, ma fortunatamente del tutto pertinenti sotto l'aspetto dell'applicazione di criteri stratigrafici.

(4) A volte è stato necessario limitarsi a piccoli saggi, in altre occasioni si sono dovute operare scelte sui modi e sui luoghi di intervento in base a imprescindibili esigenze esterne.

fascie rossicce, e invetriata con decorazioni a cobalto e manganese. L'attività dell'Istituto, per quello che riguarda l'archeologia medievale, si è indirizzata anche al recupero dei materiali che frequentemente vengono messi in luce durante scavi occasionali per lavori edilizi e che in genere vanno dispersi. In questo settore si ricorda la fortunata scoperta di uno scarico di fornace con maioliche arcaiche e ceramica graffita, effettuata ad Ugento.

F. MEZZANOTTE – Alla fine del 1973 si è costituito a Perugia, per iniziativa di alcuni docenti di diverse Facoltà, il “Centro per il collegamento degli studi Medievali e Umanistici nell'Università di Perugia” al quale hanno aderito professori di varie Facoltà, laureati, studenti e ricercatori in qualche modo interessati allo studio di questo lungo periodo storico che si chiama “medio evo”.

Il “Centro” si è articolato in varie sezioni, specializzate in diversi campi di ricerca, e una di queste sezioni è quella che si occupa di archeologia medievale: essa ha iniziato la sua attività organizzando un incontro di studio sull'archeologia dell'età longobarda con una serie di lezioni tenute dal professore Ottone d'Assia, ed alcune visite a musei, una delle quali è stata a Città di Castello, dove, nel museo del Duomo, è conservato il cosiddetto “Tesoro di Canoscio”: anche in seguito a questa visita il “Centro” si è assunto il compito di prepararne un catalogo, a tutt'oggi inesistente.

Questo importantissimo ritrovamento, costituito attualmente di 24 pezzi in argento, fino ad oggi sembra aver attirato l'attenzione di molti studiosi.

Su di esso hanno scritto E. GIOVAGNOLI (*Una collezione di vasi eucaristici scoperti a Canoscio*, in *Rivista di archeologia cristiana*, nn. 1 e 2, anno XII, Roma 1935, pp. 313-328; e *Il tesoro eucaristico di Canoscio*, in *Ricerche di storia e arte cristiana in Umbria*, Città di Castello 1940, pp. 1-27) che diede per primo la notizia del rinvenimento e che definì “eucaristico” il tesoro, ma i due articoli costituiscono piuttosto un rapido esame del materiale e sono indirizzati a giustificare la attribuzione proposta di eucaristico, non si presentano quindi come degli studi veri e propri, anche se, almeno nel secondo articolo, si prospetta una suggestiva ipotesi sulla presenza di questo tesoro a Canoscio e sulla sua origine; il Giovagnoli propose come datazione il V o VI secolo.

Per molto tempo nessun altro si occupò scientificamente di questi reperti e soltanto a Gubbio, in occasione del II Convegno di Studi Umbri, se ne tornò a parlare grazie a una relazione di F. VOLBACH (*Il tesoro di Canoscio*, in *Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica*, *Atti del II Convegno di Studi Umbri*, Gubbio 24-28 maggio 1964, Perugia 1965, pp. 303-316) in cui si trattò con maggior cura il problema artistico; nella discussione che seguì intervennero successivamente i professori G. Bovini, M. Cagiano de Azevedo e D. Bullough (in, pp. 72-75), prospettando altre ipotesi di datazione e formazione del tesoro.

L'ultima pubblicazione, ma di scarsissima consistenza in quanto costituisce soltanto un rapido riassunto di ciò che era già stato scritto dal Giovagnoli, è quella di A. ASCANI (*Canoscio. La pieve – il castello – il santuario*, Città di Castello 1974).

In ogni caso in nessuno degli articoli citati si trova un elenco completo e specifico con pesi, misure, riproduzione e ricostruzione della decorazione dei

singoli pezzi, e da qui si è constatata la necessità di fornire almeno un catalogo completo di tutto il materiale per poter permettere uno studio accurato e approfondito agli specialisti.

La compilazione del catalogo comporta tuttavia una ricerca sul tempo e le modalità del rinvenimento, il numero dei pezzi effettivamente ritrovati e le peripezie che tutto il materiale ha subito: tutto questo ha portato a dover fare quello "scavo nel museo" di cui si è anche qui parlato poc'anzi.

Per poter arrivare a chiarire, per quanto possibile, le cose, è stato necessario avviare delle ricerche presso l'archivio della Sovrintendenza ai Monumenti dell'Umbria, e, con ulteriori difficoltà, presso un archivio privato che conserva parte della corrispondenza che iniziò immediatamente tra l'allora vescovo di Città di Castello, mons. F. Cipriani, il Ministero della Cultura Popolare e la Sovrintendenza ai Monumenti dell'Umbria.

Dallo spoglio di questo materiale, estremamente frammentario, risulta che il ritrovamento avvenne casualmente nel mese di luglio 1935 (non è però precisato il giorno, anche se in seguito il Giovagnoli indicherà il 12 luglio) ad opera di tre operai che stavano lavorando all'ampliamento della strada che conduce al santuario di Canoscio su un terreno di proprietà della società CIBELE; i tre operai si divisero, ma non sappiamo come, i reperti tra di loro e tutto sarebbe finito così se uno dei tre, colpito da uno strano malessere, non avesse prestato fede a un vecchio detto locale secondo il quale "chi trova un tesoro sotto terra dopo tre giorni muore", per cui mandò a chiamare un sacerdote narrandogli l'accaduto; questi, resosi conto dell'importanza del ritrovamento, si preoccupò di avvisare il Giovagnoli, che era membro della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti della Provincia di Perugia, e da lui, probabilmente, la notizia fu comunicata al vescovo che ne dette comunicazione alla Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana.

Di qui la notizia arrivò al Ministero della Cultura Popolare che chiese ulteriori spiegazioni "sul ritrovamento di vasi etruschi" (!) alla Sovrintendenza ai Monumenti dell'Umbria, che rispose dichiarandosi all'oscuro di tutto e promosse immediate indagini.

Dalla Sovrintendenza partì una vibrata lettera di protesta al vescovo di Città di Castello, con la richiesta perentoria di consegnare i reperti e con accuse non troppo velate al Giovagnoli.

Intervenne anche, diffusasi la notizia, con una lettera ufficiale, il presidente della società CIBELE, il quale, in base alla legge sul ritrovamento di tesori del 1909, chiese che gli fosse corrisposto il premio spettatogli, essendo avvenuto il ritrovamento su un terreno di proprietà della società e muovendo causa allo Stato.

Ma quanti furono i pezzi ritrovati? Nell'agosto del 1935 la Sovrintendenza si fece consegnare il materiale, ma il primo elenco che ne abbiamo compare nel rapporto redatto dai Carabinieri che sequestrarono alle tre persone i reperti che si erano divisi: esso parla di 26 pezzi, senza farne però un elenco dettagliato, e, due righe più sotto, nello stesso rapporto, facendo la somma dei reperti sequestrati alle singole persone ecco che il numero scende a 25: in effetti ci sono dei pezzi ridotti a vari frammenti, ma questi, se si fosse considerato ogni frammen-

to come un pezzo a sè, avrebbero dovuto essere più di 26; c'è poi anche da considerare che il verbale è datato 2 febbraio 1936, cioè sette mesi dopo la data indicata ufficialmente come quella del ritrovamento.

Subito dopo la consegna alla Sovrintendenza di Perugia venne nominata una commissione, che risulta composta dai professori F. Volbach, C. Cecchelli e E. Josi, che dovette esaminare il tutto per stabilirne l'autenticità o meno, anche in vista di una valutazione da attribuire al tesoro, in termini di denaro, per la liquidazione del premio spettante alla società CIBELE; il vescovo di Città di Castello intanto scriveva in continuazione al Ministero per poter ottenere almeno la custodia del tesoro, dopoché era tramontata la speranza di averne l'assegnazione, e le sue lettere diventano sempre più presenti man mano che ci si avvicina al 1939, anno in cui si svolse a Città di Castello il Congresso Eucaristico, che il vescovo voleva illustrare anche con la esposizione di quanto era stato trovato a Canoscio e definito "eucaristico".

Nel 1938, con una lettera del Ministero, a firma Bottai, si comunica al vescovo di Città di Castello, e per conoscenza al Ministero degli Interni, la concessione della tanto sospirata custodia, previo allestimento di un locale adatto per la conservazione e la esposizione dei reperti, i quali, però, sono ancora sotto esame.

La consegna viene ribadita nel 1940, quando era ormai sfumata la speranza di poterli esporre in occasione del Congresso Eucaristico, ma si escludono dalla stessa i pezzi che saranno giudicati non autentici o che comunque sollevano dei sospetti.

Quali sono questi pezzi? Dal carteggio ne risultano tre e precisamente un grande piatto, un colatoio e un cucchiaino che sono dichiarati falsi perché dall'esame dell'argento di cui sono fatti, esame eseguito dal professore Selim Augusti, questo è risultato di composizione e fusione diversa da quello degli altri pezzi che sono stati esaminati: dalla perizia non sappiamo però né quanti, né quali siano gli altri pezzi esaminati.

Per tutto il 1941 continua l'intenso carteggio tra il vescovo e la Sovrintendenza che ripete le assicurazioni sulla consegna del tesoro, ma ne ribadisce l'esclusione dei pezzi ritenuti falsi e che si trovano all'Istituto del Restauro, dichiarando che di essi saranno fatti dei calchi che dovranno però essere esposti a parte.

Finalmente nel 1949 tutti i reperti vengono consegnati a Città di Castello e il verbale di consegna parla, senza specificarli, di 22 pezzi considerati autentici, più due che sono ritenuti falsi: attualmente tutto il materiale è esposto unitariamente, i pezzi sono 24 e non c'è alcuna distinzione tra autentici e falsi.

Il problema dei falsi ha, a sua volta, diversi aspetti: sono falsi gli oggetti in sé e per sé o è la decorazione di alcuni di essi che è falsa o che è stata falsificata?

Quanto tempo è passato dal rinvenimento del tesoro alla diffusione della notizia e al successivo intervento delle autorità competenti? e in questo lasso di tempo, sicuramente non inferiore ad un mese, possono essere state fatte delle aggiunte, di pezzi o di decorazioni su dei pezzi che ne erano privi, o non può essere piuttosto scomparso qualcosa?

In effetti il prof. Bovini nell'intervento fatto a Gubbio parla di 24 o 28

pezzi e di due grandi piatti, giudicati falsi, e che dovrebbero essere rimasti a Perugia, dove, però, sono assolutamente irreperibili.

D'altra parte la perizia sull'argento, che ha portato a dichiarare falsi tre oggetti, perché la lega o la fusione è diversa da quella degli altri, potrebbe essere stata un po' troppo rapida e categorica nel sentenziare, poiché potrebbe anche trattarsi di prodotti di officine diverse, e, d'altra parte, non manca il sospetto che, viste le pretese subito avanzate dal presidente della società CIBELE, si sia cercato di far apparire ridotto il valore venale degli oggetti rinvenuti per non costringere le Autorità ad un esborso compensativo che sarebbe stato altrimenti assai rilevante.

Assai giustamente il prof. Cagiano de Azevedo, nell'intervento fatto a Gubbio, faceva notare che il considerare il tesoro come un "unicum" nel tempo e un "unicum" nello spazio può essere un errore: infatti, mentre alcuni pezzi sono abbastanza sicuramente da considerare come pezzi per un uso liturgico, per altri non esiste un uguale certezza e possono essere entrati a far parte del tesoro in seguito a successive e diverse donazioni, cosa questa che potrebbe chiarire anche le diversità riscontrate dall'analisi dell'argento.

La stessa iscrizione, incisa sul bordo della parte centrale superstite di un grande piatto che reca evidentissima una correzione, fa chiaramente pensare che lo stesso piatto sia stato fatto per un uso diverso da quello che ci risulta ora, ed anche il piatto più grande intatto, di ben cm 62 di diametro, generalmente riconosciuto come "missorium", se è veramente tale, non è certo fabbricato per un uso liturgico.

Non è qui tuttavia il caso di entrare in più sottili analisi; quello che ci proponiamo di fare è fornire un catalogo con tutto il necessario corredo di tutto il materiale per poter mettere a disposizione degli studiosi questo tesoro ancora troppo sconosciuto.

Questa mia testimonianza, d'altra parte, vuol sottolineare come effettivamente, talvolta, soprattutto per quanto riguarda l'archeologia medievale, sia necessario procedere a dei veri lavori di scavo nei musei, che presentano delle difficoltà non inferiori a quelle che si incontrano per effettuare uno scavo sul terreno.

C. D'ANGELA, P. MASSAFRA — La scoperta della Basilica di SS. Pietro e Andrea sul mar piccolo a Taranto fu in conseguenza di un lavoro di trascrizione del manoscritto contenente le visite pastorali effettuate dall'Arcivescovo di Taranto Lelio Brancaccio tra gli anni 1577-1578.

Alcune di tali descrizioni, pochissime in verità, erano state, negli anni precedenti, a diversi scopi, già utilizzate da studiosi locali e no.

Mai, tuttavia, si era tentato di dare sistemazione ad un materiale tanto interessante per la ricostruzione di un patrimonio storico ed artistico non certo fra i meno importanti.

Soprattutto, la visita (la più antica fra quelle conservate nella Biblioteca Arcivescovile di Taranto) ci serviva come base per un tentativo di ricostruzione della topografia della città e del territorio extra urbano in età tardoantica e medioevale, partendo dalla individuazione dei tracciati viari che l'Arcivescovo seguì e che poi, sul territorio, hanno finito col coincidere con i più interessanti percorsi del periodo classico.

Il lavoro è stato concepito, quindi, per fini esclusivamente archeologici, convinti come siamo che molto di quanto il Brancaccio vide e descrisse può benissimo riportarsi ad una situazione di molti secoli precedente.

La più significativa verifica fu appunto la localizzazione sul tracciato dell'Appia, in un punto chiaramente indicato dalla visita, della Basilica trinave dei SS. Pietro ed Andrea da tutti ritenuta distrutta da più secoli.

E. GUIDONI — Archeologia e storia dell'urbanistica medievale sono due discipline giovani in Italia; anzi, se l'archeologia medievale ha in altri paesi una lunga tradizione, si può dire che per la storia urbana e territoriale del Medioevo (non parlo della storia agraria, che sta da tempo raffinando le proprie metodologie) si stanno muovendo, in questi anni, i primi passi. Abbiamo ottime storie di singole città, con taglio storicistico tradizionale; pochi contributi alla conoscenza dello sviluppo urbano su vaste aree geografiche; quasi nessuno studio critico moderno che tenga conto della dimensione europea del problema, e della complessità estrema dei fattori che confluiscono sul controllo e sulla progettazione spaziale degli insediamenti. Appare d'altra parte completamente superato il vecchio, semplicistico sistema classificatorio-morfologico (da Lavedan a Piccinato e a Gutkind).

— Ho recentemente riassunto i temi principali e metodologicamente più rilevanti portati avanti in dieci anni di ricerca in un articolo apparso sui "Mélanges" (E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes*", T. 86, 1974, 2, pp. 481-525): si tratta di costruire pazientemente, con ricerche di base estese a un numero sempre maggiore di centri, una costellazione di parametri che permettano di interpretare la storia urbanistica anche (e soprattutto) attraverso i dati materiali della struttura fisica delle città e del suo modificarsi nel tempo. Ciò si può fare solo senza fretta, senza limitazioni aprioristiche e senza soluzioni precostituite: ogni valutazione deve emergere solo da rigorosi criteri statistici, tenendo presente soprattutto il pericolo di giudicare un aspetto o un tema prima di avere una sufficiente conoscenza della sua estensione (durata temporale, diffusione spaziale) e del suo significato (tecnico, economico-sociale, culturale, ideologico-simbolico). In questa prospettiva lo studio sugli insediamenti medievali esistenti si sta estendendo all'Italia e all'Europa. L'apporto dell'archeologia mi sembra prezioso soprattutto in due settori: lo studio dei centri abbandonati e quello, più difficile da realizzare, di particolari nodi urbani dei centri esistenti. A me interesserebbe particolarmente che l'opera dell'archeologo medievale fosse richiesta e attuata in questo secondo caso, sia per chiarire le fasi più antiche degli insediamenti, sia per recuperare l'assetto altomedievale di complessi trasformati, come li vediamo oggi, dal secolo XIII in poi. Mentre per il tardo medioevo l'archeologia ha una funzione parallela o subordinata alla storia dell'urbanistica, per l'alto medioevo i rapporti si invertono: almeno se si vuole tentare di andare oltre la definizione dei circuiti difensivi, della localizzazione dei percorsi e dei monumenti principali.

— Dal 1972-1973 presso il corso di Storia dell'Urbanistica (Facoltà di Architettura, Roma) si svolgono seminari e ricerche coordinate sulla storia della città e del territorio nel medioevo, con particolare riguardo alle regioni dell'Italia Centra-

le (Lazio, Umbria, Toscana, Marche, Abruzzi). Alcuni risultati di queste ricerche sono raccolti nel volume *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale* (a cura di E. GUIDONI), Roma, Multigrafica Editrice, 1974: saggi su Padova, la Valdelsa, il Casentino, Gubbio, Todi, Ascoli Piceno, L'Aquila, Ferentino. Una delle ricerche attualmente in corso ha per oggetto *Le piazze comunali dell'Umbria* (rilievi I: 200, rilievi I: 100 dei palazzi pubblici medievali, schedatura delle fonti storiche, studi particolari e d'insieme sul rapporto piazza-città-istituzioni urbane). Anche per le altre regioni italiane, e per tutti i centri antichi, si sta costituendo sistematicamente un archivio bibliografico, con raccolta di piante e di studi storico-urbanistici territoriali e urbani (tesi di laurea ecc.), con lo scopo di promuovere i confronti, lo scambio di informazione e la discussione metodologica in un ambito per lo meno nazionale.

— Qualsiasi programma di ricerca auspicabile dovrebbe partire, a mio avviso, dal rispetto delle specificità disciplinari (es. archeologia, storia dell'architettura e storia dell'arte, storia dell'urbanistica), unica garanzia di una efficace collaborazione tra specialisti; pericoli da evitare sono la confusione dei compiti, che favorisce la genericità e il disimpegno metodologico, e il regionalismo, versione moderna del vecchio provincialismo.

C. A. MASTRELLI — Fin dal 1969 il programma di ricerca della sezione archeologica del Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia della Università di Firenze è dedicato in primo luogo allo studio della successione archeologica dei Longobardi in Italia. In seguito è stata pianificata la raccolta di tutto il materiale longobardo esistente in Toscana, nonché la sua pubblicazione. Questo progetto è stato appena realizzato. Nel 1972, infatti, è apparsa la prima pubblicazione dal titolo *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana* (1). In questo volume furono anche pubblicate le planimetrie dei campi di scavo. Il secondo volume, "Secondo contributo . . .", che contiene gli altri reperti delle campagne di scavo è in preparazione e uscirà nella primavera del 1975 (2). Un progetto di notevoli dimensioni, l'inventario di tutti i luoghi in Italia in cui sono stati trovati reperti longobardi, condotto in équipe, è stato completato nel corso dell'estate 1973. A partire dall'inverno 1973-1974 in "Studi Medievali" vengono pubblicate le "Schede di archeologia longobarda" che, suddivise per regioni, offrono un panorama dei luoghi dei ritrovamenti. Poiché su ognuna di queste schede viene data una breve enumerazione dei ritrovamenti, con l'indicazione per ognuno del luogo in cui è conservato e la relativa bibliografia, questo lavoro acquisterà un notevole valore documentario per le future ricerche sui longobardi. Fino a oggi sono stati pubblicati i dati delle seguenti regioni: 1) Friuli, di Mario Brozzi (3); 2) Piemonte, di O. v. Hessen (4); 3) Lombardia, di Cate Calderini (5); 4) Toscana, di O. v. Hessen (6). Le prossime saranno: Trentino Alto Adige, di Lorenzo dal Re; Emilia Romagna, di Guido Vannino. A conclusione del lavoro si prevede di raccogliere le "schede" in un unico volume.

Accanto ai lavori già enumerati, è attualmente in corso presso il Centro per lo studio del tesoro della Chiesa di San Galignano (a Colle Val d'Elsa in provincia di Siena). Questo lavoro viene curato dal punto di vista storico da

W. Kurze, dal punto di vista linguistico da C. A. Maestrelli e dal punto di vista archeologico da O. v. Hessen; è prossimo al suo compimento e probabilmente sarà pubblicato prima della fine dell'anno.

-
- (1) O. v. Hessen, Primo contributo . . . , Accademia Toscana di Scienze e Lettere, Studi XVIII.
 - (2) O. v. Hessen, Secondo contributo . . . , Accademia Toscana di Scienze e Lettere, Studi XLI.
 - (3) Studi Medievali.
 - (4) Studi Medievali.
 - (5) Studi Medievali.
 - (6) Studi Medievali.

VIII

Otto Mazzucato

SCALA TONALE DELLE ARGILLE (S.T.A.)

Lo scopo principale di questa scala tonale delle argille è quello di proporre e usare delle definizioni più appropriate e corrette da un punto di vista tecnico, invece di quelle con le quali solitamente si indicano i colori degli impasti argillosi con cui sono modellate le ceramiche medioevali.

Si potrà così evitare di usare termini approssimativi come: terra nocciolina; ocra scura; cuoio chiaro e tanti altri aggettivi senza peraltro potersi capire con esattezza dato l'alto margine di indeterminatezza di queste definizioni.

Non si pretende certo di risolvere completamente il problema con la presente campionatura, limitata e probabilmente lacunosa. Tuttavia queste bande tonali possono costituire senza dubbio, una base stabile sulla quale sviluppare, se necessario, altre tonalità derivate.

Per questa analisi esteriore, si è usato sporadicamente un'altra scala cromatica, il "Code Expolaire" (Expo) di Cailleux e Taylor, che però a mio avviso non è adattabile completamente alle argille usuali del nostro medioevo.

Come si può osservare, le ceramiche usate in questa scala tonale provengono in maggior parte dalla regione laziale. Questa particolarità non limita però il confronto con le sole produzioni laziali, perché può essere esteso anche a quelle provenienti da altre zone della Penisola, dato che nell'apparenza (non nella combinazione chimica) tutte le terre si assomigliano.

E questo dato di fatto è naturale poiché la presenza del ferro nell'argilla può variare in percentuale ma non in colorazione dando, ovviamente, tonalità più o meno intensa.

Osservando la tavola di confronto realizzata in fotocolor (pellicola ektachrome - B) vediamo che è costituita da tre bande verticali suddivise ognuna in sette caselle. Le bande si distinguono tra loro principalmente per la presenza più o meno cospicua del ferro nell'argilla. Si ha così una 'banda tiepida', la prima, con prevalenza dei rossi-violetti, dovuti sia ad una alta percentuale di ferro, sia alla presenza di materie refrattarie nell'impasto (carboni, pozzolana ecc.) o di altre impurità; terre che possiamo definire grossomodo marne ferrose.

La 'banda calda' è quella di mezzo, contenente una percentuale media di ferro negli impasti, per cui il rosso viene a mitigarsi nella sua intensità anche per la presenza abbondante di rena gialla. La tonalità di queste crete è quindi generalmente più sull'arancio e le possiamo definire marne argillose.

La 'banda fredda' è costituita dalla terza colonna con una prevalenza di toni rosa-grigi. Si tratta di argille povere di ferro, il quale non riesce a colorare, se non in piccola misura, l'impasto composto in prevalenza da silice e carbonato di calcio. Per la presenza abbondante del calcio, queste paste sono molto grasse, fragili e generalmente di colore giallo chiaro con tendenza al rosa e al grigio; le possiamo definire marne calcaree.

L'ultima casella (la n. 21) pur rientrando nella classificazione della terza banda, fa parte delle argille silico-alcaline, cioè di quelle contenenti una altissima percentuale di silice, e si presentano in veste quasi incolore, cioè zuccherina. E' una argilla caratteristica delle zone medio-orientali e dell'Africa del Nord.

E' evidente quindi che le tre classificazioni sono state eseguite tenendo

conto solo indirettamente delle proporzioni tra le componenti delle argille, e mettendo in rilievo quasi esclusivamente le caratteristiche apparenti, ossia la loro veste esteriore. Mi pare questa una giusta posizione considerando che ricerche approfondite si possono eseguire con analisi ed esami petrografici, direttamente sulla composizione delle terre.

I campioni della scala tonale sono stati ottenuti nel modo più semplice cercando di non alterare con additivi, la colorazione originale. Le argille biscottate sono state macinate, polverizzate e infine passate al crivello. Le polveri così ottenute sono state impastate con acqua e poco fissatore incolore, quasi incorporeo. Per ultimo, le amalgame sono state riportate con un pennello su di un foglio bianco, cercando anche di stenderle in maniera uniforme.

E' bene ricordare che analizzando una terra biscottata vi si possono rilevare diversi punti di tonalità, confrontando per esempio, le superfici tornite, quelle applicate, quelle lavorate con attrezzi ed infine le zone di rotture. Per punti di tonalità s'intendono varie sfumature più scure o più chiare, rilevate su di uno stesso impasto, pur conservando una data tonalità (gradazione di colore).

Solitamente nelle descrizioni di una terra, si registra il "colore" della superficie che in realtà ha subito la lisciatura al tornio. Questa operazione a volte, specie negli impasti argillosi, fa mutare tonalità schiarendoli di molto, fino a sembrare quasi un ingobbio (strato sottile di terra più chiara). Quindi sarebbe più opportuno registrare il colore della terra nelle rotture e, dove non è possibile, quello della superficie, specificando quale dei due esami è stato fatto.

La proposta della scala delle tonalità permette in pratica di indicare un colore, o almeno un'area cromatica dove collocare la tonalità da far conoscere. Non è detto che tutti gli impasti delle terre da vasi siano qui rappresentati, ma basterà, secondo se l'intensità è più o meno accentuata, aggiungere al numero un + o un -. Per fare un esempio, se il tono è esattamente uguale a quello corrispondente alla prima casella della terza banda, si scriverà STA.15; se è poco più intenso: STA. + 15; al contrario STA. - 15. Ovviamente dove sussistono particolarità importanti oltre la sigla citata, si aggiungeranno altre considerazioni, come la presenza di inclusi, miche, cavernule ecc.

I colori per decorare la ceramica

Credo sia opportuno in questo contesto, inserire anche una precisazione sui colori usati nel medioevo per decorare la ceramica. Generalmente i termini adoperati per definire questi colori non hanno a che fare con la realtà, anzi la deformano illogicamente creando confusione con conseguenti equivoci. Ecco quindi quali sono i soli colori in uso nelle officine della Penisola nel medioevo: giallo-ferraccia, verde-ramina; bruno-manganese; blu-cobalto. Solo più tardi, nel Rinascimento, compare il giallo-antimonio.

Secondo le epoche, le fabbriche e gli stili, i primi quattro colori si possono presentare in veste diversa e cioè con spessore normale, in rilievo, a trasparenza, slavato, impuro (con eventuali tracce di altro colore). Comunque il riferimento è sempre categorico e costante, cioè il verde è sempre ramina, il giallo è sempre ferraccia ecc.

Vediamo la natura di questi colori. Il blu è un ossido di cobalto, quindi è un minerale. Nel primo quattrocento lo si otteneva da un silicato di cobalto chiamato zaffera, che si presentava più corposo e più scuro. Il blu diluito può prendere tonalità azzurre o celestine, sempre trasparenti. Il cobalto è la base per la colorazione dello smalto berettino.

Il bruno-violetto è un ossido di manganese, anch'esso quindi è un minerale. Generalmente veniva usato in due modi: per disegnare le filettature o i contorni delle decorazioni, con buona intensità sul bruno scuro; per campire invece, era usato diluito e la colorazione ottenuta era più vicina al rosso-violetto (pavonazzo). Nel tardo-medioevo il manganese, per l'aggiunta di altri ossidi, si presentava quasi nero.

Il verde-ramina era ottenuto con ossido o carbonato di rame senza l'azione calcinante. Per le sue particolari caratteristiche, durante la cottura, aumentava di basicità anche in rapporto all'ossigeno che assorbiva. Questo spiega perché in certe produzioni islamiche o sicule il verde si presenti di tonalità celestina; fenomeno che avviene per particolari modi di cucinare la ceramica. Se data in buono spessore, la ramina ha corposità arida e scura; mentre diluita essa prende un delicato tono acquoso. E' stata spesso usata mescolata con lo smalto per ricoprire intieramente le stoviglie.

Il giallo-ferraccia si faceva ossidando al forno delle scaglie di ferro e triturandole poi con l'aggiunta di orina. E' stato usato quasi sempre in campiture di lieve colorazione e molto diluito. Nella produzione del X secolo, a 'vetrina pesante', si può notare come i pigmenti ferrosi siano rimasti in sospensione nello spessore della cristallina (aventurina al ferro).

Questi quattro colori venivano usati anche per la colorazione delle cristalline.

Dopo la metà del XV secolo, compare il giallo-antimonio che è un metallo polverizzato, dal colore giallo acceso (zallo). Accordando la ferraccia con il giallo antimonio si otteneva un giallo-arancio (fabbriche di Deruta e Siena). Solo nel cinquecento, la tavolozza si arricchisce di quasi tutti i colori e quindi per identificarli, basterà indicarli con il nome comunemente usato.

* * *

Ecco le provenienze delle argille che formano le bande cromatiche:

prima banda:

- 1) pignatella refrattaria, periodo rinascimentale, Roma;
- 2) mattone medioevale da un monumento di Roma;
- 3) vasetto tardo-romano del IV secolo, Roma;
- 4) brocca del periodo pre-laziale, XI-XII secolo, Roma;
- 5) pentola in terra refrattaria, periodo arcaico, XI-XII secolo, Roma;
- 6) olla acquaria, periodo laziale, XIII secolo, Roma;
- 7) bocciale, tipologia orvietana, XIII-XIV secolo, alto Lazio.

seconda banda:

- 8) anforetta romano-bizantina, VI secolo, trovata a Roma;
- 9) ceramica graffita, XV secolo, Tarquinia;
- 10) ceramica graffita, XV secolo, probabile officina umbra;
- 11) coperchio in terra refrattaria, XVI-XVII secolo, Roma;
- 12) piatto graffito, XV secolo, Legnago;
- 13) piatto, periodo rinascimentale, XV secolo, Roma;
- 14) brocca, periodo laziale, XIII secolo, Roma.

terza banda:

- 15) ceramica berettina, XVI secolo, officina ligure;
- 16) brocchetta, periodo bizantino, trovata a Roma;
- 17) bocciale, periodo rinascimentale, XV secolo, Roma;
- 18) piatto, periodo tardo-compendiario, XVI-XVII secolo Roma;
- 19) ciotolone, famiglia romanesca, XVII secolo, Roma;
- 20) piatto, XVI secolo, probabilmente da Montelupo;
- 21) vaso, tipologia Sultanabad (Persia) XII secolo.



